

# Luciano Ragni



## Tutti i racconti

**LUCIANO RAGNI**  
**TUTTI I RACCONTI**

## ***Prefazione***

*Questa raccolta di racconti completa l'edizione di tutte le opere di Luciano Ragni. Viene dopo i due romanzi "La collegiale" e "Un prete in Paradiso" e il saggio sul patriota Edoardo Fabbri.*

*Non può certo dirsi opera residuale. Infatti, è composta da due ampie raccolte, *La via degli onesti*, e *Posto riservato*. È presente anche una piccola sezione, intitolata *Persone*, e infine la vera e propria scoperta, un gruppo di una trentina di racconti, più sei frammenti di racconti non portati a termine.*

*Il materiale del tutto originale è leggermente minore rispetto alle oltre 250 pagine di cui il libro si compone. Ritroveremo infatti qualche pezzo simile nelle varie raccolte, anche differenti versioni della stessa idea, che noi però abbiamo ritenuto di conservare. Infatti l'autore ha lavorato a lungo su certi testi, e non è possibile conoscere in certi casi quale sia stata la versione definitiva: ma sarà senz'altro un piacere per il lettore incontrarsi e scontrarsi con questi, del resto, rari casi. I testi qui presentati sono stati scritti quasi certamente dal 1953 fino a poco prima della morte, avvenuta nel 2011. Purtroppo non sono datati se non solo parzialmente. Certo ai primi Anni 50 risalgono "La via degli onesti" e "Posto riservato". Le brevissime note di viaggio all'estero risalgono probabilmente agli anni Sessanta. I testi antichi, la maggioranza, sono quelli più legati al mondo della campagna, identificabile con quella di Montalcino, paese del senese di cui era originaria sua moglie e cui è sempre stato molto legato. Degli anni 90 sono alcuni degli ultimi, come ad esempio, l'enigmatico racconto "In treno", l'ampio e scorrevole "Un Barbagianni", "Un racconto di guerra".*

*Il primo Luciano Ragni è essenzialmente pittorico, getta ampie pennellate in cui il colore regna sovrano. Il secondo è più attento alla trama e alla psicologia. Le descrizioni sono comunque sempre molto luminose, e vien da pensare ai quadri di un Pissarro o, per restare in ambito italiano, di un Fattori o di un Soffici. Ma tutto qui risplende all'ennesima potenza, in uno sfolgorio di vita, in cui anche il più piccolo dettaglio è osservato come una luce che sta per emergere. Infiniti sono anche i paragoni coloristici e non solo che Ragni estrinseca, in quanto è fervidissima la sua fantasia, còlta nell'attimo di afferrare relazioni tra cose, animali, piante. I tanti "come" di cui troviamo abbondanza di citazioni sta anche a significare questo, l'impossibilità del pittore di piazzare le proprie idee e sensazioni su un quadro senza agganciarle a un'idea - che poi può non avere niente a che fare col racconto ma che gli conferisce un ritmo narrativo.*

*Luciano Ragni -detto per inciso - è stato anche pittore, e degni di nota sono appunto i suoi paesaggi toscani, visti con occhi incantati, assorti e immobili secondo una tradizione che da Giotto va fino a Cézanne e oltre. Ma i suoi quadri rappresentano anche il mondo dei poveri e degli infelici. Così è anche l'occhio in tanti dei suoi racconti, rivolti a gente semplice, sconfitta o vincente poco importa, ma che si trova alle prese con difficoltà difficilmente sormontabili. È un mondo spesso di gente umile, se non povera o addirittura poverissima. Indimenticabili certe descrizioni di vita cittadina o di campagna, con uno sguardo pieno di pietas per gente che soffre una miseria ingiusta da cui tenta talvolta invano di riscattarsi. Ma la speranza molto spesso è la carta vincente.*

*p.r.*

# LA VIA DEGLI ONESTI

*Nel tronco  
si è rinnovato un ramo  
che ricorda l'antico*

## **Estate fuori Porta**

L'odore del fieno tagliata di fresco è mischiato con l'afrore della menta e della nipitella. È acuto ed ha un qualcosa che sveglia la mia gioventù.

La luna illumina la campagna e m'appare impudica come una donna ignuda.

Bisogna ripararsi dalla luce dietro le olivastre e le mazze affastellate degli oleandri.

L'odore composto della campagna è sopraffatto da quello semplice del fiume, che è come un fumo e provoca un rigoglio fresco d'energia.

E il canto dei grilli vicini è come lo strimpellare dei mandolini dinanzi alle finestre accostate. Sono sull'erba e ai buio; gli oleandri sono come persiane; ma un tremolare del vento scopre sotto di me due poppe piccole; erte e fragranti che paiono sbocciate dalla terra.

## Valle d'Ombrone

Da questo spiazzato verde d'acacie che la bizzarria del monte ha posto quasi al termine della salita ombrosa di castagni si domina la campagna sottostante: colline intensamente coltivate, valli che conoscono l'arsura e, in lontananza, costoni boscosi.

L'odore dell'erba e della terra bagnata profondamente in questa sera di fine estate e si confonde con gli odori dei frutteti vicini. Nelle vallate i toni grigi, ora perlacei e argentei degli ulivi, ora biancastri delle case e ferrigni della terra arata, danno alle cose un'immensità che il sole al tramonto rende più inquietante.

E l'aria trema al suono di una campana lontana di qualche Chiesa dispersa nella valle.

Il sole ha bagliori di fuoco entrando in un gruppo di nubi che accarezzano i monti lontani e hanno la forma del monte. Più in alto un'altra nube sembra un pennacchio di umor triste e melanconico d'un vulcano al tramonto.

Ora sulle vallate e sulle colline intorno a questo promontorio di monte che si nasconde tra le fila dei castagni e fugge dalle valli e dalla pianura come la cima verde di un albero, una luna rossiccia e pigra si affaccia e illumina poco spazio di terra, preferendo soffermarsi tra i castagneti più alti. È una luna colore del rame luccicante come quello delle brocche e delle mezzine che le campagnole adoperano per l'acqua del pozzo. E si possono specchiare sia nel rame terso che nell'acqua tiepida che respira l'aria.

Ora le vallate, le colline e i monti all'orizzonte hanno lo stesso blu scuro del cielo, un blu che sa di marino: il blu dell'acqua a notte, specie nelle rade e nei golfi isolani. Allora l'acqua pare inchiostro. In più ha un qualcosa di infido che si avverte e si

manifesta in certi riflessi verdognoli e grigi come gli occhi dei gatti e anche in qualche riflesso incerto, gallo e azzurro di ceramica cinese. In questi momenti l'acqua dà un'impressione di freddo e di viscido come se si toccasse una medusa, di quelle che il mare abbandona sulla spiaggia e interra nella zona del bagnasciuga, nelle notti di bufera.

Il cielo è tutto stelle: un sospingersi ed intrecciarsi di luci vive che palpitano e si inebriano di luce. Tutte sembrano parimenti luminose e le più vive e grandi scompaiono e si confondono nella folla di luci che, con questo vento che squassa le cime fronzute degli alberi, sembrano muoversi come lucciole e ragni luminosi. Il Carro, le Orse, la stella di Venere e le altre maggiori scompaiono e, alla linea dell'orizzonte, insieme alle altre si confondono coi lumi vivi dei paesi lontani.

Ormai è difficile separare cielo e terra; e la terra è tanto scura che sembra un mare, mentre un frusciare e lo scuotere impetuoso del vento ripete il rumore delle onde che si frangono sui massi e sugli scogli vicino all'approdo.

Anche le luci che brillano e si scambiano con le stelle quando sono sul monte, nel piano sembrano piccole spie di barche che pescano con la lampara o oblò illuminati di velieri minuscoli da carico.

Qualche altro lume, invece, brillando più vivo e muovendosi col moto dei carri e delle macchine che seguitano l'ascesa a questo monte, dà l'idea dell'avvicinarsi laborioso di qualche paranza carica di pepe.

Il vento, intanto, rende più evidente lo squassare dei cavalloni contro le rocce del molo, un rialzo di pini che penetra nella pianura. E il mormorare arrochito dei grilli e delle cavallette ha lo sciacquare delle rete tirate su molli e grevi di pesca viva che si dibatte nel buio.

In alto poi, dalla parte della luna, ancora più opaca come velata da uno di quei fazzoletti che le mietitrici adoperano per raccogliere i capelli e ripararsi dal sole, la stazione illuminata di verde e di rosso manda segnali come un faro e avverte della terra.

Da lontano, in alto sui monti, le luci accostate e allineate dei borghi popolosi sembrano transatlantici, non seguono i segnali e non invertono la rotta.

Più difficile invece è navigare per i lumi piccoli delle barche, carri che nel piano procedono a fatica seguendo i tornanti della strada ora fresca.

E l'aria è sempre mossa e sembra avere quella leggerezza acquosa del mare.

Qualche ciottolo che rotola in basso e ferma la sua corsa sui mucchi di fieno è come se cadesse in acqua.

Ora da un lume più grande, vicino, viene un canto di maschi contenti. Sono voci che, forti, si diffondono lontano; c'è anche il sonare d'un organino.

Non è il canto di uomini avvezzi alla zappa che sostano e veglia nella chiusa cucina e sull'aia, mentre il vinello rosso frizza e allietta le gole carnose e avido dinanzi ai canestri ricolmi di frutta odorante che sprizza di succhi vitali in goccioloni di zucchero rassodato come la resina e richiama le vespe ingorde.

Questo è il canto limpido che viene dal mare: è il levarsi di tutta la barca, dal timone alla vela, dall'uomo che è tutt'uno con la sbarra ai corpi curvi a tirare su le reti.

È il canto delle creature che hanno riempito il fondo della barca di pesci e di guizzanti mostri di mare: aragoste, come frutta tropicali, muggini piccoli e squamosi, triglie che hanno il rosato e l'incarnato delle pesche, granchi gobbi e vuoti come

gusci di cicale, sardine piccole come foglie d'ulivo, anguille lunghe e scure come tralci di vite e sogliole, ragni, ombrine, gamberi e polpi piccoli e infirmi come radici strappate dal suolo e ricci spinosi, veri funghi di mare.

Da questa pesca mischiata, straziata e agonizzante si leva un mormorio. È come il mormorio degli ultimi grilli e il frinire delle cicale stanche alla fine dell'estate.

## **Incontri in provincia di Siena**

Dei due il più vecchio era incartapecorito e raggrinzito come il ventre di una cicala. Si appoggiò al bastone e guardando l'altro accennò in terra, poco distante. "Quello là è il mio posto" disse. "Proprio un buon buon posto: ci si deve stare bene. È come la mia casa: esposta al sole e vicina allo stradone. Questo posto lo si vede appena entrati, superata di poco la prima scalinata".

È anche riparato dal vento" aggiunse l'altro "e vicinissimo com'è alla Chiesa i ladri non dovrebbero venirci a rubare gli ottoni".

"Certo" disse il più vecchio "è un buon posto. Ci dovevo tornare con mia moglie" continuò "ma lei dovrà tornare più in su, perché il suo l'ha occupato uno straniero che trovarono morto sulla strada. Lo misero là, accanto a me. Io lo lascio stare; non ho mai sfrattato nessuno in vita mia, nemmeno quella birba d'un fittavolo che mi doveva di anni di pigione; figurati se do lo sfratto a un morto! Non ci penso nemmeno".

Poi si piegò, raccolse una zolla di terra grumosa e lo sbriciolò tra le mani.

"Grassa come quella del mio podere" disse, e si voltò verso l'aperto a cercare una casa ricca di nipoti, un pagliaio immenso ed una stalla che a ridosso del lavatoio scompariva tra gli olivi capaci.

L'altro non s'era voltato e guardava tra le fila delle tombe una croce di legno con accanto un grosso mazzo di fiori gialli che dal vaso penzolavano verso terra. Accanto ai fiori, sotto l'immagine del giovane, in un vasetto di vetro, un lumino di cera disfatto a metà s'era spento.

"Con quei così là" disse forte il vecchio indicando il lumino "c'è chi ha fatto quattrini".

## La lumaca

Appoggio le mani sui ferri umidi del parapetto, un leggero susseguirsi di lunghi ovali esili, che delimita lo slargo del monte sulla vallata che si inabissa prima verde e poi sempre più scura, d'un marrone vivo di carne umana bruciata dal sole, fino a trovare un fondo spazioso con dune ampie, crete sbalzate in piccoli rialzi, quasi sabbie portate dal ghibli.

Il freddo umido che mi bagna le mani è più disumano del ferro. Sento più ghiaccio di quando tuffo le mani nella sorgente lontana nel bosco, una fontana rugosa che accarezza, con un lavoro di lima e di scalpello, mille mostruosità fantastiche nelle basi e nelle pietre.

Passo la mano bagnata sulla fronte: anche questa ora è umida, fresca, attiva e disincantata di fronte alla natura che d'intorno è viva in tutto. Lo è nelle nebbie che salgono dal basso della valle e s'impolverano di sole alla sommità dei monti. Un sole che fa spuma di riflessi fra le nubi frastagliate in cavalloni increspatis d'un biancastro, che cade nel grigio ruggine, posandosi sugli abeti bassi e lontani.

La nebbia sale ancora; è più intensa, più greve. La sento; sento di toccarla tanto è concreta. I monti non sono più sfumati ora, sono confusi con tutto, trasformati, sfigurati con altre cose, umidi nella nebbia che vive su tutta la vallata.

L'ascolto palpitare negli olivi grigiastri e argentati, nelle mille foglie affusolate e luminose, piccoli pesci che guizzano ansimando, essi soli, nell'aria; nel bagno umano dei tronchi e delle braccia nodose degli alberi: olivi duri, contorti, ossuti e pieni di cicatrici e di rigonfi induriti come calli.

Mi muovo d'intorno, sull'erba, vedo le chioccioline che vanno guardinghe; non tutte però, alcune sono ebbre di gioia. Piene di umidità, di viscosità e di succhi nascosti: devono godere.

Un martinaccio grande, tigrato come un gatto, mi guarda. Gli tocco le antenne; spavento attende prima di ritirarle. Proseguo e mi fermo ad un'acacia. Com'è poco vitale! La scuoto e muovo una ventata umida, mentre le goccioline mi cadono addosso pesanti.

Sul tronco è una chiocciolina piccola. La prendo: scivola umida e appiccicosa sulla mia pelle.

La sollevo e la pongo tra l'erba. Ci annega.

Ritorno al parapetto di ferro; vi poso le mani e la pioggia mi lava di terra.

## Il pozzo

Il podere dell'Osservanza era ambito da più di un contadino per due motivi; primo perché dava sulla strada a meno di un quarto d'ora dal paese; secondo, perché dalla parte opposta alla strada distava non più di trecento metri dal convento dei frati dove c'è la fontanina pubblica.

Quelli dell'Osservanza potevano così andare a prendere l'acqua senza fare con i buoi lunghi tragitti fino alla sorgente, passato il cimitero. E di ritorno a casa i buoi, specie d'estate, non erano assetati come quelli degli altri contadini e non tuffavano il muso bavoso negli orci pieni d'acqua, bevendone tanta che il viaggio e la fatica divenivano quasi inutili.

Quell'anno, per qualche decina di quintali, la terra era smottata andando ad ingombrare il letto del fosso, asciutto fino a tardo autunno. Bisognava toglierla e allora il capoccia si rivolse al padrone. Questi, un omaccione d'una rusticità gradevole come quella del pane fatto in casa, andò sul posto e disse che avrebbe fatto fare il lavoro. Allora, prendendo la palla al balzo, gli chiesero che facesse anche rintonacare il pozzo. Il padrone disse: "Ci vogliono tante mila lire; se si fa il il lavoro dello smottamento non si fa quello del pozzo".

"Spilorcio?" pensò il capoccia.

"È gretto come un prete" pensò la giovane, e tutti insistettero per il pozzo. Il padrone allora disse che lui avrebbe pensato al materiale e alla manodopera. Lo disse però a malincuore, perché l'intonaco del pozzo reggeva ancora e non c'era pericolo di infiltrazione.

I contadini sospettosi lo accompagnarono fino al cancello che dà sulla strada. Là il ragazzo piccolo, sudicio e secco come un bastone da pollaio, gli si piantò a naso ritto a guardarlo come si

guarda un intruso e non si mosse dal cancello né si scostò per lasciarlo passare.

Il padrone tornò il giorno dopo accompagnato da due operai. Andò allo smottamento, si tolse la giacca di velluto alla cacciatora e prese a picconare e a spalare insieme agli uomini.

"Ha preso gli uomini a opera invece di servirsi di noi" disse il capoccia e aggiunse "gli avremmo fatto il lavoro meglio e per meno".

"È un porco" disse la giovane.

"Così non diranno che li gravo troppo di lavoro" pensò il padrone e aggiunse "Mi saranno riconoscenti" e pigiò con tutto il suo peso sulla pala affondandola nella terra umidiccia, d'un marrone sbiadito come se fosse mescolata con la calcina.

Il terzo giorno da che lavoravano, sul mezzodì, la giovane andò ad avvertirlo che qualcuno aveva scosciato un olivo.

Il padrone, ancora acceso in volto per il caldo e per la fatica, lasciò la pala e si avviò dietro alla giovane sotto un cielo chiaro, senza nubi, che s'imbiancava di più sul fondo, alla linea dell'orizzonte, quasi fosse investito da soffi irruenti di vapore che scaturisse dai monti.

"È segno di caldo" dicevano i contadini sudati e bevevano alle fiasche piene di vinello e guardavano i buoi che riposavano pi in là, vicino alle zappe conficcate nel terreno.

La giovane intanto continuava ad inoltrarsi nei campi, precedendo di poco il padrone e dirigendosi, col suo passo sodo e sicuro, verso i luoghi freschi, riparati dalle macchie, oltre il fosso, dove l'erba cresce alta e attecchiscono i cocomeri. Quando fu ben lontana dal casolare, sola col padrone nella campagna, di tra gli ulivi che si toccavano coi rami affaticati, s'aprì la camicetta sul petto, mettendo alla scoperto una poppa soda, che aveva appena allattato, grassa e liscia come la pancia

d'un lattonzolo. Il padrone non se n'accorse. Allora la ragazza allentò ancora il passo e con una stratta si fece uno strappo lungo nella camicetta, uno strappo aperto in due labbra bianche di panno che facevano vedere ora la carne sola del petto ora l'ascella nera e sudata.

Il padrone le era ormai vicino. Allora la ragazza si voltò di scatto e fissandolo negli occhi con un fare da vipera prese ad urlare. Poi, come una furia, sempre urlando a perdifiato, lo abbracciò convulsamente picchiandolo, come se si difendesse. Per l'aria sempre più chiara gli urli sembravano un assolo ebbro e convulso sul coro delle cicale che stridevano, ubriache di sole.

Il capoccia e il vecchio apparvero come d'incanto e picchiarono il padrone con le mani nodose, facendo bene attenzione di colpirlo con le nocche. Quando lo videro disteso per terra s'interruppero perché arrivò il maresciallo, che era stato avvertito dal figliolo piccolo, quello sudicio e secco come un bastone da pollaio.

Continuarono però ad insultarlo e poi, quando il maresciallo cercò di accomodare tutto, pretesero duecentomila lire per stare zitti.

## Malati

L'autobus ferma a non più di duecento metri dal Sanatorio. Questi, per chi prende il sentiero ghiaioso che sale, appare in alto come un dado bianco di marmo, di quello stesso marmo che prima si vede nei pilastri d'entrata del cimitero e poi nelle lapidi e nelle croci che gli scalpellini tengono in mostra, dinanzi alle loro bottegucce sparse lungo la strada.

Allora, un duecento metri di salita e poi il piazzale enorme, tutto asfaltato, con a destra il Sanatorio costruito in uno stile moderno e troppo freddo; è una costruzione che sembra un penitenziario, così isolato com'è, o forse, ancora meglio, rassomiglia ad una tomba immensa.

"Città di morti" dissi, quando vi entrai.

Dai finestrini immensi vedo i marmi freddi e il nero dell'asfalto. Più in là sulla terrazza, seduti sulle panchine di ferro, alcuni ricoverati parlavano. Accennavano in basso sull'asfalto, indicando il punto sottostante. Lì si erano già fracassati in due nell'ultimo mese. Ci si buttano dall'estremità della terrazza sul tardi, quando non c'è nessuno e battendo in terra fanno un tonfo sordo che non si sente dalle camerate.

Guardai giù in basso, quasi intravedessi una liberazione.

Mi chiamarono e rientrai nella corsia; una stanza grande con otto letti e bianchi, assieme ad altre persone vestite come me: di grigio scuro, con bordi bianchi alle maniche.

La giacca mi era lunga, mentre i calzoni mi facevano male piegandomi.

Era già arrivata l'ora di dormire: ognuno pregò o bestemmiò a suo modo, poi, mentre si accendeva la luce azzurra, incominciarono i rumori della notte; un rigirarsi lento da un lato, uno scricchiolare d'un letto da un altro e spessi, sempre

più spessi, i colpi di tosse: ora un tossire iroso, ora blando a grandi colpi grassi e umorosi, ora rassegnato di chi non ha più tanto fiato da sprecare.

In alto, dalla feritoia rimasta aperta, non vedevo niente altro che scuro. Il cielo era nero come l'asfalto del cortile, più scuro in quel punto che avevo visto come una liberazione.

Non dormii che poco e nella mattina uscii presto sul terrazzo. C'erano già molti e i più, anziani, con pochi ciuffi bianchi. I giovani preferivano andare ai giardini: lì giocavano a bocce e si raccontavano fantastiche storie di impresa amorose; donne belle e mai viste che un giorno erano state loro.

Donne. Non se ne vedeva alcuna, all'infuori delle poche infermiere, tutte uguali per l'età ed il grigiore dei capelli.

Donne. Per alcuni erano in incubo. Così supplicavano per ottenere un giorno di permesso ed uscire. Inventavano le storie più pietose, come se ce ne fosse bisogno.

In quel giorno di permesso partivano baldanzosi con gli abiti civili e pur sempre sospettosi temendo di incontrare qualcuno di famiglia o qualche conoscente. Poi scendevano alla stazione e finivano in una di quelle vie strette lì d'intorno, dove tormentavano qualcuna di quelle che contano fin troppo il loro modo di vita. La sera, quando tornavano, erano più sfiniti di sempre. Sfiniti e amareggiati perché non avevano più quei risparmi di casa, che dovevano servire per prendere qualche uovo in più, allo spaccio, per integrare il nutrimento.

Girellavo per la terrazza e non mi sembrava di essere tanto malato. Mi sentivo abbastanza in forza ed in carne. Mi muovevo sentendo la gioia fisica del sole e dei muscoli che si stendevano. Accanto alla panchina, in piedi, due dissero indicandomi: "Quello è più grasso di noi, ma è più bacato viene dal Forlanini" e sogghignarono.

Nel pomeriggio, era giorno di passo, pensai di andare in fondo al giardino; così non avrei visto i familiari degli altri e non mi sarei rattristato.

Presi a camminare subito dopo aver mangiato e, piano piano, per gli scaloni di cemento arrivai fino alla piscina. Non c'era l'acqua e proseguii fra i pini inoltrandomi nel bosco e superando più recinti. Circa ogni cinquecento metri, infatti, c'è un reticolato di filo di ferro fissato a pilastri di cemento.

Arrivai ancora più in su: respiravo meglio e il sole picchiava forte. Un sole che riscaldava e m'entrava nel sangue, come alcol, bruciandomi la malinconia. Un sole cocente che mi sfiniva e mi ubriacava. Allora mi tolsi la giacca grigia da malato e la camiciolina con la crocetta rossa e rimasi a torso nudo. Mi guardai in petto: non sembrava quello di un tisico. Salii ancora, fino a che potei. Poi mentre il sangue mi batteva alle tempie, mi distesi al sole che bruciava sulle mie spalle e come un ferro vento seccava, friggendo e puzzando di carne bruciata, la marcia dei miei polmoni umidi.

## L'orologino

Come una maledizione. Peggio della malattia che strozza le galline e dimagra i buoi, che muoiono consunti. Peggio dell'asciuttore che brucia i raccolti e secca le piante. Peggio dell'epidemia che fa puzzare i cristiani riempiendoli di bolle nerice e poi li ammazza di vaiolo.

Come una maledizione l'orologino incombe sul paese stretto intorno alla Chiesa del Soccorso e trema nei vetri con brividi che fanno accapponare la pelle e ricordano il ticchettio funebre, quasi un'eco premonitore allo strascicare dei passi dietro la bara.

Anche l'aria è allora fumosa d'incenso e di candele.

I vecchi ripetono, gracidando come rane panciute in disfacimento, le storie tristi che sanno di morte. Per scongiurarla; allorché l'orologino l'ha annunciata, non sono sufficienti i ceri messi trepidando dinanzi all'immagine celeste della Madonna del Soccorso, le offerte cospicue per il Seminario, fatte all'inginocchiatoio di noce davanti al reliquiario, né le fatture con le candeline nane e con l'olio sbattuto nell'acqua, che si adoperano contro il malocchio.

Il ticchettio simile all'orologio sceglie le sue vittime e avverte ora uno ora un altro membro della famiglia, col suo rumore tetro che sembra il rodere di un tarlo o il gocciare regolare dell'acqua della gronda e segna l'avanzare del tempo, indicato dall'orologio, verso un lutto che necessariamente deve accadere.

La famiglia che ha incontrato il messaggero della morte si raccoglie ansiosa per il destino che incombe e incerta su chi dovrà scomparire. Ritrovandosi il parente guarda il parente e resta in ansia per quello che tarda a rientrare. Il lumino ad olio

arde sempre dinanzi all'immagine sacra e gli uomini non bestemmiano. I vecchi smagriscono più dei giovani perché hanno più paura della morte.

E l'orologino, triste banditore, continua a farsi sentire come un incubo, divenendo lugubre come il canto delle civette che sentono il puzzo della morte.

E mentre il prete prega nella Chiesa annosa e celeste, il paese accenna la famiglia condannata. Per allontanare il presagio di lutto allora provano anche con le fatture superstiziose; e il corno rosso di corallo appare accanto alla medaglia della Madonna del Soccorso. Ma l'orologino non conosce né soste né tregua e il parente sussulta allo scricchiolare d'un letto, al muoversi d'un tarlo e si fa il segno della Croce.

Poi il ticchettare dell'orologino ingigantisce, come nel crescendo d'una sinfonia, aumenta d'intensità sonora, rimbomba, tuona e copre il battere lento delle campane grandi che suonano a morto.

## La candela

La strada costeggia il paese tutt'intorno circondandolo, quasi per proteggerlo, con due grandi braccia ossute: braccia scarne, nodose e scavate dalla fatica, che si riuniscono nel piazzale, davanti alla fortezza antica.

Dal lato esterno della strada inizia il declivio della collina, che scende ripida fino alla vallata arida di crete. Di fronte le falde scure dei costoni boscosi e, nella sera che scende, l'oppressione povera d'una desolazione diffusa.

A metà della strada, ad una curva più lenta nel girare, una torretta di vecchie pietre; di pietrame tenuto insieme per forza d'inerzia, disunito per la calcina ormai finita dalla pioggia. Qua e là la pietra è più scura per i muschi e per i funghi marroni della muffa. E le finestre sono piccole e la sera hanno il chiarore fioco di chi ancora adopra la lucernina ad olio.

Due vecchi sono appoggiati alla spalletta e parlano. Ascolto le loro parole che mi giungono tra la polvere portata dal vento.

Ricordi del tale e del tallatro, previsioni sul raccolto e lamentele. Insieme un odore di zuppa di magro, di pane casalingo e di cipolle forti che mozza il respiro. È tardi e loro mangiano presto, prima che sia scuro; ed ora quel ferro rovente del sole, come uno zoccolo infuocato di un bue, è già annegato nelle nebbie grigiastre, come di fumo, che stazionano ancora, fatte più scure all'orizzonte, lungo i crinali dei monti lontani.

Ascolto: parlano di un morto.

Poi, alla volata ultima e lenta, come se fosse attaccata alla terra, nera, per uno scialle enorme, la figura curva di una vecchia, Con una mano stringe il bastone e con l'altra serra un cesto di vimini, uno di quei pensieri dove si mettono le frutta. Sospettosa, viene a fatica tra un sorriso amaro di stanchezza e

un ghigno di gioia: il canestro è colmo di uova e le uova costano care.

Ora i vecchi parlano del prete. Uno, il più sdrucito e vecchio, quello che ha la barba più lunga e gli occhi ebeti e fissi nelle orbite grige e scavate, pretende che il prete faccia una funzione per un morto, un morto giovane.

"M'è dispiaciuto di li come quando mi morì quella coppia di vitelli d'un mese" dice

"Certo" gli fa eco il secondo.

"Gliela farei volentieri la funzione" soggiunge "ma quello vuole quattrini sonanti".

"Anche per mia nuora gliela farei fare: lavora nel campo meglio di una bestia".

Volgo lo sguardo più in là, nel fondo della valle dove sempre più luminosi appaiono i lumicini del cimitero, cosa bianca fra il verde ormai cupo per l'abbrunarsi progressivo del cielo. La vecchia intanto è passata e m'ha dato la buona sera. Gli altri due proseguono a parlare.

"Perché non ci vai tu al cimitero con la candela?" dice l'altro "Conta uguale e risparmi".

"Sei sicuro che conta uguale?" domanda il primo.

Intanto, come se sapesse ch'è della questione, il prete, risecchito e nero appare all'angolo oltre il piazzale. Lo guardo avanzare: giovane, secco e spilorcio come una lucerna d'ottone con un solo becco acceso. I vecchi l'affrontano.

"Per meno non lo fo" dice, tagliano corto e riprende la strada biascicando un rosario. Il più vecchio, con la mano in tasca che stringe i soldi "ora vedrai" dice "Aspettami".

S'avvia e poco dopo torna con una candela lunga e ripiegata che si vede, bianca, nell'aria ormai tutta scura. Prende i fiammiferi di legno dalla tasca e l'accende.

"Vieni" dice "Andiamo al cimitero; tanto conta lo stesso".  
E s'incamminano insieme. L'uno tiene la candela e dice il rosario. L'altro risponde, Quando mi passano davanti, la candela si spegne. Il più logoro schiaccia una bestemmia, riaccende la candela e riattacca il rosario.

## Donne

La siepe, d'un verde bottiglia, nereggiava spesso in gramicioli carichi di piccoli frutti sugosi.

Qua e là ancora qualche mora paonazza, come bruciata dal sole.

Coglievo le more: tendevo le mani sui grappoli tutti e le more erano mie. Qualcuna cedeva in fondo alla macchia, qualche altra si spappolava tra le mie mani graffiate, macchiandole d'un bruno sugo dolciastro.

Coglievo con ansia gettando il raccolto nella sporta legata a tracolla.

Oltre la siepe, in un greppo, era la bimba con la capra; una capretta dal pelo corto e nero, con i due piccoli buffi batuffoli delle corna crescenti ed una vocina piccola e rialzata sopra una natura intatta e umidiccia.

E la bimba, una biondina pallida e sporca come una vergine spiga di grano delle crete aride del senese, mi corse incontro uggiolando come un cucciolo irato.

Mi tolse la sporta gridando. "Son mie, son mie" e prese a cavare le more con furia.

Le more rotolarono per terra, saltando per i sassi, lungo la scesa ripida del sentiero.

Non le ho mai parlato e non so niente di lei. Non mi domando se sarà la mia fidanzata e poi la mia sposa. So che è molto per me, questa biondina di terza magistrale.

Mancano pochi minuti alle undici: tra poco sarà la nostra ora.

Ricordo quella sera triste in cui fissammo un attimo per incontrarci quando saremmo stati lontani. L'idea fu sua come sempre.

Spengo la lampada: la luce mi abbaglia e mi fa frizzare gli occhi. Solo per un momento li chiudo, dopo penserò a lei.

La nostra ora è passata. Non so che cosa ho pensato, seppure non abbia dormito.

Il ricordo di te, il profumo dei capelli umidicci di brillantina, è nel tuo stesso odore.

Era così forte che vinceva quello della cipria.

Spesso, quando nel tuo camerino ti cambiavi il costume da ballo, stavo a guardarti e il mio sguardo seguiva il muovere dei tuoi seni liberi – non mi piacevano quando t'abbassavi per allacciarti gli scarpini – e il serpeggiare delle vertebre nella sua schiena e l'apparire fugace della tua natura scura.

Su tutto, oltre il rumore degli applausi del teatro e degli accordi dell'orchestra, il tuo odore di femmina umidiccia.

"Vuoi"? domandai.

Non mi rispose e continuò a camminarmi vicino, così accanto che ne sentivo il respiro.

"Perché non vuoi?" dissi e mi fermai.

Allora mi colpì forte sulla faccia.

"Stupida" dissi prima di andarmene.

Quando venne, avevo già fissato la stanza con l'ingresso separato.

## **Incontri**

Stamani, uscito sul presto per andare al lavoro, ho incontrato un ragazzino in calzoncini corti con un ciuffetto biondo e intirizzito e lucente, non so se per la brina che sembrava un pennacchio pretenzioso come quello che portano ancora i carabinieri, quando sono in uniforme da parata.

È sbucato fuori da una viuzza laterale e ha preso a trotterellarmi dinanzi, a salti e a sbalzi, come un passerotto; uno di quelli di nido, che ancora tengono il becco aperto e hanno poche penne sul collo e sul capo e quelle poche divengono sempre meno perché i passeri genitori glielo pelano perché sono vane, come la peluria dei lattanti.

Mi ha trotterellato dinanzi goffo e impacciato come un pulcino fino a che non ha fatto a due a due i gradini della Chiesa ed è scomparso dietro il portone grande e scuro.

È una chiesa solenne nei momenti e austera nelle arcate gotiche.

A quest'opera ha accesa solo la lampada rossa, in mezzo alle navate e le ombre giganteggiano maestose con toni cupi e solenni.

In un angolo oscuro e quasi dimenticato, dinanzi ad un inginocchiatoio largo e massiccio, una candelina rischiara l'immagine d'un Cristo sofferente, d'una suggestività profonda.

Le vetrate antiche dietro l'altare maggiore sono quasi scure, ricoperte di polvere fitta e spessa come l'ordito di piombo.

D'estate, invece, al tramonto, il sole le illumina e si diffonde sui colori che hanno sposato il vetro, provocando incendi diversi e caldi nei toni gialli e verdi che conservano una sensibilità umana, e ancor più nei rosa e nei celesti che si armonizzano

meravigliosamente con un qualcosa di vivente e di pagano che si ritrova nella campagna in frutto come una sposa fiorentine.

È un vecchio falegname e ha la sua bottega in uno di questi vicoli senza aria che si annodano e si intricano, come una matassa di lana greggia, dietro il palazzo comunale. È una di quelle stradette che ricordano nel nome l'industriosa attività d'un tempo e conservano nella targhe antiche, nelle costruzioni strette e solide e negli usci verdi delle rimesse per cavalli, un sapore particolare che non si trova in nessuna altra parte della città.

Questo vecchietto sembra fatto alla buona maniera antica, secondo l'arte, da un tronco d'olivo asciuttato al sole per un'infinità d'anni e dell'olivo ha la resistenza e la semplicità.

Un po' curvo e magro nel suo vestito logoro di fustagno che gli aderisce come una corteccia, risalta nei baffi imbiancati di segatura e nel cappello all'antica, scuro e stinto come un frutto appassito, che ancora si toglie quando saluta.

Dal panciotto antico sbuca la busta in pelle degli occhiali e la catena d'argento che gli assicura l'orologio grande quanto una tabacchiera da cardinale.

Quest'uomo viene tutti i giorni a piedi da una località lontana una decina di chilometri, conosciuta per una bella trattoria, rustica e ospitale per le coppie degli innamorati, che affaccia due terrazzoni coperti da pergolati fitti sul fiume tranquillo e limpido come alla foce.

Dalla mattina lavora fino a quando l'oscurità gli impedisce di vedere ancora a dare di piolla. Allora riparte col suo passo lento e sodo che sa di quercia, lieto specie quando ha potuto fumare una buona pipata di toscano scuro dietro un bicchiere di lambrusco.

Stasera sono passato lungo il fiume, triste nella bruma invernale, mentre le ombre della sera incominciavano a far risaltare come piccole rificolone dimenticate da qualche bimbo, i lampioni sul fiume e le lanterne dei vetturini che sostano di fronte alla piazza grande vicino al ponte.

L'ho incontrata di nuovo. La conosco fin da quando era bambina.

Ultimamente ci parlai alla festa dei fiori, quando volle farsi per regalo una piantina di gerani, gracili e sorridenti come un bimbo in fiore, da mettere accanto alle piantine grasse che ha sul davanzale

Ha le sue gentilezze: così una volta liberò un piccolo merlo che in una gabbietta fatta con le cannuce di vimini come un paniere pareva soffrire.

Il merlo impacciato e malsicuro cercò di volare da finestra a finestra; poi finì per farsi acchiappare dal calzolaio vicino. Ora, in una gabbia più piccola di quella di prima, che il calzolaio tiene attaccata alla porta di bottega in qualsiasi stagione, deve fischiare un ritornello semplice e orecchiabile che il padrone gli ha insegnato.

Stasera, dunque, era più bionda e più pallida delle altre sere. Da prima non mi ha riconosciuto e m'ha chiamato.

Stavo rientrando in casa quando m'ha sorpassato in automobile. È un'autorità molto in vista.

Ricordo un giorno lontano quando avevamo sì o no quattro o cinque anni ed eravamo incantati di fronte al bancone dell'uomo dalla polenta dolce.

L'uomo aveva levato il paiolo dal fuoco e e stava per rovesciare il contenuto dolce e fumante sulla larga spianatoia di legno d'abete.

Pochi minuti ancora ed una bella polenta dolce era sotto i nostri occhi di bimbi ghiotti.

Lui s'avanzò e prima che l'uomo se ne accorgesse, tuffò la mano nel dolce staccandone un pezzo caldo e odorante. Poi scappò via.

Rimasi lì mortificato per lui; poi m'avviai verso casa. Vicino alla scesina ultima lo incontrai: aveva mangiato un po' di polenta e l'altra la teneva ancora in mano. Quando mi vide se la mise in bocca, tanto per far prima. Poi, visto che tutta non c'entrava, chiusa la mano a pugno e se ne mise nella tasca dei calzoni corti.

## Ricordi d'un guardianello di porci

Nell'ultimo inverno in cui venne la neve gli morì il padre, andato al bosco con la compagnia dei taglialegna del Poggio. Gli morì quando, messi i cunei di ferro in un tronco per continuare col martello l'opera della sega dal canto asprigno come quello delle cicale, la midolla marcia sotto la corteccia antica aveva fatto crollare l'albero d'improvviso.

Al paese portò la notizia Deo, un vecchio treccone che si spinge, nel suo giro da casolare a casolare, fino ai margini del bosco. E camminando col suo passo pesante canta, tra il leggero ansare:

"Come è bella la mi' Noemi,  
la voglio dare a un ingegnere  
a un ingegnere del Comune".

La vedova pensò ai parenti sul monte e al figlio guardianello. Così decise di mandarlo su, lontano dal paese perso nel piano; un piano delimitato tutt'intorno dagli appennini e da qualche rilievo isolato che cerca di allungarsi per dare la mano al vicino monte e cingere, come un girotondo di bambini, questa depressione in cui le ondulazioni del terreno sembrano essere state provocate da un moto ondoso della terra.

Questa impressione è più evidente d'estate, quando il vento muove il grano alto e la nebbia si addensa nel fondo della bassura sfumando i casolari isolati e le chiese massicce, mentre i contorni delle montagne boschive svaniscono in mezzo ai vapori grigie biancastri. Invece, quando il grano è già stato segato e gli aratri riprendono ad incidere e a rivoltare il terreno, la creta arsiccia, che si sbriciola fumigando, è d'un giallo

sbiadito come i fiori delle edere selvatiche. E le lucertole e i ramarri sono incantati di sole; si ridestano all'improvviso e fuggono impauriti al luccicare dell'aratro pesante.

Il piano prende l'aspetto dei paesaggi desertici, increspato da piccole dune che il vento muta col suo favore.

I torrenti sono asciutti e i loro letti sassosi mostrano i ciottoli levigati che hanno toni grigi metallici come la pietra delle cave vicine.

Così il guardianello arrivò al monte, in una borgata di poche case che si prendono tutto il vento che d'inverno squassa i boschi dell'Amiata. Allora le porte sono serrate con cura, mentre le finestre cigolano con pena, scosse da brividi di freddo e i tetti cercano di trattenere gli embrici e i tegoli sotto i massi grigi del monte.

I parenti lo accomodarono, con un pagliericcio spesso, nello stanzino dietro cucina, insieme ai sacchi di grano e alle reste delle cipolle.

Le capre brucavano con testardo accanimento, inerpicandosi su per le greppe e cercando tra le macchie certi fiori bianchi che quelli del paese chiamano maggioline.

Golose si sparpagliano per raggiungere uno sterpo, una radice o una foglia più verde, e quando l'avevano raggiunte, la assaporavano con lentezza, triturandola per farne uscire i succhi e gli aromi i saporosi e asprigni, e tenendola a lungo in bocca, come fanno gli assaggiatori col vino.

Il guardianello faticava con la sua frusta di macchia per trattenerle in gruppo.

Il sole, intanto, aveva cessato di scherzare con le ombre verdi, nascondendosi tra il fogliame degli alberi e, apparendo ora luminoso sopra un leccio per rispecchiarsi in un sentiero erboso, o appiattendosi dietro una macchia di more.

Ora affocava la strada fatta bianca e polverosa.

Tornando alla casa dei parenti, scuri e tarchiati come asini montagnoli, passava dal pozzo e, riempito due grandi mezzine a forza di secchi d'acqua, le portava fino alla porta di casa. La zia le prendeva e le rovesciava nel trogolo del maiale; ci buttava dentro un secchio di crusca e qualche frutta marcia che aveva raccattato per terra nel piccolo campo avaro. Poi dava da mangiare al nipote.

Di sera portava fuori i lattonzoli di macchia per ingrassarli con le radici e le erbe delle greppe vicine.

Più ancora delle capre queste bestie si arrampicano, senza curarsi degli spini, di tra le sterpaie che odorano di nipitella. Poi, quando hanno trovato la radice nascosta, cocciuti, rifiutano la strada del ritorno.

In autunno, in un giorno che pioveva, mentre il guardianello era ai pratonì dietro l'Osservanza, un saliscendi di arativi tigrati da macchie nane e scure che non fanno ancora brughiera, scappò un porcello, buttandosi a capofitto per la scarpata per giungere nei campi avari e angusti, a cercarvi patate tra le zolle rossicce.

Quando tornò a casa, di sera, dopo un gran cercare, lo zio lo aspettava per batterlo.

C'era presente anche Deo, il vecchio treccone che s'era spinto fin là. E tra il dolore delle percosse al guardianello sembrava di sentire il solito ritornello della Noemi da darsi a un ingegnere a rivederla come quando era al piano. Di mattina, sulla porta di casa, mentre si riavviava i capelli biondo rame, con un grosso pettine d'osso, che tuffava di tanto in tanto in un secchio d'acqua.

Le goccioline si fermavano sui capelli e spesso ricadevano sul vestito ampio e vivace come un papavero di campo.

Al ricordo, ora, quelle gocce gli sembravano una pioggia,  
quella che lava le macchie di more polverose sulla stradicciola  
che porta alla vecchia casa del piano.

## La fiera

Ieri c'è stato il fierone d'agosto, quello più importante dell'anno. Sono venuti dai borghi vicini della collina e della montagna, fin dalla mattina presto, col primo postale. Rumorosi e allegri si sono sparpagliati per la piazza e per la strada nuova, quando ancora si stavano scaricando i camion e si montavano i banchi. Gli uomini si sono fermati ai due caffè della Piazza e le donne, mamme e figlie venute per il corredo, hanno tirato fuori dalle sporte il pane e la frutta che si sono portate dietro. Qualcuna ha con sé grandi involti col mangiare del giorno. Quando tutti andranno in trattoria saliranno col marito e i figlioli sullo spiazzo erboso, in cima al paese, protetto da acacie ampie e maestose.

Intanto tutti ingombrano le strade, fermandosi in crocchi, e impacciano i mercanti ancora in faccende per disporre le mercanzie bene in mostra.

La folla aumenta sempre e la fiera incomincia. I banchi sono ormai pieni e le stoffe e gli oggetti dai colori assoluti e vivaci, come i carretti dei fruttivendoli in agosto, si affocano nei toni gialli, rossi e verdi.

La folla impacciata e lenta nel parlare e nel muoversi si è ormai incanalata tra le fila dei banchi e procede come una corrente pesante di lava, vischiosa tanto che chi vi è inghiottito non può uscirne come da un'enorme fanghiglia. Così, tarda come un ragazzo delle differenziali, sosta davanti ad ogni oggetto e domanda e chiede e prosegue sospettosa.

I sandali pesanti, rossi e verdi, da cui escono i piedi enormi e scuri delle ragazze, le scarpe gialle e lucide dei giovanotti col vestito blu delle feste, gli scarponi dei fattori e dei vecchi con

le giacche di velluto marrone alla cacciatora, rifanno la stessa strada tre, quattro, cinque volte.

All'osteria grande del Moro e alle due piccole sulla strada nuova fervono i preparativi: chi spennava i polli, chi taglia la carne per lo stufato e chi i pomodori per il sugo.

A sera tardi, dopo che è partito l'ultimo postale, i banchi sono stati smontati, i rumori della fiera sono cessati e la calma ha riaddormentato il paese.

Sullo spiazzo erboso protetto dalle acacie, da dove si vedono i monti lontani, sfumati in mille toni grigi e azzurri per poi confondersi col cielo, i resti dei pranzi sull'erba: cartacce gialle e unte che le formiche insonni si contendono noccioli di pesca, coi quali, domandi, i ragazzi giocheranno a nocino.

E l'erba è pasticciata senza riguardo e le acacie sono qua e là sfrondate per gioco da chi non ama la terra e la campagna.

Più in su, la sagoma scura della Chiesa, il viale di circonvallazione accentua la propria malinconia nella mestizia della sera.

Da destra avanza, col rumore della suola di cuoio e sollevando un po' di polvere, il gruppo scuro dei seminaristi che ritorna al Convento. I secchi, lunghi e sparuti, dalle orecchie a ventola vengono primi; i traccagnotti del paese inseguono, trotterellando, sodi come pine coloriti come meloni d'agosto. Qualcuno porta anche gli occhiali, tondi e a stanghetta nera.

Tutti, poi, brontolano, mugolano con un rumore simile a quello dei porcelli che hanno riconosciuto la strada che porta alle ghiandaie.

Quando sono passati, sul fondo, si stacca una figura incerta e confusa, che procede lentamente. Solo quando è vicino è possibile distinguere, spinto da due vecchi, il carrozino in ferro dell'infermo.

È un giovane sui trent'anni.

Fino a che fu a scuola, alle elementari, camminò piano, lentamente strascicando come uno sciancato. Poi dové adoperare la mazza e andò sempre peggio. Prima le stampelle e infine il carrozzino. Inoltre i fatti nervosi che lo sconvolgevano tutto facendolo dibattere fuori di sé, in crisi di rabbia. Allora mordeva e arrotava i denti con lo stridio d'una sega quando incontra una nodosità restia.

Passa e guarda la sagoma scura della chiesa, con i suoi occhi ebeti e sparuti nella faccia emaciata di malato. Di tanto intanto con le mani contratte cerca la gamba stecchita, come per grattarla. Poi gli prende la tosse e muggia dalla bocca a becco. A un certo momento ha una contrazione: i muscoli gli si ritirano e con un guizzo bestiale dà un urlo disumano, mente gli occhi gli si iniettano di sangue e la mano secca, presa da un tremito convulso, batte come una stecca di legno contro il bracciale della carrozzina, facendola sobbalzare.

Dalla bocca aperta sui denti cattivi da capra esce la bava.

La vecchia mamma gliela asciuga col fazzoletto, perché non si macchi la camicia, mentre il vecchio con una mano continua a spingere il carrozzino e con l'altra accarezza il capo del figliolo.

Poi, stanco ma soddisfatto, passa l'oste del Moro a braccetto con la moglie.

## La Rosina

La campagna continua in colline, in cui gli olivi spesseggiano ancora, per poi prendere d'improvviso il paesaggio e l'aspetto del monte. Allora compaiono le sorgenti e i ruscelli sempre ricchi d'acqua, che s'intricano come una matassa di lana; quella che le donne filano con la conocchia dinanzi alla porta di casa, d'estate, quando i rigagnoli, i rivi, le vene di monte e i ruscelli scorrono via lieti, quasi si rincorressero in un gioco di ragazzi.

D'inverno invece d'uniscono in un torrente impetuoso che rompe sui campi vicini, allagandoli, mentre i noci e i castagni che hanno già dato i loro frutti con la liberalità di chi è nato ricco sono ora fasci di rami nudi e scuri.

In alto i pascoli sono deserti per la neve e più in alto ancora sul crinale dell'Appennino, le faggete testarde che cercano di resistere la vento e finiscono acquattate e cespugliose, intristite dallo sforzo inutile.

In questa campagna d'alta collina, in un borgo piccolo e povero, che aspetta dal sole e dalla pioggia tutta la sua ricchezza, stava la Rosina, la figliolo d'un carbonaio che andava tutti gli anni ai tagli dei boschi oltre Siena; un bell'uomo che partiva quando incominciavano le piogge dell'autunno e tornava in primavera.

Poi, l'anno della grande nevicata, non tornò come al solito e non si seppe più nulla di lui; in paese si disse che s'era stabilito nel grossetano con una donna giovane incontrata ai boschi.

La Rosina non aveva ancora diciassette anni; aveva grandi occhi chiari e trasparenti del verde delle abetine giovani e una bocca del rosso delle bacche piccole dei pungitopi dalle foglie acute.

Rimase con la mamma e una zia, cucitrici e sarte del paese, in una casa che dava sulle vallate luminose. E accanto alla finestra aperta cucinava svelta con l'abitudine presa con gli anni.

Era una bella ragazza, fresca e vivace come una vena del monte. I giovane del borgo l'invitavano a i balli bravi della domenica sullo spiazzato della pineta o nel piazzale della fortezza. E sempre di domenica l'accompagnavano alla Messa di mezzogiorno in Canonica, e poi, con lei passeggiavano in su e in giù per quell'unica strada dritta e pianeggiante del paese, che chiamano il corso alto.

Piaceva tanto la Rosina coi suoi capelli ricciuti. Piaceva a tutti: al contadino basso e taccagno che suda nel campo arato e ristretto, al manovale calloso che parte la mattina presto per la fornace dei mattoni e ritorna alla sera, quando già la fila dei muri s'è adunata dietro al castello, al boscaiolo robusto che maneggia l'ascia e conosce il fumare della carbonaia, ai giovani delle poche antiche famiglie del luogo, che posseggono la terra fino al piano e hanno quello che desiderano.

Le due donne s'erano accorte che la Rosina era una bella ragazza e che piaceva: così avrebbero voluto che sposasse uno che avevano del suo.

La difendevano dai giovani del Borgo ricordandole i disagi di quelle che erano andate spose agli operai della fornace, agli affittuari piccoli e sempre in miseria, ai tagliaboschi che partono alle prime piogge e non si sa se torneranno con le primavera.

La madre ricordava la tristezza dell'inverno: attizzare il fuoco, sformare il pane, preparare il pastone per l'asino e imboccare i figlioli. Alla sera la malinconia del letto vuoto.

La Rosina, a forza di sentirsi ripetere che era la più bella del paese e che la povertà dell'uomo porta dolori, s'era convinta che avrebbe dovuto sposare uno che avesse del suo. E così al fierone d'agosto quando le capitò di conversare col figliolo del farmacista seppe farsi invitare al ballo e vi andò tutta lieta e sorridente. Poi tornò a casa impettita, schivando l'abituale compagnia.

In paese si disse subito che non sarebbe riuscita a farsi sposare; che le famiglie che possedevano e avevano un buon nome da anni, da generazioni, non avrebbero mai accettato la figliola d'un carbonaio e che quelle che s'erano provate in precedenza n'avevano avuto un danno.

Le due vecchie, invece, gioivano e pensavano ad un prossimo matrimonio. E la incoraggiavano facendole intravedere un'esistenza diversa da quella povera e triste del paese. Così divenne l'amante del giovane e fu felice finché la famiglia di lui non allontanò il figliolo per qualche mese.

Gli altri proprietari cercarono di consolarla e in breve divenne l'amante del più giovane di quelli della Casa, che studiava per veterinario.

Le due vecchie ripetevano che la Rosina era la più bella del paese e doveva sposare un ricco, non importava se il tale o il tallato. Così questo passare da uno a un altro continuò mentre la Rosina, sempre sperando di concludere il matrimonio, non s'accorgeva d'essere ormai in balia di quelli che possedevano. Quelli che lavoravano i campi o alla fornace la indicavano, sparlandone.

Anche il prete fece un velato accenno in Chiesa, in occasione delle prediche di Natale. Tutti capirono chiaramente e la Rosina provò tanta vergogna che non ebbe più il coraggio di entrare nella Chiesa.

Quando anche l'ultimo proprietario la lasciò, le due vecchie se ne meravigliarono perché speravano ancora in un buon matrimonio.

Intanto la clientela formata dalle donne del paese, per lo più ragazze in età da marito, s'era da tempo molto diradata e poche giovani andavano a farsi cucire i vestiti e la biancheria.

La Rosina si rese conto di tutto questo d'improvviso, con la subitanità con cui una grandinata sconvolge e rovina un frutteto e disperde il raccolto d'un anno, e fuggì dal paese.

Si seppe dopo che era scappata con un venditore ambulante che stava ad Arezzo.

Quest'ultimo aveva moglie e dopo aver tenuto la Rosina come amante per due mesi, si stancò e la lasciò, dopo averle pagato una settimana ancora di retta, in una pensioncina da famiglia.

Di lì passò ad una casa vicina. Ci stette pochi mesi; s'ammalò e la cacciarono fuori.

## Ritorno a casa

Nella mattinata autunnale, l'aria fresca dei campi aveva profumato tutto il paese, permeando di sé, con l'odore dell'uva matura, ogni viuzza ed ogni angolo nascosto, dalla piazza grande del Municipio al giardinetto pubblico.

Questo, uno slargo poco ampio, aveva già la malinconia dell'inverno vicino.

I gerani e le dalie rosse, che d'estate avvampano coi colori del sole, avevano lasciato il posto, nelle airole curate, ai crisantemo viola, azzurrognoli e cinerini come il cielo a sera.

Il sole dai raggi tiepidi e trasparenti come cascatelle d'acqua portava i profumi della terra.

Poi, coll'avvicinarsi del meriggio, l'aria prese un calore temperato piacevole e leggero. Allora, mentre la Chiesa del paese, quella con gli affreschi del trecento, faceva squillare la campana antica e diffondeva il suo richiamo fino ai casolari lontani nella conca di Siena, il paese prese ad affollarsi, piano piano, come d'incanto.

E al giardinetto, le panchine di legno verniciato ospitavano vecchi legnosi come manici di ciliegio, che oziavano, come lucertoloni al sole, aspettando l'ora in cui la figliola e la nuora li avrebbe chiamati per il pranzo.

Contorti, come alberi colpiti dal fulmini, avevano un qualcosa d'antico che toglieva la gioia e faceva rimanere pensosi, come quando si guardano i resti di costruzioni d'un tempo.

Pesanti sulle gambe, apparivano rincantucciati sulle panchine, ingobbiti nei loro pastrani rattoppati e avevano un qualcosa di mostruosa, protendendo, rugose tartarughe, di sotto i cappellacci grandi ed unti come le bucce del prosciutto, nasi adunchi come i becchi delle tortore selvatiche e baffi ispidi e

grigi, come mazzette di scope, mentre gli occhi, bianchi, scomparivano oppressi dalla decadenza delle palpebre, delle occhiaie, delle rughe fitte e profonde.

Di faccia il casotto del giardiniere, vivace come una stazioncina della Riviera, un dado rosso pezzato qua e là dall'ondulare colorato di giornali, tesi intorno dall'ambulante.

Poi il carretto della chiccaia: un banco con un gran foglio bianco sul fondo e monti di frittelle, di semi e di confetti giallognoli e rosa, stinti dal tempo. E accanto l'enorme grembiale candido, di bucato, nascondeva la vecchia rugosa come la pancia d'una cicala arrostita dal sole e copriva con le sue ampie pieghe, fin le mani scure e grasse d'untume, mentre gli insetti noiosi venivano sfacciatamente fuori dai capelli a bruttarle il grembiale.

Un vecchio della prima panchina, quando suonò mezzogiorno, prese a lacrimare senza chiasso, borbottando solo, di tanto in tanto, di voler tornare a casa.

"A casa, a casa" piagnucolava. Poi venne la figliola e lo prese per il braccio, mentre i nipoti gli correvano intorno come a un vecchio monumento.

Gli altri vecchi rimanevano fermi, con lo sguardo ebete, ora fissando le piante annose, ora battendo, quasi per saggiarne la solidità, i bastoni per terra.

E sordi parlavano poco e poco avevano da dire.

Il vecchio che piangeva procedeva lentamente, sempre al braccio della figliola.

Era della campagna di Ancona e s'era stabilito nel borgo senese da pochi anni.

Voleva morire nella sua terra, in quella campagna marrone chiaro, grassa e umida che il contadino invidia al padrone e il marinaio vicino invidia al contadino nelle giornate di burrasca,

quando l'Adriatico ribolle tutto in cavalloni biancastri che squassano le barche imprudenti.

Voleva tornare là, nel suo paese di piano piccolo, annoso e grigio nelle case povere raccolte intorno al Municipio.

Questo era tutto il suo desiderio, rattenuto per anni. Ora, col progressivo disfacimento e indebolimento conseguente all'età, questo desiderio lo occupava tutto rendendolo cocciuto, semplice e primitivo. E il sognare di tornare là, al suo paese, era d'una intensità disperata che diveniva un incubo che opprimeva il vecchio.

Ripeteva con la monotonia dei decrepiti e dei bimbi "a casa, a casa" ossessionando la figliola e infastidendo i nipoti portati allo scherno. Poi piangeva in maniera che faceva pietà.

Specie quando si sedeva a tavola, riunita la famiglia per il pranzo, gli prendevano momenti di sconforto e singhiozzava, senza riuscire a calmarsi, mentre la minestra si freddava e rimaneva nel piatto. Allora andava a nascondersi nella camerette buia che dà nel vicolo angusto della scuola e si raggomitava sul letto in ferro, sotto la coperta rossa e stinta, rivolto verso il comodino antico, con sopra le immagini sacre della Madonna e di Gesù Bambino protettore degli orfani e degli abbandonati.

Aveva anche tentato di scappare; qualche giorno prima era fuggito per tornare a casa e aveva percorso fra i campi una decina di chilometri, verso la conca di Siena.

Lo avevano ritrovato di sera, sfinito e ferito in un fossatello di campagna dov'era cascato. Avevano dovuto caricarlo su di un barroccio e riportarlo in paese. Per tutto il percorso aveva continuato a ripetere "a casa, a casa".

Della caduta rimanevano lividure ampie, che s'erano colorate di un giallo aspro, come quello dei limoni non ancora maturi.

L'aria era ancora tiepida e tranquilla.

Quando la figliola, dopo aver fatto salire nella misericordia il lettuccio col vecchio diretto ad Ancona, salì anch'essa, l'automezzo si mosse lentamente e il vecchio sorrise. La figliola gli prese la mano per sentirgli il polso. L'uomo era peggiorato dopo la fuga e la caduta. Anche l'idea della casa lontana lo faceva intristire, gravando come un incubo.

La misericordia aumentò progressivamente di velocità sulla strada provinciale, prima di iniziare i tornanti che portano a Siena. Il vecchio ansava in maniera preoccupante e non rispondeva alla figliola. Poi emise un brontolio sordo, stralunò gli occhi e rimase lì, stecchito, come un inutile bagaglio che le scosse dell'automezzo sbattevano qua e là.

## La Signorina

Passato il canto più antico di tutto il paese c'è una Madonna dipinta in celeste, contornata da angeli con leali gialle come la carne dei paperi grassi. Di faccia sta una signorina antica coi capelli grigi, che ha pronunciato i voci.

Abita una casina che si appoggia al lato maggiore della Chiesa e forma un tutto unico col fabbricato della cura. Difatti la casa prima è quella del priore e quella di poi è un locale basso ed ampio che un tempo serviva da stanza mortuaria ed ora è sistemato a teatrino per la compagnia parrocchiale. È una casina che si stende in un fazzoletto tanto è piccola e concentrata nelle sue tre stanze, che si affacciano curiose su di un giardino povero, dove la primavera è un fiore e l'inverno una pioggia che si prolunga nelle pozzanghere del terreno.

Una volta sono stato dalla Signorina: mi fece passare nell'ingresso e da lì poter vedere la camera e la cucina.

L'ingresso, luminoso d'aria, è piccolo e con una dispensina da cui traspauono le tazze della Ginori dipinte a mano, i tovaglioli con la frangia e i bicchierini di cristallo incisi a fiorami: ricordi sbiaditi di quando la Signorina stava bene. Accanto poche stoviglie d'uso comprate su qualche carretto in occasione delle fiere.

La cucina è un corridoio con un acquaino piccolo e grigio come la tunica d'un frate. Poi un focolare lungo a due fornelli e accanto, appoggiata al muro, una tavola color marrone.

Sulla finestra chiara un vaso fiorito di gerani sembra incendiarsi di sole.

La camera ha un piccolo letto in ferro con le immagini sacre dipinte sul bandone e un armadio scuro di quelli che neppure i rigattieri comprano.

In più nella casa della Signorina c'è una modesta luminosità diffusa che arieggia di serenità; è un'atmosfera che rischiarava i mobili e le pareti imbiancate con la calce viva. Solo verso il soffitto c'è una bordatura di celeste chiaro.

Sui comodini qualche fiore sempre fresco dinanzi alle immagini sacre e alla statuetta di gesso della Madonna che sembra una bambina.

Ho osservato l'impianto della luce, che è come in una casa di bambole.

In ogni stanza la Signorina ha fatto sistemare uno di quei lumicini eterni che si usano mettere dinanzi alle immagini sacre e a quelle dei morti.

Quella luce dismessa e fioca è sufficiente per non stare al buio; e quando è scuro la Signorina, già stanca per le iniezioni che ha fatto all'Ospedale, ha preso il caffè e latte e s'avvia verso il lettino in ferro.

Prima di spogliarsi dice le orazioni; quelle che ha imparato da bimba e quelle che legge in un libro piccolo e austero.

Ricordo infine che quando mi disposi ad andarmene, mi accompagnò timida e gentile. Poi riabbassò gli occhi, mentre la sottana nera frusciava sommessamente. Uscito mi colpì il suono dell'organo della Chiesa accanto che, serenamente armonioso, accompagnava il canto dei ragazzi che provavano il coro per la prossima festa.

## **Il giardino del convento**

Passata la vecchia Chiesa, una costruzione modesta che è stata rimessa a nuovo di recente, ci sono tre o quattro caseggiati nani, formati dal terreno e dal primo piano.

In uno di questi abita il priore, un uomo piccola con un gran testone che scuote di continuo, sempre scontento. Negli altri abitano due famiglie di povera gente.

Rimangono poi, per una porticina stretta color marrone scuro, due stanze piccole e ottuse che danno su una corte, un affogatoio angusto occupato quasi tutto da un lavatoio grande in pietra serena, che ha un qualcosa di maestoso, come l'hanno i pozzi antichi che s'ergono in mezzo ai cortili d'un tempo.

Questo cortilino confina col giardino grande del convento, dove intorno al pozzo, largo semicerchio spazioso fanno i pini austeri e gli abeti natalizi.

La serenità del luogo non è turbata da niente: le panchine e sono in pietra e gli squarci sereni di cielo s'inquadrano con gli scorsi acuti del campanile e degli archi medievali, nota pensosa e pietrigna che sa di monte.

In questo luogo la serenità è assenza di passioni, innocenza e primitività di cuore.

Le chioccioline piccole del giardino sostano numerose nei fori, come caverne, della pietra a pomice o nelle buchette scavate nelle panchine antiche. Poi vanno a morire intorno ai pini, lasciando i gusci, ormai vuoti e seccati dal tempo.

Anche accanto, sui muschi che sanno d'acqua benedetta, tra il grigio francescano delle pietre, si sofferma il sole, con l'oro dell'Angelico, beato fra i prediletti di Dio.

Il suonare d'una campanella sulla cima del campanile snello ha sempre un qualcosa di preghiera, di accorata e raccolta

tristezza, che si diffonde sulle foglie ingiallite dell'unico platano, davanti al cancello d'entrata.

Quando è sera, il tremolare delle macchie al vento, scaccia in estate le lucciole e in inverno i resistenti e giocondi moscini che vogliono ubriacarsi della luce prodotta dall'uomo. Allora l'aria è tranquilla e piena e si ode il minimo scricchiolare di un ramo che si piega, quasi per distendersi, creatura umana anche lui, e il petteggolare delle foglie prima del sonno.

Allora il crepitare, come legna al fuoco, della ghiaia sotto i sandali del padre guardiano, che controlla la chiusura dei portoni, assordante come il rombare sgraziato d'un motore dell'epoca nostra. È un qualcosa che fa rabbrivire, sussultare e accucciare di più, nelle povere brande, i fraticelli minori che temono la vita.

Poi la calma serena della notte: immobilità senza respiro, quando dal cielo non piove e l'aria non mugola un lamento che riporta al mondo i dolori poveri della sua gente, pellegrina sotto un gran fardello.

La pace la disturba solo, al mattino, dal cortile accanto, il canto giocondo ma fatuo dei canarini color paglia, assetati d'una allegria che sa di carnevale.

In quei momenti la gioia delle bestiole, che sembrano aver bevuto il forte vin santo del Chianti, è di troppo, come i canarini rinchiusi tutti in una gabbia e dondolanti su altalene misurate, uguale a quelle che sono nel fiesolano convento di San Francesco. Solo al tramonto, quando una malinconia greve è fin sulla ghiaia del fondo e sui gusci di chiocciola intorno al pino, la gabbia dei canarini è assopita e teme in silenzio lo scampanio dell'ora.

Ancora un poco, poi la Signorina grigia e antica delle due stanzette ottuse lascia la calza e la sedia e, con due occhi

ridenti e sereni di vecchia bambina, lentamente prende la gabbia e la riporta in casa.

## La fermata

L'anno in cui tolsero la fermata del treno che arriva fin quassù e poi procede verso Grosseto, ritornò Tonio portando con sé la donna che doveva sposare.

La fermata la tolsero dopo che la treggia dello Stecco, lasciando la fonte verso l'ora del tramonto, rimase impigliata nei binari, al passaggio a livello rimasto aperto, mentre giungeva il treno della sera. Ribaltarono anche due vetture e ci furono feriti tra i viaggiatori, mentre lo Stecco rimase spiaccicato nel moticcio e nel sangue per un gran colpo che lo aveva scagliato lontano nelle pozzanghere intorno alla fonte vicina.

Quelli delle famiglie vicine non prestarono aiuto. Trovarono che non andava il servizio di segnalazione a campanili, il congegno per abbassare a distanza le sbarre del passaggio al livello e parlarono asprezza del capostazione dal cappello rosso vivo come quello dei papaveri, che d'estate risaltano tra il giallo paglierino del grano.

E tornarono a servirsi del calesse e della diligenza del vecchio del Posteggio. Scendendo pigiavano i piedi per terra, pesanti e lenti, e s'avviavano alle loro case battendo forte le suola prima sul ghiaiume della provinciale e poi sulla terra polverosa dei viottoli.

Allora quelli della ferrovia levarono la fermata e chiusero la stazioncina piccola e vivace come una cabina da mare.

Tonio, dunque, tornò in quell'anno. Era partito dopo avere vagabondato per le strade del paese senza alcuna risorsa, quando aveva lasciato l'aratro pesante.

Era andato a Siena; qui vicino alla chiesa di San Francesco c'è una strada stretta che sbocca nella piazza del Santo d'Assisi, assetata di luminosità e di sole.

Si tratta di una strada col fondo a schiena d'asino che ha qualcosa di austero e di misurato malgrado la trascuratezza di alcune case vecchie e fitte di porte e di finestre come nei rioni più popolari. In questa via c'è una villetta dall'apparenza gaia. Qui Tonio aveva trovato un posto di servizio.

Il padrone era un anziano proprietario con una figliola vicina ai vent'anni; una creatura bruna e magra con occhi vivacissimi e una carnagione chiara, trasparente e luminosa come l'alabastro di Volterra. Questa giovane, che ricordava la madre, morta di parto insieme ad una nuova creaturina, era adorata dal padre. Così ogni suo desiderio finiva col divenire tirannico e indiscutibile, mentre tutto in lei rimaneva debole e esile come una pianta di serra, che conserva l'aspetto delicato delle cose troppo curate.

Quando d'improvviso morì il vecchio padrone, tutti cercarono di approfittare dell'inesperienza e della fiducia da bimba dell'orfana. E mentre i fattori accampavano diritti e conti arretrati da pagare, Tonio, la cameriera bruna prese a trafugare tutto quello che era possibile portare via.

Poi si licenziò, pensando di poter tornare al paese ed aprire una rivendita di private con quello che gli aveva fruttato la morte del padrone. Si portò con sé la cameriera bruna e non bella con la quale amareggiava da tempo e gli era stata utile nei giorni della disgrazia del padrone. Questa donna era una bruna ragazza senese, dai lineamenti un po' duri e austeri, che era rimasta al mondo con una sorella più anziana, a servizio da dei signori di Firenze, ultimi discendenti sopravvissuti di una numerosa famiglia di contadini delle arsicce crete di Siena.

I litigi incominciarono pochi giorni dopo le nozze. Tornio, ora che aveva del suo, s'era fatto più ribaldo e ladro. Inoltre beveva come sempre. La moglie era già in stato interessante e soffriva, mentre il suo corpo si sformava e la sua faccia diveniva sempre più verde e gli occhi le si stralunavano come a un'ossessa.

Litigando con Tonio non lo temeva e gli si avventava contro come un serpe. Così in un litigio più violento fu colpito dall'uomo imbestialito con un caldo e cadde in terra, agonizzante, con l'intestino bucato.

Tonio raccontò che la donna era caduta, battendo forte la pancia contro uno spigolo del focolare.

Poi tornò a gestire la rivendita, ma solo per poco. Roso come da una ruggine che lo smagriva, arrivò all'estate e d'agosto, nel giorno che ricorreva la disgrazia dello stesso, sul tardi quando le prime luci brillavano già nella campagna tra le ombre della sera, si buttò sotto l'ultimo treno.

La mattina di poi lo ritrovarono i contadini lenti e forti come i cavalli da tiro della vicina Maremma.

Scossero il capo, mentre in lontananza avanzava il primo treno del mattino, svegliando i campi sonnolenti e pigri e le assonnate lucertole ancora in letargo coi ramarri, in attesa che i raggi del sole divenissero cocenti per riscaldare la terra, come il fuoco delle fascine secche aveva riscaldato il forno dove Tonio, la sera prima, aveva dimenticato il pane già lievitato.

Pulsate et aperietur vobis.

## **Ancora fuori porta**

Un ridestarsi rigoglioso di istinti addormentati dall'umidore invernale, un risorgere di sensazioni di piaceri semplici ed umani, un riprendere gusto agli elementari atti di vita che ora hanno il sapore della novità, un amore pagano per la natura e per noi stessi.

Il tepore fa fermentare il sangue come il mosto nei tini e dà prurigini di giovinezza.

Campagna. Un buon odore di stalla gradito come quello del pane levato dal forno; uno spuntare pretenzioso di foglioline, di germogli, di fiori dalla terra gassa e concimata; e fumare di fieno bruciato e ansare di vacche che lambiscono i nati con grandi lingue ruvide.

Donne dai seni pieni e turgidi, irti negli scuri capezzoli del color della corteccia del pane.

Bimbi ripieni di mangiare.

Uomini barbuti e scuri col cappellaccio di feltro sgualcito e i piedi ancora ovattati dai calzini di lana in scarpe alte e pesanti.

Da una macchia accanto scappa come uno scavezzacollo, un cane sudicio in bocca qualche penna arrossata di sangue.

Qualche papavero qua e là è la risata d'un prato.

In casa. Il paiolo fuma con un odore acre di aglio e d'olio sulle fiamme che di tanto in tanto si levano dall'assonnato bruciarsi del fuoco. Attaccati al gancio i resti del maiale ammazzato nell'inverno. E il vino empie i bicchieri col gorgoglio gioioso del ruscello vicino, che ora sonnacchia per dare respiro alle laschette che si moltiplicano senza essere mai seminate.

Nel pollaio i due galli con gli speroni sembrano giovanotti al ballo con le scarpe lucide di vernice.

E una ventata ancora fresca spazza via le ultime foglie secche che anche le capre hanno rifiutato.

## Le medaglie

La chiesola del cimitero è una costruzione ottagonale imbevuta di umidità e di cattivo gusto diffuso nei falsi candelabri di zinco, nell'arrossare violento dei toni gialli, arancioni e rossi dei dannati e delle fiamme nel quadro grande posto sopra all'altare, nella muffa verdastra sul crocione in legno e in una specie di attaccachiavi, legato alla parete, con sopra tante medaglie e piccole reliquie. La chiesola non ha una sacristia e di conseguenza il prete, appena arriva, tira fuori i paramenti sacri pieni di grinze, la busta gialla per le elemosine e due tuniche bianche per i figli del sacrestano da un credenzone basso, a sportelli posto accanto all'altare. Finita la funzione, versa il contenuto della busta sul credenzone, divide i soldi, fa il conto, mette le monete in tasca e ripone i biglietti, una volta stirati, in un libretto nero, da Messa, che porta con sé. Poi chiama il sacrestano perché spenga le luci.

Il sacrestano è anche il guardiano del cimitero. È un uomo tozzo con un gran faccione rugoso, simile ad una patata appassita, che taglieggia i morti. Per cambiare l'acqua ai vasi o accendere qualche lumino sulle tombe vuole la mancia e i lumini devono comprarli da lui: è una privativa che ha messo, un monopolio su cui non si può discutere. Intorno i due figlioli giocano a palla nei vialetti del cimitero e si rincorrono gridando a perdifiato. Qualche volta poi si divertono a smontare le immagini di smalto delle tombe per giocarci a muriella.

Quando c'è la funzione dei morti, mentre il babbo accatta e la mamma, sulla soglia della chiesola, ha preso posto al banchino dei lumini e dei fiori, essi, vestiti con quei tonaconi bianchi, rispondono di malavoglia alle litanie del prete.

La moglie è una contadina magra che è malata di polmoni. Sposò la scaccino perché a trent'anni ancora non l'aveva chiesta nessuno e fu contenta di lasciare i campi per la Chiesola. Lui poi non era un contadino, ma un salariato del Comune; difatti tutti i mesi va al Municipio, allo sportello della cassa, e trova una busta di soldi.

In quell'inverno ci furono due novità per il sacrestano: l'arrivo del medico nel paese e la malattia della moglie, che dovrà mettersi a letto.

Il medico, un ometto magro che da Siena era venuto come condotto pagato dal Comune, attirò subito il suo risentimento. “È un eretico” soleva dire il sacrestano “è uno che toglie la devozione al popolo e fa concorrenza al prete”. Così concludeva e non si curava di andarlo a chiamare perché gli visitasse la moglie, e “non è nulla” diceva “Mia moglie ha sempre tossito fin da quando era in fasce e continuerà a tossire anche quando sarà nonna. È della sua natura il tossire” concludeva e allargava le braccia come se non ci fosse niente da fare.

Così quando in gennaio, in sul fare della notte, la povera donna ebbe un'emottisi e prese a rigettare sangue puzzolente e nerastro, non andò dal medico e aspettò che passasse il disturbo. Poi quando poté lasciarla corse a cercare il prete per chiedere consiglio; ma non lo trovò in casa perché era a cena fuori. Allora si fermò alla chiesa e accese una candela piccola. A casa la donna aveva cessato di sputare sangue, ma stava ugualmente male: parlava a stento e tremava forte.

Il sacrestano fece ritorno alla chiesola, spense la candela perché non si consumasse più e staccò da quella tavola che sembra un'attaccachiavi tutte le reliquie e le medagliette nere e

polverose. A casa le fece bollire in poca acqua, poi aspettò che questa si freddasse. Allora la fece trangugiare alla moglie.

Il mese di poi, alla cassa del Municipio, si arrabbiò fino a piangere quando riscuotendo la paga s'accorse che era diminuita, né ci fu verso di fargli intendere che essendogli morta la moglie non aveva più diritto all'assegno per lei.

Urlò che era un'ingiustizia e che dopo la morte gli toccava perdere anche i soldi.

“Non c'è più devozione” urlò, poi, uscito in strada e visto un cane che si strascinava zoppicando, raccolse un sasso e glielo tirò dietro.

## La luna

Sul viale il sole è già tramontato, lasciando dietro di sé una serena mestizia che si diffonde sui campi e sul paese scontroso e nascosto in una rientranza della collina, quasi abbia vergogna delle sue casupole di pietra scolorita e antica.

L'aria è incerta in mille toni neri; le colline hanno il verde acquoso ed argenteo degli olivi e dei vigneti, freschi di ramato; i campi, il grigio delle crete arate da poco, che conservano riflessi lucenti e metallici, le case lo scuro della pietra e del fumo.

Solo il torrione è nero come un uccello di malaugurio e si leva testardo e arrogante come un contadino vecchio e ossuto, un contadino di queste parti; basso e angoloso come i ciottoli che formano la massicciata, scuro e contorto come gli olivi annosi che sanno resistere al vento.

Anche le donne, quassù, hanno qualcosa di duro e di angoloso: nella faccia lunga e male squadrata, negli occhi neri che guardano fisso, nella figura secca e senza grazia che disegna seni piccoli e fianchi ossuti, braccia e gambe come stecche di legno da bruciare.

Si direbbe che le renda così l'asciuttore, che secca e ammala le acque e i gelsi che nella conca si allineano ai confini dei campi e si addensano intorno ai casolari, con i rami e gli stecchi riarsi. Intorno e sopra alle piante una quantità di insetti: formiche piccole e nere, formiche più grandi con le ali che fanno capannello e si indicano a vicenda i buchi del fusto più ripieni di mangime; mosche noiose che non si stancano di volare e posarsi, posarsi e volare dove il tronco è più marcio; vespe grandi e affamate che pungono con accanimento. Sui rami, poi, le cicale abbrustolite al sole stridono scoppiettando come la

legna umida buttata sul fuoco e s'aprono come i gusci delle castagne croccanti.

Le misure segue l'asciuttore e le donne e gli uomini si disputano nei campi una manciata di grano.

Oltre il torrione scuro, un alto, come un uovo rotto cadendo per terra, con una faccia a rificolona che fa rabbia a vedersi, la luna piena sembra irridere questi boschi riarsi e pieni di polvere, che si addensa dovunque.

Non piove e l'asciuttore sta portando via tutto, bruciando le piante e assetando le bestie.

Chi non ha ancora mietuto non troverà che chicchi abbrustoliti da riporre nei sacchi stretti, e durante l'inverno, gli mancherà una ciotola di minestra.

Anche i pozzi sono quasi all'asciutto e le sorgenti sono scomparse. Come un'epidemia, l'asciuttore porta la desolazione su tutto il piano. Anche le bestie muoiono. I contadini per abbeverarle partono di notte per andare alle fonti del Terrazzo e tornano con le damigiane piene d'acqua sul fare del mattino. Ma i buoi al ritorno hanno tanta arsione e riprendono a bere fino a rendere inutile la girata. Gli altri, uomini e bestie.

La luna, melensa e grassa, non rischiara ancora la strada e sui monti fa lume, di tra gli alberi, ai conigli selvatici e alle lepri dal naso umido.

L'aria diviene più scura e più ancora s'erge il torrione.

Ora passa un prete col cappello nero e il breviario in mano. Va al Seminario vicino, quello che ha in godimento i poderi del Piano di sotto.

Sullo sfondo, poi, tornando in caserma per il rancio, il maresciallo e l'appuntato si affrettano.

Dall'altra parte, compatto il gruppo di quelli che sono venuti con la corriera. I più sono uomini giovani: tornano dall'aver lavorato a giornata nei campi del piano o alla fabbrica dei mattoni. Tornano tutti i sabati e passano la festa in famiglia con la moglie e i figli che vengono su stenti e stecchi come quelle cannuce di paglia che rimangono nei campi dopo falciato il grano.

Gli uomini tornano dal mercato vicino. Vengono avanti come una grossa macchia. Procedono testardi e lenti come cavalli maremmani, pesanti, con gli involti e le ceste.

Tutti hanno calzoni di fustagno e camicie di tela ruvida e grezza tessuta in casa; i vecchi hanno in più i panciotti e qualcuno, con molte toppe, anche la giacca.

Tutti hanno l'aspetto patito e sospetto di chi ha provato, come i lupi della montagna, il morso della fame.

È l'asciuttore che toglie la paglia ai buoi e il grano agli uomini.

Vanno verso il torrione, all'incrociarsi delle strade del borgo, in su e in giù, per un saliscendi che sa di monte.

Uno racconta bestemmiando come gli si sia rovesciato il tegame della minestra. Gli altri lo ascoltano.

Uno commenta: "Già".

Poi, quando è verso il fondo della strada raccatta un sasso e lo tira con rabbia, come uno sputaccio, verso il torrione in direzione della luna, che continua a ridere come un'idiota.

## **La miniera**

C'è anche una miniera di lignite; è passato il piano verso la depressione ampia che s'apre prima che inizi la collina scura di castagni e di noci.

Ci si arriva per uno stradale che si distende in ampie volute, attraverso una campagna che è sempre triste. Proseguendo la traccia si perde nelle impronte fangose degli autocarri, bizzarre rotaie irragionevoli e poi attraverso un dedalo di pozzanghere riprende col fondo progressivamente più asciutto e più scuro, del colore della lignite odorante di petrolio. Allora si apre un ampio spiazzato con alcuni capannoni vuoti, una gru, qualche carretto in ferro arrugginito e decadente e altri attrezzi inoperosi.

Tutt'intorno il silenzio sospeso delle cose abbandonate.

La miniera venne abbandonata dalla compagnia circa un anno fa, dopoché, con le importazioni di carbone estero, si fu la crisi delle ligniti. Così è rimasta patrimonio di chi ancora vi scende dentro, per la discenderia umida e motosa e si inoltra per le gallerie laterali, sempre più lunghe, per giungere ai banchi più spessi di lignite.

Lasciando la discenderia, si saluta l'ingresso alla miniera, che appare come una finestra melanconica su di un cielo grigio, sempre nebbioso come e un gigante ferraio lasciasse lì cadere dalla sua lima una polvere ferrigna, cinerea e azzurrognola. Proseguendo, curvi perché le travi e i sostegni hanno qua e là ceduto per l'umidità, si avverte sempre più la mancanza d'aria e una pesantezza che opprime il petto. I pozzi e le sfiatatoie sono in parte otturati dai detriti e l'aria filtra male attraverso ai fori di fortuna praticati. Così picconando a lungo il capo si cerchia di

un dolore acuto, mentre le vene del collo si gonfiano quasi a spezzarsi.

Il gruppo dei minatori che vi scende è sempre più sparuto. Arrivano la mattina sul presto, col fagotto del mangiare e la bottiglia del vino rosso, e si cambiano con lentezza, rimanendo con i calzoni di fustagno che non arrivano al ginocchio, scamiciati e scalzi. Poi afferrano il piccone e la lucernina ad acetilene e scendono lentamente, verso le ultime gallerie rialzate, oltre le depressioni profonde dove si raccoglie l'acqua piovana e quella delle vene sotterranee. E in due turni di cinque ore davano un quintale e mezzo di lignite fradicia e scura che sembra mota.

A sera lasciano la miniera sull'ora del tramonto, quando il sole ha una lucentezza rossa che contrasta con l'opaco melanconico del cielo.

L'ultima disgrazia è avvenuta che è qualche mese: successe in una giornata piovosa, sul tardi, quando già alcuni avevano abbandonato la miniera e s'avviavano verso casa. Quando sentirono lo scoppio tornarono tutti alla discenderia, mentre dal paese accorrevano gli uomini validi per prestare aiuto e le donne urlavano, cercando i propri uomini, I figli piccoli stavano in disparte, soffrendo per proprio conto.

Con le torce elettriche scandagliarono da per tutto; così li trovarono tutti, vicini e quasi abbracciati, ancora caldi di vita.

Il giorno di poi continuò a piovere. L'acqua mal trattenuta dagli embrici e dai tegoli sconnessi filtrava per i soffitti, chiazmandoli di grande macchie nere.

Nelle case dove si piangeva, le candele di sego fumigavano, diffondendo una luce giallastra che rendeva terrei i volti di quelli che pregavano.

Il prete si dava daffare per effettuare un unico trasporto, mentre lo scaccino passava di casa in casa con il saldatore e lo stagno per chiudere le bare e a tutti diceva per consolare “la miniera è un mare che vuole sacrifici”.

Finalmente le campane presero a suonare a morto e le bare vennero portate sotto i porticati della piazza, da dove s'incolonnò il corteo, sotto l'acqua a diretto.

## **I cascami del cordaio**

La strada, descritti innumerevoli giri attraverso i campi polverosi, si impantana nel paese attraversandolo da un capo all'altro. Infine annoiata si arena in un giardinetto polveroso. Da là, a sinistra della fontana per chi viene dal Municipio, inizia una scarpata sassosa che sale per un centinaio di metri fino al punto più alto del paese: uno spiazzato erboso, qua e là protetto da alcune acacie, dove sorge una chiesa odorante di campagna. Oltre questa, il vialone e subito sotto una piaggetta stretta dove si fanno le corde.

Non è facile fare le corde: ora piccole come spaghi, ora grosse come serpenti di mare che pare non vogliano mai stare fermi. Non capisco come le mie corde possano essere domate dall'ancora, quando pescano in fondo al mare, calate a braccia dai marinai. Ma è bello fare le corde, intrecciare gli spaghi uno dopo l'altro in funicelle e poi le funicelle fra di loro in cordami più grossi fino ad intrecciare cavi giganteschi: quelli che vanno nel mare e lo vincono con le loro fibre di canapa che palpitano come muscoli umani.

Il mare da qui è tanto distante. Questo è un paesetto di montagna su di un cocuzzolo dell'Appennino. In alto si vede l'Amiata, in basso le vallate enormi che si perdono a vista d'occhio. Quando c'è il grano alto e tira vento, al tramonto, quando tutte le cose si vestono d'azzurro, anche la vallata sembra un mare: se il vento fa oscillare il grano nei campi in cavalloni bianchi di spuma salmastra. Ma l'aria è diversa. Qui sa di terra e di stalla.

A sera il sole tramonta infocato con un ferro rovente che la mano enorme di un fabbro ferraio porta via prendendolo con azzurrine pinze ferrigne, lasciando dietro di sé una macchia

rosata come di vino annacquato su di una tovaglia. Allora lascio la spiaggia dove si fanno le corde. Il pettine di ferro che stride e si impenna come un'istrice, aguzzando gli aculei sotto i batuffoli annodati di canapa riposa; ed anche l'argano è fermo e inoperoso: solo ai bischeri della ruota, qua e là, è rimasto qualche batuffolo di canapa. Anche sui rastrelli c'è qualche filo. Ripongo il guanto di cuoio e il sego con cui liscio le corde perché non si sfilaccino e siano protette dall'umidità. E mentre mi allontanano i ragazzi scendono di corsa e prendono a girare la ruota.

Al termine della proda c'è la ragazza ad aspettarmi; la prendo sotto il braccio e sorpassata la Chiesa, mi fermo con lei ai bordi del prato a guardare la vallata. A destra i campi riarsi, uno dopo l'altro con una continuità sconcertante. Non si sa dove finiscono, tutti uguali, tutti del marrone chiaro delle stoppie e della terra bruciata. Qualche volta bruciano le stoppie. Si vedono i fuochi e il fumo che a colonna si innalza nel cielo quasi che venisse da una ciminiera d'una officina. Come mi sento vivente in quei momenti! Vedo il lavoro che non dà tregua alla terra, che crea gli strumenti per soggiogarla e le toglie il frutto. Il progresso è in marcia – mi dico – e m'immagino file di trattori che incalzano il terreno, moderne trebbiatrici che stritolano la spiga e le rubano il chicco dorato. E non confini tra campicello e campicello e non casupole, ma campi immensi, caseggiati moderni, enormi con le stalle a mattonelle bianche e colture industriali, rosso come il sangue che mi sento pulsare nelle vene e che mi dice che sono vivente, sono uomo che pensa lavora e soffre.

A sinistra non vorrei voltarmi, ci sono i costoni boscosi e cupi che mi riempiono di tristezza. Se fisso l'occhio a guardarli mi sento smarrito. Non sono più l'uomo che lavora ed esiste:

avverto di essere piccolo e dimentico che soggiogo la terra e faccio le corde dei batuffoli informi di canapa. Mi sento smarrito: allora stringo il braccio alla mia ragazza. Non che mi prenda proprio la paura, ma certo sono sgomento. Là c'è il silenzio, l'immensità, quella infinità dei boschi non soggiogati dall'uomo, la natura che non conosce l'umiliazione di essere domata e canta il suo vergine canto di vittoria. E poi c'è anche un qualcosa che mi smarrisce. La mia ragazza dice che è Dio. Allora penso che dovrò morire e non potrò più dissodare la terra e tessere corde. Stringo un po' più forte il braccio della mia ragazza e la porto via. Un po' più in là. La distendo sull'erba e prendo a baciarla. Ma lei non vuole e dice di no. La tengo con forza e quasi la mordo; poi, d'improvviso m'accascio: mi rendo conto che sono il più debole. Mi alzo e mi allontano aspettando che mi raggiunga e mi prenda per mano, per condurmi via.

## L'acquazzone

Quando vi giunsi mi sembrò di essere in un mondo diverso e primitivo: le facciate grige delle case appollaiate e povere, i tetti a gronda ancor più grigi, la torre antica del palazzo comunale e le stesse facce degli uomini che ci guardavano arrivare, stupiti ed assiepati dintorno al postale, senza scansarsi quando scendevamo con passo incerto e i bagagli pesanti.

Il mio amico era ad aspettarmi con la figliola, una ragazza bruna dai grandi occhi buoni di una intimità dolce e riposante, modesta nel vestito intero, lungo e celeste, qua e là fiorito di piccoli ricami armoniosi. Mi condusse per una stradiciola scoscese a casa sua, una casa grigia di pietra come le altre, dai grandi muri antichi, con la porta piccola che dava sulla cucina: una stanza soffusa di un'affettuosità rustica, con un focolare immenso e con una madia enorme odorata di pane. Mi indicò una camera chiara, con i bordi celesti in cima presso il soffitto a travi e la mobilia antiquata e rustica d'un tempo: il letto in ferro, con le grandi immagini di Cristo sulle sponde, le lenzuola di bucato, odorose di fresco e di sapone, tessute in casa non si sa da quanti anni, il cassettone diverso, senza stile, dai cassetti grandi quasi un piccolo armadio.

Dalle finestre, le persiane accostate, una luminosità diffusa e modesta che sapeva di pace si spendeva d'intorno.

Il giorno di poi, d'una giovane freschezza come è quella dell'alta collina che si scopre al sole, fu piena di lampi alla sera. Uno di quei temporali improvvisi che d'estate impauriscono i greggi e dimezzano i raccolti. Una bufera di acqua che moltiplicava il rumore nelle gronde affannate invano a trattenerla e nel rovinare impetuoso del torrente vicino. Anche la strada, a sdrucciolo, nascondeva i lastroni della massicciata

in un rigagnolo giallastro, impetuoso e rapido che correva a valle, verso i campi, ad infangarli di terriccio.

Il mio amico era con me al pozzo, dove l'acqua cadeva gorgogliando dal canale di scarico dei tetti. Accanto la fune bagnata, attaccata ad un arpione e il secchio, posato all'asciutto, per metà pieno.

Dal pozzo si vedeva fra i campi la stradiciola che incrocia a perpendicolo il corso alto del paese. All'angolo, sotto l'arcata, un ragazzo che sembra un naufrago, un relitto lasciato lì dal torrente di fango, cercava di ripararsi.

Lo indicai al mio amico; lo riconobbe e corse a prenderlo. Lo portò a casa: un ragazzo fradicio e impaurito che si chiamava Carlo. Lo asciugò, lo cambiò con degli abiti che gli stavano precisi. Poi lo fece sedere al focolare, mentre la moglie del mio amico scaldava il brodo.

In un angolo la figliola bruna e gentile mi parve inquieta e forse impaurita.

La sera, seduto nel posto prima occupato dal ragazzo dinanzi al fuoco, mentre la madre e la figliola erano intente ad un ignoto lavoro, il mio amico attizzava i tronchi anneriti, stuzzicando vespai di faville; la sua mano si muoveva in silenzio, nervosa, pervasa da un'angoscia segreta.

Gli chiesi il motivo, sottovoce, quasi scusandomi di turbare la quiete, timoroso di essere estraneo. Il mio amico prese a raccontare: “Tu sai – incominciò – che in questo ambiente chiuso, paesano, quasi di altri tempi, si credono tante cose: verità e fantasticherie, sogni e superstizioni; ti assicuro però che non sono tutte favole, non tutte immaginazioni irreali. Così ho paura – disse grave – una paura che m'ha ripreso oggi d'improvviso quando tu mi hai indicato quel ragazzo: Carlo”.

Tacque, poi riprese:

“È meglio che tu spieghi tutto da principio. Tu sai che anche io avevo un ragazzo: un ragazzo buono, ti dico buono quanto non se ne incontrano più; un figlio che non m'ha mai dato un dispiacere, mai. Sempre ubbidiente, affettuoso, calmo, era l'anima di questa casa e questa era un po' il suo centro. Con la sorella invitava gli altri ragazzi e i compagni di scuola. Ci venivano tutti: li lasciavo andare nell'orto e lì erano giochi infantili e risate schiette che si prolungavano fino a sera. Faceva piacere vederli”.

“Poi, come sai, mio figlio morì: una polmonite presa in circostanze simili a quelle di oggi. Anche allora un temporale improvviso mentre erano tutti fuori a rincorrersi in pineta. Tornarono a casa impauriti e bagnati, inzuppati d'acqua fino all'inverosimile. Io ero corso ad incontrarli, ma avevo preso la scorciatoia e così non li trovai. A casa la mamma li fece asciugare, li cambiò e li mise intorno al fuoco. Parve che non fosse nulla; ma di lì a poco il mio figliolo si mise a letto con un febbre e non ci fu nulla da fare. Forse per colpa anche dei medici che non capirono subito: era destino”.

Sospirò interrompendosi un momento, poi riprese: “Tu però non sai che prima di morire, quando ormai era in delirio e non conosceva neppure me, si mise a chiamare Carlo, il suo piccolo compagno di giochi, e con una voce così implorante, così straziata che non c'era nessuno che non piangesse: Lo voleva vicino a sé e così tornò a chiamarlo ancora”.

Il mio amico si interruppe di nuovo, in una pausa più lunga. “Forse avrai capito” riprese “ma come avevo incominciato a dirti prima” continuò “nel paese si crede che quando che muore invoca una persona cara, questa lo raggiungerà e gli sarà vicino, in quel mondo che non si conosce; e Carlo oggi si è bagnato, così come mio figlio, e nelle stesse circostanze. Tutto come

allora, perché Carlo oggi veniva dalla pineta. Ho paura, ho paura per Carlo”.

Mi trattenni ancora qualche giorno, pregato dal mio amico ed attratto dalla grazia semplice della sua bruna figliola.

Il mio amico mi disse che Carlo stava bene e che non aveva risentito il minimo disturbo. Così alla fine di luglio mi disposi a tornare in città. Il mio amico appariva sollevato e sereno: nei suoi occhi non c'era più la paura di quella sera. Mi accompagnò alla partenza con la figliola e mi sventolò il braccio fino a che il postale non svoltò la prima curva stretta del paese.

Sulla strada l'automezzo aumentò di velocità tra la polvere che riconoscevo uguale al viaggio di andata. Mi misi a guardare la strada che mi si prospettava davanti; d'improvviso a una curva sbucò fuori un ragazzo correndo: veniva dalla pineta.

Carlo andava a raggiungere il suo amico lontano che non aveva cessato di chiamarlo ai suoi giochi.

## **Il Santo**

Quando è l'unico figliolo, sposato da poco, lasciò la moglie e il bambino per tornare con una maestra venuta ad insegnare nel paese, la vecchia Rosa si disperò tanto che temettero che si ammalasse. La nuora prese il figliolo e il telaio tornò dai suoi sulla montagna, tra le capre e le ricche spinose delle castagne, i muli e il gustoso afrore della nipitella.

La Rosa rimase sola, senza poter darsi pace. Così provò ad andare dal figliolo e riportarlo a casa, ma l'uomo era trattenuto dalla grazia della maestra, quasi una bambina, con dei grandi capelli neri che le scendevano sulle spalle annodati in trecce semplici e vive. E la vecchia dové tornare indietro, alla casa troppo silenziosa e grande, dopo aver pianto invano.

L'inverno fu triste e la Rosa ne passò parte a letto ammalata. Ogni mese riceveva una lettera dal figliolo e qualche volta anche un vaglia. La nuora invece non le scriveva per l'avversione che ora nutriva verso tutta la famiglia del marito. Così per avere notizie del nipote doveva aspettare che il carrettiere del Borgo si fermasse da lei per pietà e le dicesse qualcosa.

A primavera incominciò il disgelo e un sole timido prese ad accarezzare le erbe novelle e le foglie giovani e timide come converse.

Nel paese di raccontavano meraviglie del Santo della montagna: i miracoli che aveva fatto e la vita violenta di carrettiere, prima della conversione.

Per il fierone d'agosto, che vien detto della Madonna, in riva al fiume i cavalli dei barrocciai stanchi e sudati si abbeveravano, ingordi dell'acqua fresca del fiume che, per quelli che stanno

sul monte pare la traccia lucida lasciata da una chiocciola notturna. Il rosso, un barrocciaio del posto, venne alle mani con un altro che era del senese. Questi, afferrato un damigianino d'olio, lo fracassò sul rosso che si mise a scappare sul greto del fiume, intriso d'olio e di sangue che sembrava aceto. E dietro gli correva il senese col coltello a serramanico.

Del senese non si seppe più nulla fino a che il rosso non disse che s'era riconciliato con lui e che viveva, facendo penitenza, in una torre diroccata della montagna.

La Rosa quando seppe i miracoli del senese che ora tutti chiamavano il Santo, pensò subito al figliolo e alla famiglia divisa. Si ripromise di andarlo a trovare e filò per i vicini la lana delle pecore giovani e raccolse più funghi per i boschi ombrosi.

A settembre calcolò di avere denari sufficienti per poter partire. Mise in un paniere un mezzo pane e una bottiglia di vino per sé e un cappone vivo da regalare al Santo. Poi salì sul postale che avrebbe dovuto portarla in città. Qui aspettò fino a quando poté prendere la corriera per il paese del Santo.

Questo servizio era uno dei più affollati: c'erano donne grasse e asmatiche dalle gambe gonfie, in cui le vene varicose erano spaventosamente simili a corde intricate di nodi; uomini magri che soffrivano per i figlioli; e ragazzi ora storpi ora pallidi come tistici avanzati nel male. E tutti si pigiavano per entrare nella corriera, con speranza e rassegnazione.

Appena giunse, si fece indicare il torrione e si mise in cammino per i sentieri che portano alla montagna.

Per arrivarci si deve salire per le tracce appena visibili, tra i boschi annosi di querce e di castagni, che diradano mano mano che ci si avvicina alla sommità, quando prendono il

sopravvento il terreno nudo dal colore gialliccio e il sasso azzurrognolo e levigato dal continuo lavoro della neve e dell'acqua.

E il nudo terreno, ora masso, ora terra giallastra friabile e ghiaiosa, simile a schegge lanciate da lontano da un gigante, dà un paesaggio strano che sa di fantasmi.

In questo paesaggio domina una costruzione alta, una torretta a cupola, che è la dimora del Santo, casa disumana che le striature dei licheni e lo scuro degli interstizi tra pietra e pietra maculano come la pelle di un serpente o fanno sembrare simile alla ricurva cartilagine che copre le tartarughe.

È una costruzione antica fatta senza calcina; i massi sono sovrapposti l'uno sull'altro; ed è suddivisa in tre stanze, una per piano. Al secondo abita il Santo.

La Rosa arrivò che annottava.

Dalla stanza a terreno, rotonda come le altre, una ventina di persone, fedeli e credenti, aspettavano da più ore di vedere il Santo, che stava pregando,

La Rosa era molto stanca: lo strapazzo era risultato troppo grave. Si mise in un cantuccio libero, seduta per terra e finì di bere quel po' di vino che s'era portata dietro e sbocconcellò un po' di pane per sentirsi meno freddo addosso.

Il cappone aveva gli occhi chiusi e sembrava in agonia. La Rosa gli diede le briciole e quello le beccò di malavoglia. Domandò ad un vicino un po' d'acqua e lo fece bere. La bestia richiuse gli occhi in un dormiveglia penoso.

La Rosa si raggomitò come meglio poté nella cappa, chiuse gli occhi e cercò di prendere sonno.

Intanto il vento entrava impetuoso nella stanza priva della porta e vi faceva mulinello. I più tremavano forte. Qualcuno batteva anche i denti e due, più malati degli altri, si lamentavano.

Il Santo continuava a pregare nella stanza di sopra, e per tutta la notte tenne accesa la piccola lampada ad olio.

La mattina di poi i fedeli incominciarono ad essere ricevuti nella stanza del Santo: ne uscivano poco dopo, sollevati e sereni.

Annottava di nuovo quando venne il turno della Rosa. Salì la scaletta in legno d'olivo e si trovò in una stana enorme e vuota, appena rischiarata da un lucignolo ad olio posto dinanzi a un Crocifisso nero che dominava tutta la parete.

Il Santo vestito d'un saio scuro come un frate, la guardò a lungo; poi senza ancora parlarle si raccolse in un inginocchiatoio, fissando la Croce.

La Rosa aveva una gran voglia di buttarglisi ai piedi e raccontargli tutta la sua angoscia, ma il Santo s'era preso la testa fra le mani nervose e si tormentava, cercando un'ispirazione che forse tardava a venire. Di tanto in tanto alzava il volto, che sembrava scavato dalle rughe, e aveva sussulti improvvisi.

La Rosa aspettava ancora tutta impaurita. Si sentiva sfinire e voleva piangere e parlare; ma le parole le si fermavano alla gola, mentre un tremito interno la scuoteva come una povera bianca del bosco. E stringeva il paniere dove il cappone s'era destato dal torpore e batteva le ali come impazzito dalla paura.

Il Santo si levò lentamente dall'inginocchiatoio: ora sembrava più maestoso e austero. Nel suo volto scavato gli occhi avevano lampi di ispirazione.

Poi la sua figura divenne caritatevole e umana. Si avvicinò alla Rosa e i suoi occhi avevano un'infinita tristezza. L'accompagnò alla porta lentamente, fino alla scaletta; poi disse. “Ti compiangò”.

Il cappone, ch'era riuscito a mettere il capo fuori dalle pezzuole che coprivano il paniero, diede uno strillo allegro come un canto.

## La via degli onesti

C'è anche una via degli onesti. È difficile a salirsi perché è ripida, sassosa e piena di buche. Quando poi piove a dirotto, un torrentello vi scende tra gli argini formati dalle sue case bianche dalle persiane verdi e dai tetti rosso mattone.

Di verde in quella strada ci sono anche i giardinetti e qualche vaso alla finestra, spesso con qualche fiore.

Poche persone abitano quella via. Sono tutte povere. C'è un poeta, un maestro di scuola, qualche operaio, qualche impiegato, molti braccianti, un sacerdote e un pittore.

Ci sono anche tanti bambini, tanti; da grandi non tutti, forse, vorranno continuare ad abitare in quella povera via.

Le mamme di Via degli Onesti s'alzano prestissimo, all'alba; allattano i loro piccoli e lavorano tutto il giorno alla spola o alla conca. “Quando la giornata non basta, lavorano anche la sera fino a tardi, come gli uomini. Questi, poi, oltre alla loro professione, sanno fare tante cose; lavorano da falegname, da fabbro, da imbianchino ed anche da spazzino: mestieri difficili specialmente per chi ha studiato. Mentre fanno il loro lavoro a fronte alta, gli uomini di Via degli Onesti cantano una canzone che gli estranei non capiscono e non sanno ripetere. A mezzodì, con le mogli e i bimbi, mangiano grandi pezzi di pane con cipolle e innaffiano il loro pranzo con un solo bicchiere di vino. Anche in vecchi nella Via degli Onesti lavorano. Essi ammaestrano i giovani con l'esempio finché possono; quando, poi, le loro forze vengono meno hanno ancora saggi consigli da dare.

Di notte nella Via degli Onesti sono tutti a letto e fanno grandi sogni tranquilli.

La via degli Onesti è una bella strada tranquilla, piena di sole; però è ripida, sassosa e piena di buche. A salirla fanno male i piedi.

# POSTO RISERVATO

## Posto riservato

I mazzi delle violacciocche sono fruste vivaci di nastri e di fiocchi, benedette per il giovedì santo. Le impugna uno scavezzacollo: il vento. E crepita la pioggia sui vetri come se ogni goccia partisse da una fionda.

Si fermano sul cristallo della vettura che fugge, luminose e resistenti come stille di resina odorante. Hanno formato un disegno strano. A questo fuggente chiarore sono piccoli brillanti e s'irradiano a stella. Lampeggia, e sembrano il luminoso gioco dei bengala e delle cascate splendenti dei fuochi di San Giovanni o l'allegro sciamare delle monachine all'attizzare dei ceppi brontoloni. Poi un colpo di tuono. Ora piove a dirotto.

## Burano

Mi soffermo alla scuola dei ricami: una esposizione viva delle sofferenze patite da una schiera di orfanelle addormentate e miopi, in un ambiente che sa sacristia.

## Venezia

Mi piace la chiusa penombra delle calli ristrette, a note, nel giochetto dei toni adatti agli amanti. C'è il sapore delle donne piacenti e linde del Goldoni; e Venezia minore sembra dischiudere modeste bellezze innamorate nei vicoli odoranti d'acqua e più accoglienti della soffice comodità del Gritti o del Danieli.

## Roma

La Roma ufficiale dei Papi e della romanità m'aduggia, tronfia e noiosa come una matrona ammorbata di gasso e di lanugine. E corro incontro alla Roma di Piazza di Spagna e di Piazza Esedra come a una giornata di sole.

## Novara

L'Istituto Donegani per le ricerche scientifiche puzza e minaccia di sciuparmi la digestione.

Neppure un'operaia in camice bianco allieta il paesaggio delle storte

## Venezia

Ad un caffè ascolto persone sconosciute. Dicono che sono stati eliminati i lumi a petrolio e i cerchi di ferro per le gonne lunghe, ma si è moltiplicato il numero dei dipendenti dello Stato, sempre inutili e il più delle volte dannosi.

Al tavolo di faccia una ragazza bionda trae dall'esperienza le attrattive e le accortezze per una serata allegra.

## Roma

Via Veneto. Una bassotta coi seni costretti dai lacci, come ciliziati a star sempre volti verso il cielo, ha riso con intenzione, si è toccata all'altezza della natura ed è sparita in un portone, sicura che la seguissi.

## Buonconvento

Tornando da un paesino oltre Buonconvento – pretenzioso al punto di farsi chiamare città e di appollaiarsi proprio in cima al cocuzzolo d'un monte per guardare Siena dall'alto in basso e irridere San Gimignano che, con le sue torri mozzate, appare goffo come un ometto che non è finito di crescere – ho visto una cosa di busto: il malizioso giocare a nascondino di telamare.

## Firenze

Ancora tra il sonno allungo la mano per accarezzare mia moglie: non la trovo e mi desto di colpo. Mia moglie è in campagna col bambino. Mi alzo: il mio stato d'animo è un po' come il violaceo sbiadito di certi crisantemi, che scorgo in un dimenticato scorcio di Borgo la Croce.

Riprendo le visite ai monumenti d'arte. Non mi interessano, nella mia opacità. Santa Croce mi sembra un museo stracarico di trofei come il salotto da pranzo d'un cacciatore accanito, e la cupola del Duomo un'attrazione da fiera.

Per un momento sorrido dinanzi al rotondo sedere d'una ragazzuccia, che acquista da una sottana stretta verde limone una pennellata di colore alla sua bellezza consentita.

## Borgo San Lorenzo

Una pioggia noiosa m'ha accolto, uggiosa come l'ordinata precisione d'una zittella.

C'è un convegno. Chiunque sa dire due parole di seguito vuol parlare. I peggiori sono i maestri, i preti e i ragionieri, tronfi come tacchini.

La campagna è troppo imbevuta di nebbia per essere bella; conserva solo la modesta attrattiva d'una sposa di queste terre sonnolente e pigre.

Si stacca una figura slanciata in ceramica, con misurate forme di modellato, d'un impasto ineguale e d'una vetrinatura a mezzi toni – dal perlaceo al grigio – in una gamma ricca di tonalità tristi su cui le guarniture, pennellate di sanguigno, risaltano come i capezzoli irrorati d'amore d'una bella donna.

Roma

Ho ricevuto posta da casa: il bambino ha sgambettato tutto il giorno nell'orto inseguendo un riccio scontroso, e mia moglie ha sorriso. Così ho sopportato le cose inutili dei musei vaticani e la parlantina d'un monaco fastidioso e pettegolo.

Il Colosseo è un monumento declassato non ha le solite scritte oscene degli orinatoi cittadini, né i papaveri e i girasoli che crescono intorno a quelli di campagna.

Ceppeto

Passo da Pratolino: come lupi di mare tre tisici del sanatorio fanno a gara a sputare a distanza.

Più su mi aspetta un rinfresco allegro alla locanda di Ceppeto. I rami dei pini e delle abetine con braccia pietose cercano di nascondere i tisici alla gente.

Roma

Mi domando, oppresso dal continuo funzionare degli sciacquoni, che attrattiva possa avere il sorgere del sole visto da un grande albergo.

### Milano

Piove. Sul giornale sportivo un titolo a grassetto e una fotografia: tre ragazze in mutandine e in maglietta posano in piedi su di una scala svedese, dopo aver vinto non so quale gara. Hanno forme snelle, dalla linea elegante schiva di rilievi troppo plastici e di contorni troppo ricchi. Paiono frigide e quasi asessuali: ma sono solo estremamente giovani e perfette.

### Siena

La faccia di questo turista assomiglia alla pianta di uno di quei piedi enormi che i frati cappuccini dipingono in rosa con qualche chiazza scura per fare pubblicità alla loro pomata contro i duroni. Prende annotazioni fitte fitte nel suo taccuino, guarda spaesato e sorride. A casa lo aspettano le figliole, ciuche grasse venute al mondo ad anni alternati, in scala come le canne dell'organo.

### Larderello

La stanchezza è troppa e soffoca ogni altra impressione: anche quella d'un soffione reperito il giorno prima, che assorda e fa paura prima di farsi imbrigliare, e il cadenzato e quasi terreno

"le dirò" – un intercalare molto elegante, mi dicono – d'una inesauribile, ossuta e bruna compagna di viaggio.

## Roma

Il Santo Padre è stato cortesissimo: ha avuto per ognuno di noi una parola ed un sorriso. Al contrario d'un sindaco che, per offrirci un gelato, ha creduto di poterci ricevere come accattoni di riguardo, ai quali basta indicare la mangiatoia.

Prima m'ha rallegrato una coppia che si baciava in un Campidoglio stranamente familiare e poi una signora dai capelli rosso scuro che m'ha fatto vedere certe sue grazie montando in una Topolino accogliente come una poltrona.

## Firenze

Un cavallone maremmano, che sostiene un gran carico di sabbia e sfoga la sua fatica pisciando sulla strada, ha la robustezza d'un Ercole e l'oscenità d'un satiro.

Sono appena le undici di sera e Firenze dorme come una provinciale. È bella così. nella penombra delle strade ormai deserte azzardo uno stornellaccio che ho imparato da ragazzo sulla piazza del mercato di S. Ambrogio.

Un gruppo di turisti, nauseato da pinacoteche, chiese e sacristie, è in cerca d'allegria. Uno ricorda San Girolamo in penitenza e ha qualcosa di deprimente; procede guardingo e sospettoso come se volesse sfuggire a una guida petulante.

Con un pittoresco linguaggio di gesti, di sorrisi e di parole scandite lentamente – qualcuna in italiano e qualche altra in francese – riesco a far capire a un ippopotamo venuto dalla

Scandinavia che la basilica di Santa Croce è un po' come un cimitero di lusso riservato all'élite dell'intelligenza.

Roma

Risciacquo il mio provincialismo nella confusione di uomini e cose che incontro. Poi mi accorgo che Roma è un mosaico di rioni e che ogni rione è un paesino gretto e bigotto dove ognuno sa tutto del vicino, che se non è osservante è libero pensatore, e se ha la tessera in tasca è uno di quei dannati che, da quando li ho visti nella cappella Sistina, mi sembrano avere le facce di persone conosciute.

Quest'albergo ha due lati negativi: l'untuosa ignoranza del personale e la lista delle vivande compilata in un miscuglio di francese, d'inglese e di romanesco: qualcosa di simile alla tronfia e sfaticata superbia d'una guida o d'un romano che crede ancora alla grandezza dei Cesari.

I soliti apprezzamenti sui dipendenti d'un certo ufficio: il più elevato in grado è il più talpa, il più considerato è il più maiale, e il più pagato è il più prete.

Venezia

Non è vero che l'abbondanza di grasso è segno di incontinenza e di pigrizia. Seduto comodamente al caffè con un amico, mangio un biscotto e ammiro i piccioni pacifici e pasciuti che allietano Piazza San Marco.

Firenze

Torno a casa. So che ci commuoverò dinanzi alle persone, alle cose, alle abitudini d'ogni giorno: il grembiule del bambino bagnato di pipì, il brusco brontolare di mio padre – un ceppo impolverato di cenere ha scoppi improvvisi di faville – la dolce premura di mia moglie, il letto candido con il guanciale più soffice per me, i calzoncini da casa che mi stringono al cavallo. E poi c'è una serenità riposante.

## Valli d'Ombrone

1 – L'odore del fieno tagliato di fresco è mischiato con l'afrore della menta e della nepitella. È acuto ed ha qualcosa che sveglia la mia gioventù.

La luna illumina la campagna, che m'appare sfacciata come una donna ignuda.

Bisogna ripararsi dalla luce dietro gli olivastri e le mazze affastellate degli oleandri.

L'odore composito della campagna è sopraffatto da quello più semplice e più forte del fieno, che provoca un rigoglio fresco d'energie.

E il canto dei grilli vicini è come lo strimpellare dei mandolini dinanzi alle finestre accostate. Sono sull'erba e al buio: gli oleandri sono come persiane. Il tremolare del vento scopre sotto di me due seni piccoli, erti e fragranti che paiono sbocciare dalla terra.

2 – La siepe d'un verde bottiglia nereggiava in rametti troppo carichi di piccoli frutti sugosi.

Qua e là qualche mora paonazza, come bruciata dal sole.

Coglievo le more: tendevo le mani sui grappoli e le more erano mie. Qualcuna cadeva in fondo alla macchia, qualche altro si spappolava tra le mie mani graffiate, macchiandole d'un bruno sugo dolciastro.

Coglievo con ansia, gettando il raccolto nella sporta legata a tracolla.

Oltre la siepe, in un greppo, era un bimba con una capra; una capretta dal pelo corto e nero, con le piccole buffe sporgenze delle corna nascenti, e la codina rialzata sopra una natura intatta e umidiccia.

La bimba, una biondina pallida e sporca come una vergine spiga di grano delle crete aride del senese, mi corse incontro uggiolando come n cucciolo irato.

Mi tolse la sporta gridando: "Son mie, son mie" e prese a cavare le more con furia.

Le more rotolavano per terra, saltando tra i sassi, lungo la scesa ripida del sentiero.

3 – La strada costeggia il paese tutt'intorno circondandolo, quasi a proteggerlo, con due grandi braccia ossute: braccia scarne, nodose e scavate dalla fatica, che si riuniscono nel piazzale davanti alla fortezza antica.

Sul lato esterno della strada inizia il declivio della collina, che scende ripida fino alla vallata arida di crete. DI fronte, le falde scure dei costosi boscosi e, nella sera che scende, l'oppressione d'una desolazione diffusa.

A metà della strada, ad una curva più dolce, una torretta di vecchie pietre che stanno insieme per forza d'inerzia, perché la calcina è ormai consumata dalla pioggia. Qua e là la pietra è più scura per i muschi e per i funghi marroni della muffa. Le finestre sono piccole e di sera hanno il chiarore delle lucernine ad olio.

Due vecchi sono appoggiati alla spalletta e parlano. Le loro parole mi giungono tra la polvere portata dal vento.

Il sole è scomparso da poco, annegato nelle nebbie grigiastre come fumo che stazionano ancora, fatte più scure all'orizzonte, lungo i crinali dei monti lontani.

Alla voltata ampia prima del piazzale appare, quasi attaccata alla terra, la figura curva di una vecchia nera in uno scialle enorme. Con una mano stringe il bastone e con l'altra serra un

gran cesto di vimini. Sospettosa, sale a fatica tra un sorriso amaro di stanchezza e un ghigno di gioia: il canestro è colmo di uova e le uova costano care.

I vecchi parlano del prete. Uno, il più sdrucito, quello che ha la barba più lunga e gli occhi ebeti e fissi nelle orbite grigie scavate, pretende dal prete una funzione.

Laggiù, nel fondo della valle, sempre più nitidi appaiono i lumini del cimitero, cosa bianca fra il verde ormai cupo per l'imbrunire progressivo del cielo.

La vecchia intanto è passata e m'ha dato la buona sera. I due parlano ancora.

"Perché non fai a meno del prete? Si va al cimitero con la candela e conta uguale. Intanto, come se sapesse ch'è della questione, il giovane prete, risecchito e nero, appare all'angolo oltre il piazzale, secco e spilorcio come una lucerna d'ottone con un solo becco acceso.

I vecchi l'affrontano

"Per meno non la fo" dice tagliando corto, e riprende la strada biascicando n rosario. Il più vecchio stringe i soldi nel fondo della tasca. "Aspettami" dice al compagno. S'avvia e poco dopo torna con una candela lunga e ripiegata, bianca nell'aria ormai tuta scura. Cava di tasca i fiammiferi di legno e l'accende.

"Vieni" dice "tanto conta uguale". E s'incamminano insieme. L'uno tiene la candela e dice il rosario, l'altro risponde.

Quandomi passano davanti, la candela si spegne. L più logoro schiaccia una bestemmia; poi riaccende la candela e e riattacca il rosario.

4 – Da questo spiazzato verde di acacie, che la bizzarria del monte ha posto quasi al termine della salita ombrosa di castagni, si comincia la campagna sottostante: colline

intensamente coltivate, vallate che conoscono l'arsura e, in lontananza, costoni boscosi,.

L'odore dell'erba e della terra bagnata penetra profondamente in questa sera di fine estate e si confonde con gli odori dei frutteti vicini

Nelle vallate i toni perlacei e argentei degli ulivi, quelli biancastri delle case e quelli ferrigni della terra arata, danno alle cose un'immensità che il sole al tramonto rende più inquietante. E l'aria trema al suono lontano della campana di una chiesa dispersa nella valle.

Il sole ha bagliori di fuoco entrando un gruppo di nubi che accarezzano le vette lontane e hanno la forma del monte. Più in alto una nube solitaria sembra il pennacchio triste e melanconico d'un vulcano al tramonto.

Ora sulle vallate e sulle colline intorno a questa sporgenza, che si nasconde tra le file dei castagni e fugge dalle valli e dalla pianura come la cima verde di un albero, una luna rossiccia e pigra si affaccia ad illuminare poco spazio di terra, soffermandosi tra i castagneti più alti. È una luna d'un rame luccicante come quello delle brocche e delle mezzine che le campagnole adoperano per l'acqua del pozzo.

Le vallate, le colline e i monti all'orizzonte hanno lo stesso colore scuro del cielo: un blu che sa di marino, il blu dell'acqua a notte nelle rade e nei golfi isolani. Allora l'acqua pare inchiostro. Ed ha un qualcosa di infido che si avverte e si manifesta con certi riflessi verdognoli e grigi come gli occhi dei gatti, e in un luccichio incerto, giallo e azzurro, di ceramica cinese. In questi momenti l'acqua dà un'impressione di freddo e di viscido come se si toccasse una medusa, di quelle che il mare abbandona sulla spiaggia e interra nella zona del bagnasciuga nelle notti di bufera.

Il cielo è tutto un sospingersi e intrecciarsi di stelle che palpitano e si inebriano di luce. Tutte sembrano ugualmente luminose: ma le più vive e grandi scompaiono e si confondono nella folla di luci che sulla terra sembrano muoversi come lucciole e ragni fosforescenti in questo vento che squassa le cime fronzute degli alberi.

Ormai è difficile separare cielo e terra; e la terra è tanto scura che sembra un mare, mentre il frusciare e lo scuotere impetuoso del vento ripetono il rumore delle onde che si infrangono sui massi e sugli scogli vicini all'approdo.

Anche le luci che brillano sul monte sembrano stelle; nel piano son piccole spie di barche che pescano con la lampara.

Qualche lume, brillando più vivo e muovendosi col moto dei carri e delle macchine che salgono il monte, dà l'idra dell'avvicinarsi laborioso di qualche paranza carica di pesce.

Il vento, intanto, rende più evidente lo squassare dei cavalloni contro le rocce del molo: un rialzo di pini che penetra nella pianure. E il mormorare arrochito dei grilli e delle cavallette ha dello sciacquio delle reti tirate su molli e grevi si pesca viva che si dibatte nel buio.

Lontano, sui monti, le luci allineate dei borghi popolosi sembrano transatlantici

I lumi piccoli delle barche, carri che nel piano procedono a fatica, navigano seguendo i tornanti della strada ora fresca.

E l'aria è sempre mossa e sembra avere la leggerezza acquosa del mare.

Qualche ciottolo che rotola in basso ferma la sua corsa sui mucchi di fieno, come se cadesse in acqua.

C'è nell'aria un canto di maschi contenti: son voci forti che si diffondono lontano; c'è anche il sono d'un organino. Non è il canto di uomini avvezzi alla zappa che sostano a veglia nella

chiusa cucina o sull'aia, mentre il vinello rosso frizza e allietta le gole carnose, e la frutta odorante sprizza succhi vitali in goccioline di zucchero rassodato come la resina. Questo canto limpido viene dal mare: è il levarsi di tutta la barca, dal timone alla vela.

Dalle reti colme si leva un'invocazione, come il mormorio degli ultimi grilli e il frinire delle cavallette stanche alla fine dell'estate.

5 – Dopo la morte dello zio prete, Reno s'era inimicato il canonico e Gigi. Il canonico aveva verso di lui un odio feroce perché non gli aveva restituito gli ori dati in pegno a don Crespino. Gigi, poi gli era nemico per via della mugnaia. Aveva già parlato alla donna e le aveva detto ch'era tempo di mettere una pietra sul passato; ma lei gli aveva riso in faccia. Remo l'aveva anche insultato nel podere. La mugnaia era allo steccato; pascolava le capre e canterellava. Aveva la camicetta sbottonata sul petto e mostrava i seni sodi e rilevati come pagnottelle ben lievitate.

Allontanandosi, Remo le aveva fatto un complimento.

Il sole tramontava lentamente, infocato e pigro, dietro le cime scure dei monti. La mugnaia rimetteva le capre nella capanna di canne. Gli odori della terra erano violenti.

Reno entrò e chiuse la porta; pensava di avere ereditato la donna insieme alla roba.

La mugnaia si buttò sulla paglia scoprendo le gambe e rise. Le capre s'aggrivano irrequiete. Remo rinnovò le proposte dello zio rete. La mugnaia rideva ancora.

"Maledetta nel sangue!" urlò Remo alla fine.

Lei lo invitava e lo respingeva.

"Malanno!" strozzò e le fu addosso. SI sentì afferrare e rotolarono sulla paglia.

Il canonico passava di lì e s'avvicinò alla capanna.

Il giorno dopo lo seppe anche Gigi.

La giornata era piena di sole: il cielo era terso e s'infocava sempre più a mano a mano che la calura bruciava ogni vapore. Le pietre avevano bagliori di vetro e i campi mandavano riflessi metallici.

Remo aspettava nella capanna; aveva portato per la donna un gioiello del canonico.

La mugnaia giunse poco dopo. Il sole ubriacava e dava vertigini; le cicale frinivano in una progressiva ebbrezza che le stordiva. Le capre allungavano il muso verso una ciotola con poca acqua, e quasi si strozzavano tirando la catenella che le tratteneva.

Sotto la gran calura, appostato dietro alla capanna, Gigi sentiva le orecchie che gli ronzavano, Il sudore di rigava la faccia e gli gocciolava sulla camicia. Con lo sguardo fisso agli interstizi delle canne, incapace di muoversi, stava lì impietrito come una lucertola stordita dal sole.

Tra i campi la vaporiera passò con un sibilo acuto e improvviso, un fischio violento che lacerò l'aria e lo strappò all'immobilità, La falce luccicò al sole con barbagli d'argento.

6 – Ieri c'è stato il fierone d'agosto, quello più importante dell'anno.

Son venuti dai borghi vicini della collina e della montagna fin dalla mattina presto, comprimo postale. Rumorosi e allegri si

sono sparpagliati per la piazza e per la strada nuova, quando ancora si stavano scaricando i camion e si montavano i banchi. Gli uomini si sono fermati ai due caffè e le donne, mamme e figlie venute per il corredo, hanno tirato fuori dalle sporte il pane e la frutta che si erano portate dietro. Qualcuna ha con sé grandi involti col mangiare per la giornata. Quando tutti andranno in trattoria, esse saliranno col marito e i figlioli sullo spiazzato erboso, in cima al paese, protetto da acacie ampie e maestose. Ora tutti ingombrano le strade fermandosi in crocchi, e impacciano i mercanti ancora in faccende per disporre bene in mostra la mercanzia.

La gente aumenta sempre e la fiera incomincia I banchi son ormai pieni di stoffe e gli oggetti dai colori vivaci si affocano nei toni gialli, rossi, verdi.

La folla, parlando e muovendosi con impaccio, lentamente si incanala tra le file dei banchi e procede vischiosa come uno scorrere pesante di lava; chi vi è inghiottito non può uscirne, come da un'enorme fanghiglia.

I sandali pesanti, rossi e verdi, da cui escono i piedi enormi e scuri delle ragazze, le scarpe gialle e lucide dei giovanotti col vestito blu delle festa, gli scarponi dei fattori e dei vecchi con le giacche di velluto marrone alla cacciatora, rifanno la stessa strada tre, quattro, cinque volte.

All'osteria grande del Moro e alle due piccole sulla strada nuova fervono i preparativi: chi spennia i polli, chi taglia la carne per lo stufato, chi sbuccia i pomodori per il sugo.

A sera tardi, dopo che è partito l'ultimo postale, i banchi vengono smontati, i rumori della fiera cessano e la calma torna nel paese

Sullo spiazzo erboso protetto dalle acacie, dove si vedono i monti lontani sfumati in mille toni grigi e azzurri che si

confondono col cielo, ci sono i resti dei desinari all'aperto: cartacce gialle e unte, briciole di pane che le formiche insonni si contendono, e noccioli di pesca coi quali domani i ragazzi giocheranno a nocino, E l'erba è pesticiata senza riguardo e le acacie sono qua e là sfrondate, per gioco.

Più oltre la sagoma scura della Chiesa, il viale accentua la propria malinconia nella mestizia della sera.

Col rumore delle suola di cuoio, sollevando la polvere, avanza il gruppo scuro dei seminaristiche tornano al convento.

Poi, sul fondo, si stacca una figura incerta. Un infermo, nel suo carrozzino di ferro procede lentamente spinto da due vecchi. È un giovane sui trent'anni. Passa e guarda la sagoma scura della chiesa, con i suoi occhi ebeti e sparuti nella faccia emaciata di malato. Di tanto in tanto con le mani contratte cerca la gamba stecchita, come per grattarla Poi gli prende la tosse e muggia. I muscoli gli si ritirano: dà un guizzo bestiale, un urlo disumano, mentre la mano secca, presa da un tremito convulso, batte come una stecca di legno contro il bracciolo della carrozzina, facendolo sobbalzare. Dalla bocca aperta si denti di capra, esce la bava. La vecchia gliela asciuga col fazzoletto, mentre il vecchio, continuando a spingere il carrozzino, posa una mano sul capo del figliolo.

Stanco ma soddisfatto, passa l'oste del Moro a braccetto con la moglie.

7 – Nella mattinata autunnale l'aria fresca dei campi aveva profumato tutto il paese, permeando di sé, con l'odore dell'uva matura, ogni viuzza e ogni angolo nascosto.

Il giardinetto pubblico – uno slargo poco ampio – aveva già la malinconia dell'inverno vicino. I gerani e le dalie rosse, che d'estate avvampano al sole, avevano lasciato il posto, nelle

aiole curate, ai crisantemi viola, azzurrognoli e cinerini come il cielo a sera.

Il sole, dai raggi tiepidi e trasparenti come cascatelle d'acqua, portavasi profumi della terra.

Poi, con l'avvicinarsi del meriggio, l'aria prese un calore temperato piacevole e leggero. Allora, mentre la chiesola trecentesca faceva squillare la campana antica diffondendo il suo richiamo fino ai casolari lontani nella conca di Siena, il paese prese ad affollarsi, piano piano, come d'incanto.

Al giardinaggio, le panchine di legno verniciato ospiravano ora vecchi legnosi come manici di ciliegio, che oziavano, come lucertoloni al sole, aspettando l'ora in cui la figliola o la nuora li avrebbe chiamati per il pranzo. Contorti, come alberi colpiti dal fulmine, avevano un qualcosa d'antico che toglieva la gioia e faceva rimanere pensosi, come quando si guadagnano i resti di costruzioni d'un tempo.

Pesanti sulle gambe, apparivano rincantucciati sulle panchine, ingobbiti nei loro pastrani rattoppati, e, rugose tartarughe, protendevano di sotto i cappellacci grandi ed unti nasi adunchi come i becchi dalle tortore selvatiche, mentre gli occhi scomparivano oppressi dalla decadenza delle palpebre, delle occhiaie, delle rughe fitte e profonde.

Di faccia, vivace come una stazioncina della Riviera, il casotto del giardiniere, un dado rosso pezzato qua e là dall'ondulare colorato dei giornali tesi intorno all'ambulante.

Poi il carretto della chiccaia: un banco con un gran foglio bianco sul fondo e monti di frittelle, di semi e di confetti giallognoli e rosa stinti dal tempo. Accanto, un enorme grembiule di bucato nascondeva la vecchia, rugosa come la pancia d'una cicala arrostita dal sole, e copriva con le sue ampie pieghe due mani scure e grasse d'untume.

Un vecchio della vecchia panchina, quando suonò mezzogiorno, prese a lacrimare senza chiasso.

"A casa, a casa" piagnucolava. Poi venne la figliola e lo prese per il braccio, mentre i nipoti gli correvano.

Gli altri vecchi rimasero fermi, con lo sguardo ebete, ora fissando le piante annose, ora battendo, quasi per saggiarne la solidità, i bastoni per terra. Sordi, parlavano poco; e poco avevano da dire.

Il vecchio che piangeva procedeva lentamente, sempre al braccio della figliola. Era della campagna di Ancona e s'era stabilito nel senese da pochi anni

Voleva morire nella sua terra, in quella campagna marrone chiaro, grassa e umida, che il contadino invidia al padrone e il marinaio al contadino nelle giornate di burrasca, quando il mare ribolle tutto n cavalloni biancastri che squassano le barche imprudenti. Voleva tornare là al piano, nel suo paese piccolo, annoso e grigio dalle case povere raccolte intorno al municipio. Questo era tutto il suo desiderio, rattenuto per anni. Ora, in quel progressivo disfacimento e indebolimento conseguente all'età, questo desiderio l'occupava tutto rendendolo cocciuto, semplice e primitivo. E sognava di tornare là, al suo paese, con una intensità disperata che diveniva un incubo opprimente.

Ripeteva con la monotonia dei decrepiti e dei bimbi "a casa, a casa", ossessionando la figliola e infastidendo i nipoti inclini allo scherno. Poi piangeva in maniera da fare pietà.

Specie quando sedeva a tavola, riunita la famiglia per il pranzo, gli prendevano momenti di sconforto e singhiozzava senza riuscire a calmarsi; la minestra si freddava e rimaneva nel piatto. Allora andava a nascondersi nella cameretta buia che dà nel vicolo angusto della scuola, e si raggomitava sul letto di ferro, sotto la coperta rossa e stinta, rivolto verso il comodino

antico con le immagini sacre della Madonna e di Gesù Bambino protettore degli orfani e degli abbandonati.

Aveva anche tentato di scappare: qualche giorno prima era fuggito e aveva percorso tra i campi una decina di chilometri, verso la conca di Siena.

Lo avevano ritrovato di sera, sfinito e ferito, in un fossatello di campagna. Avevano dovuto caricarlo su di un barroccio e riportarlo in paese. Pier tutto il percorso aveva continuato a ripetere: “A casa, a casa”.

della caduta gli rimanevano lividure ampie, che s'erano colorate di un giallo aspetto come quello dei limoni non ancora maturi.

L'aria era ancora tepida e tranquilla.

Quando la figliola salì nella misericordia dopo avervi fatto porre il lettuccio col vecchio diretto ad Ancona, l'automezzo si mosse lentamente e il vecchio sorrise. Ella gli prese la mano per sentirgli il polso, L'uomo era peggiorato dopo la caduta. Anche l'idea della casa lontana lo faceva intristire, gravando come un incubo.

L'autoambulanza aumentò progressivamente di velocità sulla strada provinciale, prima di iniziare i tornanti che portano a Siena. Il vecchio ansava in maniera preoccupante e non rispondeva alla figliola. Poi emise un brontolio sordo, stralunò gli occhi e rimase lì, stecchito, come un inutile bagaglio che le scosse dell'automezzo sbattevano qua e là.

## **Fantasie e ricordi**

Ho conosciuto il letto nel quale sono nato: un letto modesto, da gente per bene.

Quella sera la levatrice, affannosamente cercata, ebbe il suo daffare per farmi venire alla luce. S'era nell'ultima settimana di carnevale e ci si divertiva alla buona, come nel tempo antico. C'era il ballonzolo in famiglia, c'erano i cenci e i bicchierini di vin santo. Anche la mamma volle fare un giro di valzer, uno solo. E il babbo corse a cercare la sora Giovanna, levatrice patentata.

Viuzze intorno al palazzo comunale, a ridosso delle chiese e delle rimesse dei cavalli, stanzette grigie ammobiliate alla buona e letti compiacenti, servili e a buon mercato.

Uno, però, m'è caro. Per una rossina giovane, dai lunghi capelli e la pelle bianchissima maculata di efelidi, che, quando si spogliava, amava buttarmi la camicia in faccia e poi ridere, ridere in una ricerca di sole.

Un mucchio di fieno dentro una capanna senza porta, fresco degli odori della natura., Primavera. Nel cielo le prime stelle brillano oscillano ebbre. L'aria serotina è calda e pagana, il profumo dei campi permea ogni cosa: anche la carne soda della giovane amante, spontanea e partecipe senza ritegno dell'amplesso d'amore.

Giallo d'estate: il giallo dorato, caldo delle pere e delle mele mature: l'amore pieno, senza limiti, quello che conosce la gioia di ogni sensazione e raggiunge la pienezza del sentimento. È lo stesso giallo delle spighe di grano piene di vita, che il vento fa oscillare qua e là nelle serate estive, quando i nostri sensi son più vivi, più acuti, e meglio percepiscono il mondo umano che li eccita e li fa vivere nella fiorente natura.

Giallo diverso è quello delle foglie che l'autunno umilia: un giallo dai toni ora sbiaditi, ora scuri che tendono ad incupirsi nel rossigno, adombrando la tristezza dell'amore al tramonto. Qualche venatura di verde è il ricordo che ancora perdura dei primi approcci, dei momenti primaverili, i più delicati, fatti di solo sentimento. Ma anch'esse lentamente inaridiscono assorbite nel colore come

L'autunno s'inoltra. Non più giallo patito e rossigno, non più ricordi e tristezze di un amore che sta per finire, ma foglie d'un marrone bruciato, consumate come l'amore che non c'è più; il vento le spazza lontano, ricordi di giorni passati, d'illusioni svanite per sempre.

L'amarezza viene dall'aridità del nostro cuore umano. Non c'è posto per la speranza e solo il sesso riscalda. Gli alberi sono senza vita.

Poi un timido spuntare di germogli d'un verde chiaro infantile, e un rinascere trepido di illusioni e di speranze. Un rifiorire di sentimenti che il favore della natura e del tempo renderà lieto, ma che troppo spesso seguirà il destino delle piccole e umili foglie versi dopo lo splendore dorato dell'estate.

Giallo, giallo più cupo, giallo meno intenso, giallo sfumato sul biancastro, sul verde, sul marrone; giallo che ha riflessi cilestrini, dorati, sanguigni, affocati: giallo che è il nostro sentimento d'amore, i mille momenti del nostro cuore di uomini innamorati.

.

## Le pietre del rione

È la parte vecchia e centrale della città: confina con le strade eleganti del centro e con le nuove costruzioni ariose sul fiume. In consiglio comunale si discute spesso su quanti vivono in promiscuità in una o due stanze, sulle percentuali della mortalità infantile, sul numero dei tubercolotici e sullo stato di denutrizione di intere famiglie. E i giornali parlano della prostituzione clandestina, delle risse nelle case autorizzate numerose come funghi, dei borseggi, dell'attività dei ricettatori e degli strozzini.

Ha una sola condotta – che si estende oltre le stradette dai portoni verdi delle rimesse fino sul dietro del palazzo comunale – e molti malati, giovani i più: ragazzette patite pronte a sorridere all'occasionale cliente, bimbe ancora con la dentatura di latte, bambini che appena zampettano, e ragazzi più grandi, sudici e magri, tutti voce e penne. Vivono in una stanza in cinque o sei, in una camera buia con la botola del pozzo nero. Un paravento, o più spesso una coperta tesa da parte a parte, dà un po' di libertà ai genitori e alla sorella più grande.

Il mercato è finito: i mediatori bevono l'albana, l'oste ripone le forchette e gli ortolani dormono all'ombra dei tendoni.

Un bambinello rosso sbatte due frasche sotto la pancia di un ciuco e gli scaccia le mosche. Donne accosciate per terra a sgranare i fagioli fanno più strette le strade dietro il mercato.

Un mutilato in carrozzina evita un ciuco per miracolo. Una bionda in vestaglia esce da una casa con un vassoio pieno di tazzine. Un vecchio fatica, con la mano che trema, ad aprire la porta d'una mescitoria.

I facchini sono forzati al lavoro dinanzi alle cataste enormi di ceste. Una ciurmaglia di piccoli teppisti si scaglia frutta marcia. Uno rosso e secco inciampa e cade; il vicino gli lascia andare una pedata.

In alto il cielo, di un azzurro insperato, trasparente e lieto.

Nel corridoio bianco la fila delle donne in attesa del controllo: capelli tinti, zizzerine arricciate, cespi bruni. L'ultima della fila è bionda e ha un gran cappotto viola. I capelli hanno riflessi compositi, come fossero soffusi di rugiada.

La prima entra, si distende sul lettino e butta le gambe ai bracci ostetrici cromati e lucenti.

Fuori, una timida speratina di sole.

Le carrozze disposte lungo il giardino aspettano i clienti. I cavalli, dignitosi domestici d'un tempo passato, sonnacchiano. I vetturini immobili sembrano fatti di gesso.

Arriva una coppia giovane; una carrozza s'avvia con uno schioccare lieto di frusta. La fila si riaddormenta.

Poco più in là un ciuchino nano impazza per una carruba.

Pioviggina: la notte s'annuncia triste. Sotto la tettoia del mercato, al buio, sono già in tre ad aspettare. La quarta, coi capelli neri tutti sciolti che le ricadono sulle spalle umidi di pioggia, contratta. Promette parecchio; ma l'altro la testa goloso quasi per assaggiarla, e nicchia.

I lampadari sono la cosa più bella del teatro. Fanno un semicerchio luminoso intorniai palchi ristretti, dove le scritte di legge appaiono stinte sullo smalto giallastro delle pareti.

Dalle barcacce si vede il retroscena dello spettacolo: il pompiere che fuma, gli orchestrali in ritardo, le ballerine in attesa.

Dietro le quinte, voci e colpi di martello dei macchinisti affaccendati a montare gli scenari.

S'alza il sipario: le ballerine passano e ripassano come le figure ritornanti di una fantastica giostra. Il comico ride.

Il cantante ha finito la romanza: si illuminano i siparietti che rappresentano cieli al tramonto, e viene la bella che fa vedere i seni. E mentre quelli delle barcacce continuano ad applaudire, in un palco le guardie arrestano un borsaiolo di mercato.

La Gegia biascica le ballotte e muove il veggio per rinfocolarlo. Poi ricade in letargo come un pipistrello.

La dottoressa non è arrivata. All'ambulatorio i poveri del Comune aspettano. L'infermiera prende il ricettario, gli strumenti e si mette ad aggeggiare intorno ai corpi malati, pigiandoli e strizzandoli come se lavasse una conca di panni.

Sugli scalini della chiesa un vecchietto grinzoso, con un gran naso paonazzo e il berretto a visiera dell'ospizio, fuma una sua pipa di coccio. Il suo vicino, curvo su di lui, gli parla in gran segreto. Poi ti toglie una scarpa; ne tira fuori un biglietto bisunto e infila dal vinaio. Ma un altro vecchio, anche lui con cappello d'ordinanza e con la placca di sorvegliante, li ha spiati con brontolii confusi. Una vecchia gli passa d'accanto. Egli si guarda attorno e tende la mano. Poi si rialza il bavero ed entra dal vinaio.

Disoccupati rissosi importunano la gente.

Una cagna enorme ansima, sdraiata al sole. Spiccano, in quel monte digrossa, una lunga cicatrice e due occhi lacrimosi e rassegnati come quelli della Rosa, l'infelice senza gambe che non entra più nel carrozzino tanto è ingrassata con l'invecchiare.

Intorno al pisciatoio di bandone verde militare, sbiadito dal sole come le vecchie coperte dei cavalli, gironzola un pederasta anemico. Lo solluchera uno sdentato garzone, che ha appoggiato al muro la bicicletta con la cesta piena di conigli spellati e sanguinolenti.

L'aria umida del fiume sale in una nebbiolina grigiastra che ristagna nel cielo, formando una coperta grigia, che solo i camini fumosi delle case interrompono qua e là con toni più scuri.

I lampioni, rificolone dorate abbandonate da distratti fanciulli, hanno perduto lo splendore delle cose nuove. E i lumi delle carrozze che aspettano sono infiochiti per il fumigare pigro degli stoppacci. Solo sul banco delle caldarroste il braciere ha vivi bagliori.

Le poche coppie non hanno entusiasmo. E le due donne, che rifanno la strada dal viale al ponte, hanno i calcagni arrossati. L'umidità le avvolge d'una greve patina che si discioglie sui carboni accesi del braciere, dove si fermano un istante, senza perdere d'occhio la strada e le coperte lasciate sotto il pilastro greve del ponte.

Le costruzioni piccole e sporche si pigiano l'una accanto all'altra quasi avessero freddo, e così si tolgono il poco sole, che giunge solo agli ultimi piani.

Una casa bassa ha le finestre chiuse; dinanzi i suonatori creano un'allegria fittizia. N'esce una ragazza con una maglia verde come quelle persiane ritinte di fresco.

Accanto, al bottega del robivecchi con una confusione di cose accatastate dovunque. Sulla soglia, appesi ai ganci come i conigli nelle macellerie, giacche e cappotti usati.

Due porte ancora e c'è la casa della gobbina stenta, quella che facendo l'usuraia aveva fatto fortuna. Tutti sapevano della tasca di stoffa nascosta sul petto col portafogli sempre pieno. E il inca, il barrocciaio disoccupato, andò a trovarla sul tardi e la fermò con un colpo di paletta.

Difaccia, fungo velenoso, un orinatoio grottesco come il cappello antiquato d'un carabiniere.

Gnocchi fritti, croccanti e saporosi in questa friggitoria alla buona, dove non s'adopera il lardo, e le padelle d'ottone hanno la lucentezza dell'oro rosso.

La ragazzetta che mi serve m'offre con grazia acerba una patatina frita e salta. Poi si rivolta inviperita contro un cliente che ha allungato una mano, e gli lascia andare un gran colpo di mestolo.

Il tossire di questi ragazzi è ossessivo. Ogni nuovo colpo ghiaccia come una ventata aspra. Il maggiore, quando fu ricoverato al sanatorio, non voleva più venir via. Diceva: “Mi tenessero ancora! Dio mio quanto si mangia!”

C'è la fiera del Santo Patrono.

L'odore della farina croccante è nell'aria e i brigidini cuociono su fuochi improvvisati.

Sul palco in mezzo alla piazza si svolge la gara delle pastasciutte. Bisogna mangiarle tenendole mani legate dietro la schiena. Vince, come sempre, quello magro e pelato, che tutti chiamano i' Bocca.

La pippolese aspetta il maestro impegnato a scapaccionare un ragazzo che gli ha rottola bacchetta.

Un siciliano fa fortuna con la macchina che scrive risposte ai più segreti pensieri: una mostruosità d'ottone che luccica al sole con riflessi d'oro.

Sugli scalini della chiesa un vecchio offre il prognostico del vero pianeta della fortuna. Una nidiata di ragazzi gli volano intorno rincorrendosi.

Quando l'hanno portato via bestemmiava ancora.

L'inquilina di sotto, la Maria – che ha il marito in carcere e si consola dal vinaio – gli ha dato un foglio col nome di un secondino che conosce.

Invece le tre sorelle del terreno, che cuciono di bianco e stanno in due stanze semibuie e senza latrina, hanno chiuso il finestrino quando è passato tra i carabinieri. Ce l'hanno con lui perché, quando la gatta partoriva i gattini, glieli buttava nel pozzo nero; e la gatta sembrava impazzita e spariva sui tetti.

Lungo il fiume, oltre la casaccia, si avverte la sera già tepida di primavera.

Si respira meglio: l'aria pura entra nei polmoni e li dilata, mentre lo sguardo riposa tra le colline verdi di olivi che costeggiano il fiume.

Il rione è lontano e sembra rattrappito nelle sue sofferenze. Ma quando la penombra ne sfuma i contorni, esso appare più

intimo, più caro, meno patito e triste, quasi avesse perduto il veleno della sua miseria.

## **Val d'Orcia**

Il parapetto in ferro limita lo slargo del monte sulla vallata che si inabissa - prima verde e poi sempre più scura, d'un marrone di carne umana bruciata dal sole - fino a trovare un fondo spazioso con dune ampie e crete sbalzate in piccoli rialzi come sabbie portate dal ghibli.

La nebbia sale dalla valle e s'impolvera di sole alla sommità dei monti: un sole che fa spuma di riflessi, fra le nubi frastagliate in cavalloni grigio - ruggine.

Si ode la sorgente che ferma e accarezza, con un perenne lavoro di lima, mille mostruosità fantastiche nei ciottoli del suo grembo di pietra.

La nebbia è più intensa e greve. È qualcosa di umano che palpita nei tronchi nodosi pieni di cicatrici e induriti come calli, contorti e ossuti, e nelle foglie affusolate e luminose che hanno riflessi perlacei.

Sull'erba le chiocciole procedono guardinghe, pregne di viscosità e di succhi nascosti; una scivola dal parapetto e si perde nell'erba umida. Un martinaccio tigrato come un gatto protende le antenne nella nebbia, spavaldo.

II - Un ridestarsi di istinti addormentati dall'umidore invernale, un risorgere di sensazioni e di piaceri semplici ed umani, un riprendere gusto agli elementari attimo di vita, che ora hanno il sapore delle novità. Un amore pagano per la natura e per noi stessi.

Il tepore fa fermentare il sangue come il mosto nei tini e dà prurigini di giovinezza.

Un buon odore di stalla gradito come quello del pane levato dal forno; uno spuntare pretenzioso di foglioline, di germogli, di fiori dalla terra grassa e concimata; e fumare di fieno bruciato e ansare di vacche che lambiscono i nati con grandi lingue ruvide.

Donne dai seni turgidi, irti nei capezzoli scuri come la corteccia del pane.

Gambini rimpinzati di mangiare.

Uomini barbuti e scuri col cappellaccio di feltro sgualcito e i piedi ancora ovattati dai calzini di lana nelle scarpe alte e pesanti.

Da una macchia sbuca, come uno scavezzacollo, un cane sudicio con una bocca qualche penna arrossata di sangue.

Qua e là qualche papavero rosso è la risata d'un prato.

III - La strada, descritti innumerevoli giri tra i campi polverosi, attraversa il paese da un capo all'altro e si arena in un giardinetto polveroso. Qui ha inizio una scarpata sassosa che sale per un centinaio di metri fino al punto più alto del paese: uno spiazzato erboso, protetto da acacie, dove sorge una chiesola. Oltre questa il vialone, e subito sotto una piaggetta dove si fanno le corde.

Non è facile fare le corde, ora sottili come spaghi, ora grosse come serpenti: attorcigliare gli spaghi in funicelle e poi le funicelle fra loro in corde sempre più grosse fino ad intrecciare cavi giganteschi: quelli che scendono nel mare a trattenere l'ancora e lo vincono con le loro fibre di canapa che palpitano come muscoli umani.

Il mare è tanto distante da questo paesetto di montagna appollaiato su un cocuzzo dell'Appennino. Lassù c'è l'Amiata, in basso le vallate enormi a perdita d'occhio. Quando il grano è alto e tira vento, dopo il tramonto, allorché tutte le cose si vestono d'azzurro, la vallata sembra un mare e le spighe si muovono nei campi di cin cavalloni di spuma biancastra. Ma l'aria è diversa: qui sa di terra e di stalla.

A sera il sole tramonta infocato fra nubi grigiastre come un ferro rovente che la mano d'un fabbro ferraio sprofondi con azzurrine pinze ferrigne; e lascia dietro di sé una macchia rosata come di vino annacquato su di una tovaglia cilestrina.

Il pettine è di ferro, che stride come un istrice aguzzando gli aculei sotto i batuffoli annodati di canapa, ora riposa. L'argano è inoperoso: ai bischeri della ruota, qua e là, è rimasto qualche batuffolo di canapa. Anche sui rastrelli c'è qualche filo. Ripongo il guanto di cuoio e il sego con cui liscio le corde perché non si sfilaccino. Mentre mi allontanano, i ragazzi scendno di corsa e prendono a girare la ruota.

Al termie della proda c'è la ragazza ad aspettarmi: la prendo sotto braccio e mi fermo ai bordi del prato a guardare la vallata. A destra, uno dopo l'altro, i campi riarsi, in una continuità sconcertante. Non si sa dove finiscano, tutti uguali, in quel marrone chiaro che sa di terra bruciata. Qualche volta vi ardono le stoppie. Si vedono i fuochi e il fumo che s'innalza nel cielo quasi uscisse dalla ciminiera d'un'officina.

A sinistra i costoni boscosi e cupi mi riempiono di tristezza. Dai boschi, che non conoscono l'umiliazione del dominio dell'uomo, si leva un inno di vittoria. C'è qualche d'immenso, d'infinito, d'eterno, che m'inquieta.

IV - Come una maledizione. Peggio della malattia che strozza le galline e dimagra i buoi, che muoiono consunti. Peggio dell'asciuttore che brucia i raccolti e secca le piante. Peggio dell'epidemia che fa puzzare i cristiani riempiendoli di bolle nerice e poi li ammazza di vaiolo. L'orologino incombe sul paese stretto intorno alla chiesa del Soccorso, e fa tremare i vetri con sussulti che accapponano la pelle.

Il tic tac funebre è annuncio premonitore dello strascicare dei passi dietro la bara. I vecchi ripetono, gracidando come rane panciute in disfacimento, le tristi storie che sanno di morte., Per scongiurare la disgrazia non sono sufficienti i ceri messi trepidando dinanzi all'immagine celeste della Madonna del Soccorso; non bastano le offerte fatte all'inginocchiatoio davanti alle sante reliquie, né le pratiche superstiziose con le candeline nane e con l'olio sbattuto nell'acqua, efficaci contro il malocchio. Il tic tac, simile al rodere d'un tarlo o al gocciare ossessivo dell'acqua alla gronda, segna l'avanzare del tempo verso un lutto che deve accadere.

L'orologino continua nell'incubo, lugubre come il canto delle civette che sentono il puzzo della morte. Non conosce né sosta né tregua: prosegue, aumenta di intensità, ingigantisce come il crescendo d'una sinfonia, rimbomba, tuona e copre il battere lento delle campane grandi che suonano a morto.

V - Vi giunsi il cinque di luglio e mi sembrò di essere in un mondo diverso e primitivo: le facciate grigie delle case appollaiate sul monte, povere, dai tetti a gronda anche più grigi, la torre antica del palazzo comunale e le facce stese degli uomini che mi guardavano stupiti, assiepati dintorno al postale, sena scansarsi mentre scendevo con passo incerto e i bagagli pesanti.

Il mio amico era ad aspettarmi con la figliola, una ragazza bruna con grandi occhi d'una intimità riposante, modesta nel so vestito intero, lungo e celeste, qua e là fiorito di piccoli ricami armoniosi. Mi condusse a casa per una stradiciola ripida; una casa grigia, di pietra come le alte, dai grandi muri antichi, con la porta piccola che dà nella cucina, una stanza enorme soffusa di una affettuosità rustica, con un focolare immenso e con una grande madia odorante di pane. Mi indicò una camera chiara imbiancata a calce, con i bordi celesti presso i soffitto a travicelli e la mobilia antiquata e rustica d'un tempo: il letto in ferro con le grandi immagini di Cristo sulle sponde, le lenzuola di bucato odorose di spigo e di sapone tessute in casa non si sa quanti anni fa, il cassettone senza stile coi cassetti grandi come piccoli armadi.

Dalle finestre - le persiane accostate - una luminosità diffusa e modesta si spandeva all'interno.

Il giorno che s'era annunziato fresco, d'una giovane freschezza come è quella dell'alta collina che si scopre al sole, fu pieno di lampi al pomeriggio, Uno di quei temporali improvvisi che d'estate impauriscono i greggi e dimezzano i raccolti; una bufera d'acqua che moltiplicava il rumore nelle gronde affannate invano a trattenerla, e nel rovinare impetuoso del torrente vicino. Anche la strada a sdrucchiolo nascondeva i lastroni della massicciata in un rigagnolo giallastro impetuoso e rapido, che correva a valle verso i campi ad infangarli di terriccio.

L'amico era con me al pozzo, dove l'acqua cadeva gorgogliando dal canale di scarico dei tetti. Accanto, la fune bagnata attaccata ad un arpione, e il secchio, posato all'asciutto,

per metà pieno. Era inquieto. Il temporale logorava i nervi in un'atmosfera di bufera.

Guardavo i campi e la stradiciola che incrocia il corso alto del paese. All'angolo scorsi un ragazzo che cercava di ripararsi sotto l'arcata: sembrava un naufrago, un relitto lasciato lì dal torrente di fanghiglia.

Lo indicai al mio amico. Egli saltò su d'improvviso, afferrò un ombrello ch'era lì per terra e corse attraverso i campi, sotto la gran bufera. Raggiunse il ragazzo, lo coprì e lo portò a casa. Tutti erano in confusione. Carlo si sedette al focolare e si cambiò gli abiti bagnati.

la figliola bruna e gentile era impaurita. Sua madre tremava e cercava invano di darsi un contegno.

A sera tornò il sereno. Seduto là dove prima era il ragazzo, dinanzi al fuoco, il mio amico attizzava i ceppi anneriti d'estando vespai di faville; la sua mano si muoveva nel silenzio, nervosa. Lo sentivo pervado da un'angoscia segreta. Gliene chiesi il motivo ed egli mi narrò.

Era accaduto tre ani fa: anche allora il cinque di luglio. un temporale era scoppiato improvviso, una bufera d'acqua e di vento dalla quale non era possibile ripararsi. Sergio, suo figlio, era in pineta a giovare coi compagni. Scappò a casa impaurito, inzuppato d'acqua fino alle ossa. Fu asciugato e fatto sedere accanto al fuoco. Ma di lì a qualche giorno ebbe un gran febrone; sopravvenne la polmonite e per la festa del Santo Patrono morì.

Credetti che in questo ricordo fosse tuta la sua tristezza e che il fortuito ripetersi di questa circostanza rendesse più vivo il suo dolore. Invece il suo cuore era straziato dalla paura, da una di quelle paure ossessive che dilaniano gli animi semplici.

In questo paesetto d'altri tempi sopravvivono credenze e superstizioni che hanno radici profondissime. Si crede ciecamente nel richiamo della morte: se un moribondo chiama una persona cara, questa lo seguirà nella fosse. Lo raggiungerà presto, attratta da quella voce, da quel richiamo che agisce come una calamita, come un qualcosa di pauroso e di irresistibile al quale non è possibile sottrarsi. Sembra che la voce lo ipnotizzi; essa è come una piovra che lo succhia e se lo porta via, spesso nelle stesse circostanze del primo lutto.

In questa credenza era tutto il suo dramma, tutta la sua angoscia. Tra le lacrime mi disse che suo figlio, prima di morire, quando ormai era in delirio, aveva chiamato Carlo, il suo piccolo compagno di giochi, con voce implorante, straziante, a lungo.

Mi trattenni ancora qualche giorno attratto dalla grazia semplice della sua bruna figliola. Carlo giocava nei campi e nella pineta. il mio amico appariva sollevato e sereno e nei suoi occhi era scomparsa la paura di quella sera.

Era la festa del Santo Patrono quando partii. Il postale girò alla prima curva stretta del paese, aumentò la velocità e prese la strada del piano. All'incrocio con la pineta, d'improvviso sbucò Carlo, correndo, con una frasca in man. Un urlo. Rabbrividi.

VI - C'è anche una miniera di lignite, passato il piano, verso la depressione ampia che s'apre prima della collina scura di castagni e di noci.

Ci si arriva per uno stradone che si distende in ampie curve attraverso una campagna sempre triste. Ad un certo punto la strada si perde nelle impronte fangose degli autocarri, bizzarre rotaie irragionevoli, e poi, superato un dedalo di pozzanghere, riprende col fondo progressivamente più asciutto e più scuro,

del colore della lignite odorante di petrolio. Allora si apre un ampio spiazzato con alcuni capannoni vuoti, una gru, qualche carretto in ferro arrugginito e decadente, e altri attrezzi inoperosi. Tutt'intorno il silenzio sospeso delle cose abbandonate.

La miniera fu lasciata dalla compagnia circa un anno fa, dopoché per le importazioni di carbone estero sopravvenne la crisi delle ligniti. Così è rimasta patrimonio di chi ancora vi scende dentro, per la discenderia umida piena di fango, e si inoltra per le gallerie laterali, sempre più lunghe, per giungere ai banchi più spessi di lignite.

Lasciata la discenderia, l'ingresso alla miniera appare come una finestra melanconica su di un cielo grigio sempre nebbioso come se un gigante ferraio lasciasse lì cadere dalla sua lima una polvere ferrigna, cinerea e azzurrognola. Proseguendo oltre, curvi perché le travi e i sostegni avevano qua e là ceduto per l'umidità, si avverte sempre più la mancanza dell'aria e una pesantezza che opprime il petto. I pozzi e gli sfiatati sono in parte otturati dai detriti e l'aria filtra a stento attraverso i fori di fortuna praticati qua e là. Così, picconando a lungo, il capo si cerchia di un dolore acuto, mentre le vene del collo si gonfiano fino a spezzarsi.

Il gruppo dei minatori che vi scende è sempre più sparuto. Arrivano la mattina sul presto, col fagotto del mangiare e la bottiglia del vino rosso, e si cambiano con lentezza, rimanendo con i calzoni di fustagno che non arrivano al ginocchio, scamiciati e scalzi. Afferrano il piccone e la lucernina ad acetilene e scendono lentamente, verso le ultime gallerie rialzate, oltre le depressioni profonde dove si raccoglie l'acqua piovana e quella delle vene sotterranee. In due turni di cinque

ore cavano un quintale e mezzo di lignite fradicia e scura che sembra mota.

A sera lasciano la miniera sull'ora del tramonto, quando il sole ha una lucentezza rossa che contrasta con l'opaco malinconico del cielo.

L'ultima disgrazia è avvenuta qualche mese fa. Successe in una giornata piovosa, sul tardi, quando già alcuni avevano lasciato la miniera e s'avviavano verso casa. Quando sentirono lo scoppio tornano tutti alla discenderia, mentre dal paese accorrevano gli uomini validi per prestare aiuto e le donne urlavano, cercando i propri uomini. I figli piccoli, in disparte, guardavano sbalorditi.

Scandagliarono con le torce elettriche. E li ritrovarono tutti, vicini e quasi abbracciati, ancora caldi di vita.

Il giorno di poi continuò a piovere sul paese in lutto. L'acqua, mal trattenute dagli embrici e dai tegoli sconnessi delle povere case, filtrava per i soffitti, chiazze di grandi macchie scure. Le candele di seguito fumigavano, diffondendo una luce giallastra che rendeva terrei i volti di quelli che pregavano.

Il prete si dava daffare per effettuare un unico trasporto, mentre lo scaccino passava di casa in casa per chiudere le bare e a tutti ripeteva che la miniera è una mare che vuole le sue vittime

Finalmente le campane presero a suonare le bare vennero portate sotto il porticato della piazza. Il corteo si mosse sotto l'acqua a dritto.

VII - Quando l'unico figliolo, sposato la poco, lasciò la moglie e il bambino per stare con una maestra venuta ad insegnare nel paese, la vecchia Rosa si disperò tanto che temettero si ammalasse. La nuora prese il figliolo e il telaio e tornò dai suoi,

sulla montagna, tra le capre e i ricci spinosi delle castagne, i muli e il gustoso afrore della nepitella.

La Rosa rimase sola, senza darsi pace. Andò dal figliolo per tentare di riportarlo a casa; ma l'uomo era trattenuto dalle grazie della maestra, quasi una bambina, con dei lunghi capelli neri che le scendevano sulle spalle annodati in trecce semplici e vive. E la vecchia pianse invano e dové tornare indietro alla casa troppo silenziosa e grande.

L'inverno fu triste e la Rosa ne passò parte a letto ammalata. Ogni mese riceveva una lettera dal figliolo e qualche volta anche un vaglia. La nuora invece non le scriveva, per l'avversione che ora nutriva verso tutta la famiglia del marito. Così per avere notizie del nipote doveva aspettare che il carrettiere del Borgo si fermasse da lei per pietà e le dicesse qualcosa.

A primavera incominciò il disgelo e un sole timido prese ad accarezzare l'erbe novelle e le foglie giovani e timide come converse.

Nel paese si raccontavano meraviglie del Santo della montagna: i miracoli che aveva fatto e la sua vita violenta di carrettiere prima della conversione.

Per il fierone d'agosto, ch'è detto della Madonna, in riva al fiume i cavalli dei barrocciai stanchi e sudati si abbeverano, ingordi dell'acqua fresco del fiume, che a quelli che stanno sul monte pare la traccia lucida lasciata da una chiocciola notturna. Il Rosso, un barrocciaio del posto, venne alle mani con un altro che era del senesi. Questi, a ferrato un damigianino d'olio, lo fracassò sul Rosso, che si mise a scappare sul greto del fiume, intriso d'olio e di sangue che sembrava aceto. E dietro gli correva il senese col coltello a serramanico.

Del senese non si seppe più nulla fino a che il Rosso non disse che s'era riconciliato con lui e che viveva, facendo penitenza, in una torre diroccata sulla montagna.

La Rosa, quando seppe dei miracoli del senese, che ora tutti chiamavano il Santo, pensò subito al figliolo e alla famiglia divisa. Si ripromise di andarlo a trovare e filò per i vicini la lana delle pecore giovani e raccolse più funghi per i boschi ombrosi.

A settembre calcolò di avere denari sufficienti per poter partire. Mise in un paniere un mezzo pane e una bottiglia di vino per sé, e un cappone vivo da regalare al Santo poi salì sul postale che avrebbe dovuto portarla in città. Qui aspettò fino a quando poté prendere la corriera per il paese del Santo.

Era questa una delle corriere più affollate: c'erano donne grasse e asmatiche con le gambe gonfie e le vene varicose spaventosamente simili a corde intricate di nodi, uomini magri e sofferenti, ragazzi storpi e pallidi come tisici avanzati nel male. E tutti si pigiavano per entrare nella corriera, pieni di speranza e di rassegnazione.

Appena giunse, si fece indicare il torrione e si mise in cammino per i sentieri che portano alla montagna.

Per arrivarci bisogna salire per tracce appena visibili, tra i boschi annosi di querce e castagni, che diradano a mano a mano che si avvicina alla sommità, quando prendono il sopravvento il terreno nudo dal colore gialliccio ed il sasso azzurrognolo e levigato dal continuo lavorio della neve dell'acqua

E il nudo terreno, ora masso, ora terra giallastra friabile e ghiaiosa, pericolosamente franabile fra lo strapiombo di

immensi cunei di pietra, simili a schegge lanciate da un gigante lontano, dà al paesaggio un aspetto strano che sa di fantasmi

Su questo paesaggio domina una costruzione alta, una torretta a cupola: la dimora del Santo. È una cosa irrealistica che le striature dei licheni e lo scuro degli interstizi tra pietra e pietra maculano come la pelle di un serpente o come la ricurva cartilagine di una tartaruga.

È una costruzione antica fatta senza calcina; i massi sono sovrapposti l'uno all'altro. È suddivisa in tre stanze, una per piano. Al secondo abita il Santo.

La Rosa arrivò che annottava.

Nella stanza a terreno, rotonda come le altre, una ventina di persone, fedeli e credenti, aspettavano da più ore di vedere il Santo.

la Rosa era molto stanca: lo strapazzo era stato troppo grave. Si mise in un cantuccio libero: finì di bere quel po' di vino che s'era portata dietro e sbocconcellò un po' di pane per sentirsi meno freddo addosso.

Il cappone aveva gli occhi chiusi e sembrava in agonia. Ella gli diede le briciole e quello le beccò di malavoglia. Domandò ad un vicino un po' d'acqua e lo fece bere. La bestia richiuse gli occhi in un dormiveglia penoso.

La Rosa si raggomitò come meglio poté nella cappa, chiuse gli occhi e cercò di prendere sonno.

Intanto il vento entrava impetuoso nella stanza priva della porta e vi faceva mulinello. I più tremavano forte. Qualcuno batteva anche i denti e due, più malati degli altri, si lamentavano.

Il Santo continuava a pregare nella stanza di sopra e per tutta la notte tenne accesa la piccola lampada ad olio.

La mattina di poi i fedeli incominciarono ad essere ricevuti nella stanza del Santo; ne uscivano poco dopo sollevati e sereni

Annottava di nuovo quando venne il turno della Rosa. Salì la scala di legno d'olivo e si trovò in una stanza enorme e vuota, appena rischiarata da un lucignolo ad olio posto dinanzi ad un Crocifisso nero che dominava tutta la parete.

Il Santo, vestito d'un saio scuro come quello d'un frate, la guardò a lungo; poi senza parlarle si raccolse in un inginocchiatoio, fissando la croce.

La Rosa aveva una gran voglia di buttarglisi ai piedi e raccontargli tutta la sua angoscia; ma il Santo s'era preso la testa fra le mani nervose e si tormentava, cercando un'ispirazione che forse tardava a venire. Di tanto in tanto alzava il volto, che sembrava scavato dalle rughe e aveva sussulti improvvisi.

La Rosa aspettava. SI sentiva sfinire e voleva piangere e parlare; ma le parole le si fermavano alla gola, mentre un tremito interno la scuoteva come una povera pianta del bosco. E stringeva il paniere dove il cappone d'era destato dal torpore e batteva le ali come impazzito dalla paura.

Il Santo si levò lentamente dall'inginocchiatoio: ora sembrava più maestoso e austero. Mel suo volto scavato gli occhi avevano lampi di ispirazione.

Poi la sua figura divenne caritatevole e umana. Si avvicinò alla Rosa e i suoi occhi avevano un'infinita tristezza. L'accompagnò alla porta lentamente, fino alla scaletta, poi disse: "Ti compiangio!"

Il cappone, ch'era riuscito a mettere il capo fuori dalle pezzuole che coprivano il paniere, diede uno strillo allegro come un canto.

## La casa nel cortile

La Cesira, quando è entrata la Rina, le ha subito guardato le mani. Quando ha visto che non le aveva portato nulla, ha chiuso gli occhi e ha preso a lamentarsi fiocamente, quasi fosse in agonia.

“Come sta, Cesira, come sta?”

La Cesira non ha risposto e ha continuato a lamentarsi. Allora la Marisa, che abita nella stessa casa, s'è affacciata all'uscio e ha detto che la Cesira aveva mangiato tutta la minestra che le aveva portato l'Ada.

È fatta così: non intende spendere e pretende di vivere della obbligata carità degli altri. Potrebbe vendere la casa e ritirarsi comodamente in un istituto di riposo.

Non ha nessun parente vicino che la possa assistere. Con i parenti del marito ha litigato e non ci parla da quasi un anno: da quando le mandarono un vaglia di cinquecento lire per Natale. Lo rimandò indietro e fece scrivere che non aveva bisogno di elemosine. Gli altri, il suo sangue, abitano a Pistoia e la conoscono bene. Hanno scritto alla Marisa: “Speriamo che nel testamento ci lasci la casa, ma ad assisterla non ci veniamo. Se gli inquilini del cortile non possono, la facciamo ricoverare all'ospedale”.

La Marisa è proprio in croce. Ci sta insieme di casa e non può lasciarla morire come un cane.

“Anche per pietà” dice “ma come fo? anch'io ho da lavorare!”

Invece l'assiste per altri motivi. La Cesira le ha affittato metà del piano a tremila lire al mese e per quella pigione un'altra casa non si trova neanche a cercarla col lanternino. Eppoi sa troppe cose. A letto, inferma, c'è da poco: forse non sono

neanche sei mesi. Ora è isolata, ma prima non le sfuggiva nulla: era sempre in ascolto, tutta occhi e orecchi. Quando il calzolaino con la moto rossa di mattina veniva a trovare la Marisa, mentre Berto il marito era al lavoro, appiccicava l'orecchio all'uscio di separazione – ora è aperto – e sentiva tutto quel che dicevano. Era pazzo il calzolaino; mentre lei faceva la schizzinosa, dapprima, per farlo soffrire e spremere di più. Portava la spesa per tre o quattro giorni, l'accarezzava, le baciava i piedi, la faceva fumare. Poi s'allontanavano verso la camera e non si udiva più nulla.

La Marisa ha paura della Cesira. Berto è strambo e se sapesse qualcosa chi sa come la prenderebbe. Sarebbe capace di bestemmiare tre ore di seguito e poi chetarsi come se non fosse successo nulla, ma sarebbe capace anche di non dire una parola, prenderla di peso e farla volare dalla finestra. È tanto noioso: e poi ha la politica per la testa e non parla che del partito. Ma la Marisa è giovane: ha due poppe sode che sembrano fatte apposta per giocarci, e un fòco dentro che non conosce partito. Lo sposò perché dopo che fu lasciata dal capo fabbrica si trovò Berto sempre d'intorno, e non seppe rifiutarsi. La cosa andò così. Berto era fidanzato con la Tosca, la ragazza del terreno, che ha i capelli grigi ma i fianchi sodi e così ben fatti che ci ha sempre addosso gli occhi degli uomini. La Tosca ci sapeva fare, e quando le era capitato Berto aveva fatto patti ben chiari: “Va bene. Ma mi sposi”. I parenti eran rimasti contenti. La Tosca era esperta e avrebbe fatto l'interesse della famiglia.

Invece le cose non andarono. Una sera Berto, per farle uno scherzo, dal cortile aprì la finestra del terreno e la vide a letto con un fattore bolso. Si mise a imprecare così forte che la Rina raccomandava a Dio le anime dei suoi amanti. Tutto il

casamento scese nel cortile. La Tosca s'era barricata in casa. Berto lo portarono via.

Si mise a corteggiare la Marisa ancora fresca della sua delusione. Dormivano nella stessa casa a terreno della Beppina, in stanze vicine, separati solo da un corridoio di due metri. Lei non lo voleva sposare, ma si coricava con lui in un mutuo tentativo di staccarsi dai ricordi recenti. Era invitante, mora e focosa. Berto l'aveva nel sangue e non intese ragioni.

La Marisa ha sollevato la Cesira.

“Rina, mi dia una mano; metta sotto un altro guancialetto”.

L'inferma si lamenta.

“Ecco, così si sta meglio”.

Intanto entra l'Ada, una zitella serena, una vecchietta che ha negli occhi la luce della bontà. Depone sul comodino un involto e saluta tutti. La Cesira fa un mezzo sorriso agro: le ha portato la roba l'Ada, ma con lei si può fare anche la strafottente.

Il figliolo della Marisa irrompe nella stanza, fa partire un gran colpo della rivoltella a salve e scappa. La Cesira dà un grido; rossa in faccia, congestionata, snocciola una fila di parolacce. La Marisa lo rincorre nelle altre stanze vociando, mentre la Rina coglie l'occasione per salutare e risalire in casa. Rimane l'Ada, l'unica che s'è impaurita davvero: s'avvicina alla Cesira, le prende il braccio risecchito e le parla con serenità.

Il quartiere della Cesira ha cinque stanze. Tre sono affittate alla Marisa e nelle altre due sta lei.

È il migliore del casamento: ha le mattonelle di graniglia, le stanze pulite e imbiancate, e una camera sul davanti dove arriva il sole. È nel cortile come tutti gli altri, un cortile che

sembra un corridoio, tanto è stretto. Vi si accede da un atrio basso a volta, con alle pareti i contatori della luce e dell'acqua e un intrico di fili antichi e cadenti. Ora è stato rimbiancato con un colore scuro, marroniccio, che lo rende ancora più tetto. A rimbiancarlo è stato il bombolonaio che sta a terreno e ha la bottega sulla strada, perché ha voluto aprirci una porticina.

Gli inquilini del casamento ci hanno rimesso, perché ora la porticina è sempre aperta e il puzzo del lardo fritto s'addensa nel cortile e non c'è verso che se ne vada. Chi ci ha rimesso di più è stata la Cesira, che ha un terrazzino piccolo dov'era abituata a stare tutto il giorno, in agguato come un uccellaccio, per controllare quello che accadeva nel casamento.

Dalla parte opposta all'entrata, il cortile finisce con un gran cancello di bandone sconquassato e grigio, dietro il quale c'è un muretto, che ha isolato il giardino ottuso dove un tempo crescevano due grandi melograni, gioia delle talpe numerose come le formiche. Ora è usato come magazzino e le ceste di frutta sono accatastate fino all'altezza di due o tre metri. Quando è caldo, da questo deposito viene un puzzo di marcio, che si riversa anch'esso nel cortile con zaffate violente.

Il casamento gira nel vicolo accanto ch'è sempre timoroso. Di mattina presto vi sostano gli ortolani che si riforniscono la mercato vicino, i contadini, i facchini e l'abbadatore, che urlano e spesso vengono alle mani. Per tutta la giornata il posteggio delle motociclette lo fa rintronare col frastuono delle messe in moto a scappamento aperto, e la casa di tolleranza, poi, protrae l'andirivieni a fino a notte alta. Spesso i suonatori ambulanti sostano di fronte alla casa e coi mandolini e le chitarre fanno il concertino. Qualche volta portano anche Nanni, un ragazzaccio dai capelli rossi che stornella. Quando canta, la Cesira dimentica il cortile, e all'ultimo piano le ragazze della Rina,

con la Bianca in testa che ha diciott'anni ed è una bella figliola, si assiepano alla finestra di cucina per sentire meglio

La Cesira ha ripreso a chiacchierare e domanda all'Ada le novità del casamento perché vuol sapere tutto. La candida vecchietta sembra vivere in un altro mondo. Si commuove parlando del piccolino che ha avuto il nipote maggiore – quello che abitava nel cortile fino a due anni fa – e non sa altro.

La Cesira le dice che la Tosca lascerà la casa: ha ritrovato uno diviso dalla moglie, che aveva conosciuto in altri tempi. Andranno a convivere nelle nuove case popolari passato la ferrovia.

“Ha sempre avuto fortuna” commenta “Anche quando le morì la zia ereditò tutta la mobilia”.

Poi viene l'Assunta e l'Ada se ne va. La nuova venuta si siede. Pone sul tavolino le provviste, fa una carezza all'inferma e si mette a fare le faccende. Quando sarà tardi passerà la figliola sposata a riprenderla per riaccompagnarla a casa.

L'Assunta è tutto un programma per la Cesira: come nell'antica favola il ciuco a cui si fa intravedere sempre il fieno senza mai darglielo, perché porti il peso e proceda veloce.

Le cose sono a questo punto: l'Assunta lavorava con Mario, il marito della Cesira, e dopo la sua morte ha continuato a frequentare la casa. La vedova le vendé anche una cassa di biancheria e l'amicizia col tempo si rafforzò. Così è venuta la promessa di lasciarle la casa e l'Assunta è ancora in attesa di vedere il notaro e il testamento.

La Marisa tiene la porta chiusa e non si fa vedere. Anche lei aspetta. Se avviene una rottura fra la Cesira e l'Assunta, la casa può diventare sua.

Ora le due donne parlano di interessi. Dice l'Assunta: “Bisogna essere d'accordo. Io m'impegno: vengo tutto il giorno e penso al mantenimento”.

“Anche alle cure” aggiunge la Cesira.

“Va bene”.

“Da sola non può più farcela” insiste l'Assunta, persuasiva “è anziana, ormai”.

La Cesira risponde che si sente meglio e che si alzerà presto.

“Per ora mi ha fatto tutto la Marisa” dice la Cesira “Ma io lo fo con più amore”.

Vanno avanti così per poco. Poi la Cesira ha deciso: farà testamento e lascerà la casa. L'Assunta è contenta come una pasqua. Arriva la figliola e la manda a comperare un pezzo di schiacciata per l'ammalata. Poi, quando se ne vanno, la baciano e le augurano la buona notte.

Mentre la Cesira addenta la schiacciata ritorna la Marisa per sapere qualcosa; ma l'ammalata non si lascia sfuggire nulla; dice che ha una sete da morire e che l'acqua le fa impressione. Allora la Marisa ritorna con un bicchiere di vino.

La Cesira la richiama più tardi perché le guardi il piede. La Marisa lo fa sempre con ribrezzo. Il piede ha la cancrena. “È una cancrena senile – ha detto il dottore – e non c'è nulla da fare”. La Cesira vorrebbe che le lavasse le garze, ma la Marisa ha un grande schifo di tutta quella marcia; e poi pensa che sia contagiosa e ha paura per il figliolo.

Intanto torna Berto, che bestemmia perché sulle scale è andato a sbattere contro la figliola grande della Rina, che si baciava con l'operaio del falegname accanto.

Non è la prima volta che li sorprendono. Due mesi fa successe un pandemonio. L'inquilina del terzo piano, che subaffitta una camera e fa l'infermiera, tornò che era già buio e poiché la

lampadina dell'atrio era spenta, ruzzolò lo scalino e si mise a urlare. S'affacciarono tutti e scesero nel cortile per rialzare. Quando andarono a girare l'interruttore la lampadina si accese. Dietro l'uscio c'era la Bianca col giovanotto. Avevano spento per essere più in libertà. L'innamorato infilò l'uscio di corsa e scappò nel vicolo. La Bianca ebbe un momento di incertezza e si prese tanti di quegli schiaffi che per due giorni non si fece vedere.

Dopo l'accordo fra la Cesira e l'Assunta, la Marisa ha avvertito i parenti di Pistoia, che hanno scritto: “Tanto meglio, ci basta la roba di casa; seccature non ne vogliamo”.

È venuto il notaio e la Cesira ha fatto testamento. In questa occasione la figliola dell'Assunta ha comprato una vestaglia a righe e l'ha regalata alla Cesira. Poi le ha pettinato i capelli e rifatto la crocchia.

Quando il notaio è uscito, tutte e tre sembravano contente.

Gli'inquilini del cortile hanno saputo del notaio e hanno saputo del notaio e hanno fatto un gran parlare. Le donne, eccettuata l'Ada sempre gentile, non si fermano più dalla Cesira. C'è sempre l'Assunta che la ricolma di attenzioni: la fa mangiar bene, la lava e medica il piede tre volte al giorno. L'ammalata sta meglio: la pelle si è riformata fine fine e se non si romperà ora che è delicata, potrà acquistare consistenza.

Ha ripreso ad alzarsi per qualche ora. Si fa mettere la poltrona vicino alla finestra e controlla i movimenti del cortile come nel passato.

C'è solo un fatto nuovo: la Tosca ha sgomberato dopo aver salutato tutti. Quando è salita dalla Cesira, l'uscio di comunicazione con la Marisa era aperto, e perciò è salito anche Berto. Si sono stretti la mano come vecchi amici.

È incominciato a piovere con violenza. In una mezz'ora il cortile è diventato un pantano: l'acqua ristagna nella parte concava centrale, e per quanto siano andati a togliere la griglia del tombino, non c'è verso che defluisca con sufficiente rapidità.

La Cesira ha notato che della mobilia della Tosca, ereditata dalla zia, mancava parecchia roba.

“La Tosca navigava in brutte acque” le ha detto la Marisa. Poi un manovale s'è messo alle stanghe del barroccio, ha dato una grande stratta e s'è mosso. Per montare lo scalino dell'atrio, però, è dovuto scendere Berto.

A notte c'è stato un miagolio dapprima rassegnato e poi furioso. Il gatto nero della Tosca – quello che ha graffiato la Bianca quando ci scherzava, e che Berto evita perché dice che porta male – era stato dimenticato in casa. Per poter dormire, la Marisa ha dovuto alzarsi e dal cortile aprirgli la finestra.

L'umore della Cesira è sempre più gaio. Sembra che voglia godersi questi ultimi anni e farsi ben ricompensare dall'Assunta per la casa che le ha legato. Oggi, poi, scherzava; aveva bevuto il vin santo, era allegra e diceva cose grasse della Tosca. C'era anche l'Ada e si trovava a disagio, verginale com'è.

Poi è venuta a farle visita la padrona dell'azienda dove lavorava Mario. La Cesira s'è messa a piangere; singhiozzava da far pena.

“Morirò sola come un cane, povera vecchia”.

“Si calmi, Cesira”.

“Ci si penserà in tutti a lei”.

“Non faccia così; le farà male”.

Ma quella continuava con certi singhiozzi che la squassavano tutta.

“Non mi rimane nulla, nulla” biascicava “Se Mario mi vedesse così!”

La padrona, prima di andarsene, le ha lasciato due biglietti da mille. La Cesira ha nascosto i soldi, s'è fatta mescere un altro bicchierino di vin santo e ha ripreso a scherzare.

L'Ada le ha domandato:

“O Cesira, perché fa così?”

“O che crede, che se non piangessi mi lascerebbe qualcosa?”

L'Assunta s'è trattenuta fino a tardi; poi le ha messo sul comodino un quartino di latte abbollire in un termos comprato proprio oggi, e se n'è andata.

Da un anno a questa parte la Cesira è diventata esigente. L'Assunta da sola non ce la fa più e spesso deve far venire la figliola. Però è riuscita a mettere una pulce nell'orecchio all'ammalata: che in casa, così cosa com'è, i buoni fruttiferi non sono sicuri.

“Sarebbe meglio metterli in banca” dice “Mio genero ha la cassetta di sicurezza. Lì sarebbero sicuri”.

La Cesira non dice né sì né no.

“Quando li riuole non fa che dirmelo. Mio genero fa una corsa in bicicletta e in mezz'ora glieli riporta”.

È quasi un mese che batte su questo tasto. La Cesira tentenna, a non fa che pensare a questa proposta nelle lunghe ore che trascorre davanti alla finestra sul cortile, quando non c'è nulla che la interessi. È sicura dell'onestà dell'Assunta, ma non vede che vantaggio gliene possa venire; e fissa nel cortile le sorelle minori della Bianca che saltano la corsa (La Bianca passa e fa due salti anche lei. Ci prende gusto e si trattiene. Quando se ne accorgono gli operai della cuoieria accanto, s'affacciano alla grata sul cortile con certe facce fameliche da forzati).

Ha poi il rimorso di non lasciare il quartiere al suo sangue e stanotte non ha dormito. Non ha fatto che rigirarsi nel letto, riflettendo su questo affare. Ha una certa idea. Appena ha sentito che la Marisa s'era alzata e scalpicciava nelle stanze accanto l'ha chiamata. Ha detto che si sentiva peggiore che telefonasse all'Assunta.

L'Assunta è venuta. La Cesira le ha detto che ha bisogno di maggiore assistenza: che lei viene troppo tardi la mattina, e la sera prima dell'imbrunire va e la lascia sola.

L'Assunta è rimasta senza rispondere. La Cesira ha continuato: “N'avrò per poco: mi ci vorrebbe il posto distinto a Trespiano, vicino a mio marito. So che ce n'è uno libero”. Poi ha lasciato cascare il discorso e s'è messa zitta, come raccolta nei suoi tristi pensieri. L'Assunta, intanto, sfaccendava imbronciata. La Cesira allora l'ha chiamata con un filo di voce. L'ha abbracciata e s'è messa a piangere.

“Non mi sento bene, non mi sento bene”.

L'Assunta s'è impaurita. Invece la Cesira s'è ripresa, s'è fatta animo e poi, quasi piangendo, l'ha pregata di chiamare il genero per quei buoni fruttiferi.

“Nella cassetta di sicurezza sono più sicuri” ha detto. La Marisa stava rientrando in casa, dopo aver giocato al lotto, e ha fatto in tempo a sentire tutto. S'è detta che l'Assunta il terno l'aveva già vinto. Poi ha preso a sfaccendare con lena, perché aveva bisogno di muoversi per liberarsi dall'inquietudine; e quando è venuto il calzolaio, gli ha sbattuto l'uscio in faccia.

C'è il sole e qualche raggio più ardito tenta di arrivare fino nel cortile. La Cesira ha voluto aprire la finestra perché entrasse un po' di tepore. L'Assunta l'ha subito accontentata. Oggi, specie, è piena di cortesie perché si sente soddisfatta. È andata a comprarla la bistecca senz'osso, poi ha fatto una scappata a

casa per avvertire il genero, ch'è venuto nel pomeriggio. Dietro le persiane era ad aspettarlo tutto il casamento. La Rina raccomandava alle figliole piccole di non far baccano.

La Cesira ha tirato fuori una chiave, ha fatto aprire l'armadio e di sotto le lenzuola riposte in pacchi uguali ha fatto levare i dodici buoni. Ne sa i numeri e le serie a memoria. Ha voluto la ricevuta e ha chiamato la Marisa perché gliela rileggesse due volte. Allora s'è riposata e per la stanchezza s'è appisolata. L'Assunta e la figliola la vegliavano per vedere se aveva bisogno di qualcosa. Quando sono andate via ha richiamato la Marisa.

Tutto il casamento le ha fatto visita nella serata. E tutti hanno detto che l'Assunta non ha mezzi e che suo genero ha la bottega vuota di merce perché non ha denari da comprare.

“Mi pare un'imprudenza” ha azzardato la Marisa.

La Cesira sembrava sorpresa, ma serena.

“Son gente onesta” ripeteva, ed era convinta di non aver sbagliato.

Prima che se ne andassero ha chiesto da bere. Ha avuto due bicchieri di vino e una mezza bottigliina di vermouth. L'ha bevuta quando s'è trovata sola. Poi s'è messa a sorridere, quasi in estasi, chiamando piano, con un filo di voce, Mario, il marito morto. E nella sua voce c'era dell'affetto.

Son passati altri due mesi. La Bianca s'è fidanzata con l'operaio del falegname e non ha più bisogno di nascondersi e spengere la luce del cortile. Lui viene a prenderla appena ha finito di lavorare. Fa un fischio dal cortile e la Bianca scende a precipizio.

A braccetto vanno oltre il ponte, sull'argine del fiume, e si trattengono fino all'ora di cena. La Marisa s'è rappacificata col calzolaio e Berto è sempre più occupato col partito. Solo per

l'Ada non c'è mai alcun cambiamento: la sua bontà è cosa di sempre.

Per la Cesira questi sono stati due mesi di tensione. Soddisfatta dapprima perché l'Assunta le ha comprato il posto distinto, di giorno in giorno è andata facendosi più triste, più inquieta. È peggiorata: forse se ne accorge e pensa di non farcela più. Ha detto all'Assunta che non era necessario che stesse sempre lì e le ha dato una certa libertà. Invece ha chiamato la Rina, la Marisa, l'infermiera di faccia e l'Ada. Non ha fatto altro che domandare del genere dell'Assunta, se aveva la bottega rifornita e se aveva impegni. Ha raccolto più notizie che ha potuto. Si direbbe che solo ora ne sappia abbastanza.

È eccitata. È arrivato il momento di tirare le fila. Oggi sul mezzogiorno, quando è venuta l'Assunta, le ha detto che ha immediato bisogno dei buoni fruttiferi. L'Assunta s'è sbiancata in faccia: suo genero ci ha comprato i tessuti per il negozio. Ha parato il colpo, tuttavia. Ha detto che avrebbe informato il genero e che glieli avrebbe riportati.

La Cesira ha risposto:

“Stasera li aspetto”.

La sera, invece, è tornata l'Assunta, senza genero e senza buoni.

“Ci vogliono quindici giorni per riprenderli: mio genero li aveva affidati alla banca per avere gli interessi”.

La Cesira ha detto:

“Aspetto fino a domattina. Poi chiamo il maresciallo”.

L'Assunta si è messa a piangere.

“È la verità” ha detto “ci vogliono quindici giorni. Abbia fiducia; s'è sempre fatto tutto per lei”.

“Domattina chiamo il maresciallo” ha ribattuto la Cesira e s'è messa ad urlare perché venisse la Marisa. È venuto anche Berto. L'ha ripetuto ben chiaro:

“Il maresciallo voglio, il maresciallo!”

L'Assunta è andata via che piangeva. Non ne poteva più. E quando è arrivata a casa c'è stata una tragedia di lacrime. Il genero s'è messo in giro per veder di raccapezzar qualcosa; s'è fermato anche in negozio per vedere quante pezze di stoffa può dare in garanzia per un prestito. La figliola ha raccattato il poco ora di casa per andare a venderlo, e lei ha tirato fuori tutte le lenzuola per metterle in pegno.

Si sono dati daffare fino a tardi e poi la mattina dopo hanno ricominciato.

A mezzogiorno non avevano ancora ricomprato tutti i buoni.

“Chiama il maresciallo!” ha detto la Cesira alla Marisa, e lei è rimasta interdetta.

“Se non lo fai denuncio anche te!” ha urlato.

L'Assunta piangeva come una disperata e supplicava di aspettare.

L'Ada ha sentito tutta quella confusione e non s'è fatta vedere.

Nel pomeriggio il genero ha continuato a passare di bottega in bottega per trovar soldi.

La Cesira era sui carboni ardenti; anche l'Assunta e la figliola. L'Ada era a pregare. La Marisa, nelle sue stanze, lavorava alla macchina e cantava.

La notte è stata tempestosa e nessuno ha dormito. C'è stato un temporale e il cortile è pieno d'acqua. Dalle gronde rovinate l'acqua scrosciava come da una cascata.

“Voglio il maresciallo, il maresciallo!” urlava la Cesira.

La mattina presto pioveva ancora.

È arrivata l'Assunta portando dieci buoni ed è riscappata via. Il genero era già fuori. La figliola si preparava per andare da un commerciante che l'aveva tentata senza fortuna.

A mezzogiorno è ritornata. Il marito non era in casa. Ancora rossa e sconvolta s'è buttata nelle braccia della mamma e ha pianto. Poi dalla borsetta ha tirato fuori i quattrini.

Nella serata hanno comprato gli altri buoni e sono andati tutti e tre a riportarli. Hanno dovuto aspettare, però. Dalla Cesira c'era il notaro; l'aveva chiamato d'urgenza. Quando sono entrati in camera, la Cesira ha preso i buoni e li ha messi sotto il guanciale. S'è poi rivolta di nuovo verso il notaro. Se ne sono andati con una stretta al cuore.

La Cesira appariva affaticata. Ha voluto l'Ada vicino. La compagnia della candida vecchietta le è necessaria per riacquistare la serenità. Quel suo dire buono e pacato l'acquieta e le dà l'illusione di sentirsi buona.

Poi ha chiamato al Marisa. Le ha detto ben chiaro che ha bisogno di lei, e la Marisa ha capito che dovrà assisterla in tutto: anche da lettola Cesira ha sentito la moto rossa del calzolino che s'allontanava.

Nella penombra della stanza l'Ada è sola e veglia la salma della Cesira. I parenti di Pistoia sono arrivati da poco e son corsi subito dal notaro. Hanno saputo di aver ereditato.

Ora sono in trattoria e aspettano l'ora del trasporto. Poi prenderanno l'ultimo treno.

# RACCONTI RITROVATI

## L'ufficio studi

L'ufficio studi è al primo piano del palazzo. È una stanza quadrata, ammobiliata semplicemente. Ci sono tre tavoli col piano di dermoide verde, tre calcolatrici e un grande armadio di metallo grigio, pieno di pubblicazioni.

Alle pareti solamente due calendari: uno comunissimo di tipo commerciale e uno, curato da una zincotipia, con una buona riproduzione delle ballerine di Degas.

La stanza è chiara e piena di luce. La finestra ampia dà sul fiume e in lontananza si vedono le colline con diverse tonalità di verde e le ville dai colori biancastri e rossigni che si ergono isolate fra i pini.

Dal fiume l'aria sale leggermente umida, il sole entra gioioso dalla finestra aperta e disegna arabeschi incontrando il fumo delle sigarette e il pulviscolo atmosferico.

Alberto e Gianni rileggono insieme una tabella. Mario ha interrotto il lavoro. Fuma con tranquillità e il suo sguardo vaga oltre la finestra, nel cielo d'un azzurro trasparente, che alla linea dell'orizzonte incontra il verde perlaceo degli olivi e quello scuro dei pini.

Il ricordo delle ansie recenti per il concorso ad esami attraversa la sua mente ed accresce la sua serenità. La moglie Anna era stata commovente con le sue attenzioni. Mentre nello studio Mario si preparava sui testi del concorso, in cucina acquistava il bambino leggendogli le favole di Andersen e pensava le parole più adatte per essergli vicino. Poi bussava alla porta dello studio leggermente ed entrava sorridendo, seguita dal

bambino che le trotterellava dietro e si fermava alla macchina da scrivere. Porgeva la tazzina del caffè al marito e lo sfiorava con un bacio.

Anche il bambino aveva compreso che bisognava non far baccano e quando arrivava il lattaio diceva: "Fa' piano il babbo deve studiare".

Mario fumava troppo e prendeva troppi caffè: si sentiva eccitato e la mano gli tremava leggermente.

Superò gli scritti agevolmente. Arrivò il giorno degli orali; sbagliò ora e giunse in ritardo mentre lo stavano cercando. Le prime domande non presentarono difficoltà. Si caricò d'entusiasmo e l'esame andò benissimo. In preda alla contentezza corse a casa come un ragazzo, abbracciò Anna e la fece piroettare per la stanza. Il bambino s'era appartato in un canto. Anna disse: "Facciamo festa" e scappò per le provviste. Mario ne approfittò e aprì una cassetta di vecchi vini fino allora conservata con cura. Quando ella ritornò aveva già stappato una bottiglia. Anna si vendicò insegnando al bambino a chiamarlo funzionario generale.

A seguito della promozione conseguita fu assegnato all'Ufficio studi, uno dei più importanti perché segue l'andamento dell'economia provinciale e svolge indagini e ricerche.

Gianni s'accorge che Mario è svagato e lo crede fisso nel suo stesso pensiero: "Donne?" domanda. Mario sorride: "Forse".

Alberto fa portare il caffè per tutti. Domani toccherà a Gianni e dopodomani a Mario. Il lavoro è interrotto.

Alberto è il responsabile dell'ufficio. È un accanito ricercatore e si appassiona al suo lavoro. Ha fatto l'assistente di statistica economica all'Università, ma non vi era la possibilità di entrare a ruolo e così ha lasciato perdere. Vive con la mamma vedova e non ha nessuna intenzione di sposarsi; la vecchia mamma

provvede a tutto e lui è libero di dedicarsi agli studi e al sesso. Frequenta donne disponibili e ha un'amante. Non va oltre questi interessi.

Suona il telefono, è l'Annita, la ragazza di Gianni, che vuol fissare per la sera.

"Va bene, cara" risponde. Il tono della voce è insincero. Rivolto a Mario dice: "Se lo sapesse, suo padre mi caricherebbe di legnate".

La situazione è infatti delicata. L'Annita, con la quale va a letto, è una compagna di partito ed è proprio svolgendo attività politica che è nata questa relazione. Il fatto è che la ragazza è fidanzata e dovrebbe sposarsi fra poco. Suo padre, un omone burbero che fa il carrozziere, le ha già comprato la casa e il fidanzato preme su di lei perché convinca il padre a comprare anche la mobilia.

Alberto avverte l'inquietudine dell'amico. "Non farti vedere troppo" gli consiglia "perché può essere pericoloso".

Maria pensa al fidanzato ingannato e si rammenta di quando era fidanzato con una ragazza biondissima che pensava di poter condurre all'altare. Il ricordo non gli è gradito perché la ragazza lo tradiva col capo dell'ufficio, un ragioniere danaroso, sposato senza figli.

Anche Gianni pensa al fidanzato dell'Annita. "È becco, sono cose che capitano; oggi a me domani a te". Ad Alberto vorrebbe dire di non dargli consigli, ma poi ci rinuncia.

Alberto si trova in una situazione peggiore rispetto a Gianni. In certi momenti è preoccupato perché temi che scoppi uno scandalo. Allora bestemmia, così come quando c'è qualcosa che non va in ufficio.

Alberto, prima di tornare dove sta ora con la mamma, abitava in un vecchio casamento lungo il fiume. Al piano sopra il suo

stava Beppe, suo compagno di classe quando studiavano all'Istituto Tecnico per ragionieri. Si frequentavano con assiduità; erano amici, forse anche perché tanto diversi. Beppe infatti odiava le statistiche, gli studi, lo stare fermo ad una scrivania. Così aveva scelto di fare il rappresentante. Gli piaceva viaggiare, avvicinare le persone, parlare della sua attività e delle sue idee per lo sviluppo del commercio.

Tornava a casa la sera dopo giornate intense e stancanti. Spesso incontrava la Carla, la ragazza del piano terreno e ci si fermava a parlare. La ragazza era gentile e piuttosto bella. Forse il desiderio di vedersi accolto con un sorriso al ritorno al casa lo aiutò ad innamorarsi. Così la sposò dopo pochi mesi di fidanzamento.

Alberto continuò a frequentare Beppe con la consueta assiduità. Solo dopo qualche tempo divenne l'amante della Carla. Lo è ancora. Le male lingue dicono che il figlio minore della donna sia suo perché gli assomiglia.

È tardi, ognuno mette in ordine sul proprio tavolo. Vengono controllate le calcolatrici e rimesse a posto nell'armadio biblioteca le pubblicazioni consultate.

Escono. Mario compra le paste dolci e s'avvia verso casa dalla moglie.

Mario incontrò Anna in biblioteca, che preparava un esame. Presero a frequentarsi per motivi di studio e finirono con l'innamorarsi. Si sposarono con tanto entusiasmo. Mario è solito dire che il giorno più bello della sua vita è stato quello del suo matrimonio.

Per dove è situato nel palazzo, l'ufficio studi è un po' isolato. La porta sul corridoio e quella di comunicazione con la stanza accanto della dattilografa sono tenute chiuse ed accentuano l'isolamento. Se non fosse per la finestra ampia e spalancata che già di poco respiro, avrebbe l'austerità triste delle celle dei conventi. Gianni dice che assomiglia ad una prigione.

Sui tavoli gli inserti delle pratiche non sono stati ancora aperti. Mario legge il giornale uscito in edizione straordinaria per gli ultimi avvenimenti internazionali. Il gelo fra le due grandi potenze è improvvisamente aumentato per uno scontro, in aree internazionali, fra caccia delle opposte forze armate. Si teme che possa profilarsi il pericolo di un conflitto mondiale.

Gianni l'ha già letto; è eccitato e con fantasia fervidissima immagina una sua opposizione alla guerra. Si vede tenere un comizio, organizzare uno sciopero, essere ricercato, fuggire e nascondersi sotto falso nome.

Il sole illumina la riproduzione delle ballerine di Degas, ne rende più splendidi i colori e attenua la tristezza che ha ispirato il pittore.

L'attivista sentenzia: "Non faremo la guerra". La frase non ha forza persuasiva. Alberto non presta attenzione e pensa allarmante: il ventre ampio, le cosce lunghe di chiara carnagione, adombrano verso l'inguine dal fiorire di una peluria morata che si distende sempre più intensa fin sopra la natura.

L'assenteismo dell'amico irrita Gianni, che prosegue con aria di scherno: "Se la guerra ci sarà, ci andrai anche tu che sei del '21".

Durante la guerra Alberto prestava servizio al Distretto militare e aveva una ragazza dalla pelle rosata e un gran cespo di capelli

neri. La sua classe era sul fronte dell'est. I numeri delle strade mostravano scritte di vernice nera: "Evviva il 21".

Alberto sorride pensando al nastrino della campagna di guerra che aveva avuto e associa il ricordo a quello della ragazza che aveva incontrato subito dopo il congedo, una biondina apparentemente fragile e insignificante, con un gran temperamento che voleva sempre fare l'amore. Aveva una piccola voglia, come un boccio di velluto rosa, nella parte interna di una coscia.

"Parliamo di donne" dice "e ci troveremo d'accordo".

Mario rammenta che il primo giorno che entrò nell'ufficio studi i due colleghi parlavano di donne. Gianni canticchiava la canzone "Femmine" e Alberto parlava di ragazze ad ore.

Gianni è ancora eccitato, ma triste. Si immalinconisce tutte le volte che si prospetta la possibilità di un conflitto, perché gli riaffiorano i ricordi del campo di concentramento.

Due episodi lo assalgono con maggiore insistenza: quando con dieci gradi sotto zero fu ignudato e rinchiuso in uno stanzino dove c'era un morto e tenuto lì per un tempo che Gianni non sa giudicare, e ciò perché si era ribellato a un sorvegliante. Quando si ammalò con atroci dolori al ventre le guardie per farlo smettere di lamentarsi e di gridare lo bastonarono e quando fu per terra lo presero a pedate.

Perdeva sangue dalla bocca ed era scosso dal tremito. A stento raggiunse il pagliericcio. Il compagno vicino aveva un pezzo di sugna, di quella che si usa per ingrassare gli scarponi. Gianni, obbedendo all'istinto, prese a sbocconcellare il grasso rancido e a inghiottirlo a piccoli bocconi. Un gran rivoltolare della pancia enfiata fu il segno di un primo miglioramento, poi il linimento salutare ammorbidì le sue viscere e ne calmò il dolore.

Gianni era finito nel campo di concentramento perché non aveva voluto aderire alla Repubblica Sociale.

Finita l'università, laureatosi brillantemente in Scienze politiche, contava di fare l'assistente in diritto corporativo. Il Gruppo Universitario Fascista, di cui era esponente, lo appoggiava ed anche un Monsignore era intervenuto in suo favore, perché Gianni faceva parte dell'Azione Cattolica e da ragazzo era stato il più assiduo chierichetto della parrocchia.

Chiamato alle armi, iniziò il corso per allievi ufficiali. Sopraggiunse l'otto settembre, gli avvenimenti tumultuosi che seguirono, il caos nelle forze armate, la necessità di scegliere la via da seguire: se continuare o meno la guerra a fianco dei tedeschi nell'esercito della Repubblica Sociale.

Anche a Mario la guerra ha lasciato tracce. Renitente alla leva si era aggregato a un gruppo di partigiani che controllava la strada che porta al valico. Dopo pochi mesi di attività partigiana, si ammalò e dovette lasciare i compagni. Mangiando quello che trovavano nelle campagne e nei boschi e dissetandosi alle polle d'acqua sorgiva si riempì di bolle purulente in tutto il corpo, e soffriva perché le bolle davano un bruciore continuo.

Scese in città per curarsi. Non riuscì a trovare un dottore. L'isolato in cui aveva trovato ospitalità fu circondato dai tedeschi per un rastrellamento. Riuscì a fuggire sui tetti, ma fu visto dalla strada e resero a sparargli fucilate. Strisciando raggiunse un camino e un altro ancora più grande. Si acquattò dietro. Il sole scottava, la testa gli ronzava, il sangue pulsava forte alle tempie.

Due soldati tedeschi salirono per prenderlo e ispezionarono tutto il casamento. Arrivati all'abbaino si affacciarono sul tetto

ma non lo videro. Se ne andarono di fretta per fermarsi al primo piano dove abitava una giovane vedova.

A notte Mario poté riprendere la strada dei monti, ringraziando Dio. Le bolle gli bruciavano come prima.

Gianni si è rasserenato. Non pensa alla guerra, ma agli anni giovanili quando i primi successi lo entusiasmarono, l'avvenire gli sembrava meraviglioso e la fede lo sosteneva. È stato in campo di concentramento che la disperazione lo ha travolto e ha cessato di credere.

Entra l'impiegata della stanza accanto, una signorina anziana e austera col grembiule nero e il colletto bianco, che tiene sempre chiusa la porta di comunicazione per non sentire i discorsi dei colleghi, che giudica sconvenienti.

Quando è uscita, Alberto domanda a Gianni: "Ieri sera come è andata con l'Annita?"

"Bene, come le altre volte; ha temperamento ed esperienza" risponde, ma poco dopo di che cesserà ogni rapporto perché teme che suo padre, anche lui un compagno, se ne accorga. Aggiunge: "La scorsa settimana ho incontrato una ragazza piacevolissima, di carattere allegro. Ha mangiato con me alla tavola calda della stazione".

Arriva nuova posta e ognuno riprende il lavoro. Nella stanza disadorna il meccanico operare delle calcolatrici elettriche è monotono e insistente.

Oggi Gianni è arrivato in ritardo. In direzione si è giustificato dicendo di avere avuto un malessere. Dopo che è entrato nell'ufficio studi, Alberto gli domanda: "Che cosa ti è successo?"

"Sono stato con l'Annita; se stamani non mi svegliava dormivo fino alle undici".

Prosegue: "È stato come dirle addio, perché non faremo più l'amore, ci siamo lasciati".

Mario sorride. Anche lui ha fatto l'amore a lungo con la moglie. Pensa a quanto li unisca il frequente rapporto sessuale. Talvolta Anna fa l'amore per accontentarlo, non ha il desiderio di Mario, anche se lo provoca venendo a letto senza pigiama.

Ieri, quando è tornato a casa, Anna gli ha chiesto di fare una passeggiata sulle colline vicine. "Il bambino prenderà un po' d'aria e saremo riuniti". Gli ha detto: "Mi piace stare con te, ma è tanto difficile perché sei sempre occupato".

Mario parte sempre con entusiasmo per queste passeggiate, ma non sa gustare a pieno queste semplici gioie.

Il bambino vuol sempre giocare, tocca tutto e non sta fermo un istante. Non è possibile nemmeno fare un complimento alla moglie, perché il bambino avverte che non è più al centro dell'attenzione e diventa scontroso.

Mario rimpiange le stradette solitarie dove si trattenevano da fidanzati e l'intimità della camera da letto. Anna invece si entusiasma di un albero e di una foglia. Si stringe al braccio del marito e sorride, guarda il cielo e sogna. Poi gioisce di un fiore. Mario si preoccupa della salute del bambino. I colleghi riderebbero se potessero ascoltarlo: "Mi sembra che faccia freddo, mettiamogli il giacchetto" oppure "Non facciamolo correre troppo, altrimenti suda e può fargli male".

Anche Alberto fa gite in campagna, ma fuori dal Comune, quando Beppe sta fuori per un giorno o due per visitare la clientela delle altre province della ragione.

Ha l'automobile con la Carla va sulle colline del versante orientale, in una località famosa dove c'è una trattoria sul

fiume. Mangiano su un terrazzo all'aperto, sotto un rigoglioso pergolato, a due passi dal fiume, lì molto pescoso. Alla fine del pranzo si fanno portare il caffè corretto all'anice e poi salgono in una delle camere del primo piano, una stanza piccola con l'impiantito a mattoni, le pareti con la cara a fiorellini e il mobilio antiquato. Vicino alla finestra c'è il lavamano in ferro con la catinella di falsa ceramica, una gran brocca d'acqua e gli asciugamani grandi e ruvidi di cotone tessuto in casa. Alberto lascia le persiane appena accostate: la luce che penetra dentro rende più gioiosa la camera, più candide le lenzuola e più luminosa la carnagione della Carla che, ignuda, lo aspetta.

Rientrano in città quando già l'aria imbruna e si accendono i primi lampioni.

Mari pensa che se avesse l'automobile, la domenica porterebbe Anna e il bambino al mare. Comprerebbero un ombrellone e due sedie a sdraio, si sistemerebbero nella spiaggia libera, farebbero il bagno e tanti giochi. All'ora del pranzo Anna tirerebbe fuori dalla macchina le provviste preparate con cura.

Il lavoro riprende e procede con regolarità. Le ore scorrono operose e la giornata sta per finire.

La segretaria del direttore telefona che verrà per parlare con Alberto. Pochi minuti, entra e si siede. Con calma dice che una certa autorità sollecita una ricerca sui prezzi dei materiali da costruzione, e che si dia da fare perché il direttore si è impegnato a fornire i dati entro una settimana.

Alberto le dà le più ampie rassicurazioni. Quando la segretaria è uscita bestemmia e maledice il direttore e quella certa autorità. Rivolto ai colleghi afferma: "Per fare una cosa seria ci vogliono almeno due mesi".

Interviene Gianni. "Venderemo del fumo". Dice e propone: "Si interpellano venti, trenta ditte e si lavora sui dati che forniranno".

Alberto è d'accordo, e fa subito un piano di lavoro. Alberto e Mario preparano il questionario di ricerca, Gianni predisporrà l'elenco delle ditte da intervistare. Chiederanno alla direzione il distacco momentaneo di due o tre elementi dall'ufficio statistica per la rilevazione. Dovranno discutere con Giovanni, il capo ufficio statistica, uno scapolo cinquantenne, assatanato di sesso. Racconta di aver rapporti con donne incinte, con ragazzine lesbiche e donne anziane dal desiderio inesausto.

Si è fatto tardi, ben oltre l'orario. Alberto ha un ultimo scatto di rabbia perché non gli va di fare indagini in modo approssimativo. Se la prende anche con la segretaria del direttore. "È una mentecatta – dice- è sulla trentina ed è ancora vergine".

La signorina anziana della stanza accanto si è ammalata, sembra gravemente. Il suo posto è stato preso da una nuova impiegata, la Franca, una ragazza spigliata con una carnagione bianchissima e, per contro, capelli corvini.

Il lavoro sui prezzi dei materiali per l'edilizia va avanti bene, ogni giorno Alberto passa tabelle e commenti alla Franca che li batte a macchina velocemente e con precisione.

La preparazione e l'esperienza di Alberto sono state determinanti la pochezza dei dati a disposizione, presentati in complesse elaborazioni statistiche. Lo stesso Alberto conviene che l'indagine non si presenta male.

Gianni pensa poco al lavoro. È di una volubilità eccessiva e alterna momenti di serenità a momenti di inquietudine, con la stessa incostanza del tempo a primavera. Ha detto all'Annita che la loro relazione è finita, ma teme che la ragazza possa confidarsi col padre.

È in una condizione fisica anormale, come quando si preannuncia la febbre; ha la testa pesante, il cuore affaticato e le membra indolenzite.

L'Annita gli telefona ancora una volta. Le risponde eccitato che è inutile incontrarsi ancora. Ora gli sembra di sentirsi veramente male. Inquieto si conta le pulsazioni, si guarda la lingua nello specchio e gli pare di avere anche le occhiaie.

Alberto non gli presta attenzione; a quest'ora Beppe non è in casa ed egli può telefonare liberamente all'amante.

Mario è distratto e indugia col pensiero sul prossimo pomeriggio. Con Anna andrà lungo il fiume fino alla pescaia, dove è possibile, saltando tra i sassi, giungere in mezzo al fiume, il bambino fingerà di pescare con una lenza improvvisata e Anna dirà che l'aria è pura e che c'è grande serenità.

Passano le settimane senza che nulla cambi nel consueto lavoro dell'ufficio studi: c'è stata solo una pausa imprevista: uno sbalzo di tensione ha messo fuori uso le calcolatrici elettriche e Alberto ha dovuto darsi un gran daffare per convincere l'economista a disporre la riparazione senza ricorrere alla consueta lunga procedura. In quei giorni, senza le macchine, gli inserti e i volumi sui tavoli, la stanza sembrava più ampia.

Si era saputo dai colleghi del Lazio che al Centro Nazionale avevano il progetto di far effettuare in ogni provincia uno

studio sulla consistenza demografica ed economica con approfondimento della dinamica nell'ultimo decennio e la formulazione di ipotesi di sviluppo. Si era saputo anche che era stato predisposto uno schema da seguire in tutta Italia, con novità interessanti.

Oggi Alberto è stato chiamato in direzione, gli è stata illustrata l'iniziativa voluta da Roma, gli sono state suggerite alcune idee a cui la direzione tiene e gli è stato affidato l'incarico di effettuare lo studio. Alberto è rimasto soddisfatto. "Finalmente un incarico valido" ha detto.

Per due giorni ha studiato lo schema e lo ha articolato in un piano dettagliatissimo con riscontri obbligati. Ha ripartito ogni argomento in cinque, sei capitoletti.

Ha chiamato i colleghi e ha distribuito i compiti. Prima ha detto alla telefonista che nessuno dell'ufficio era disponibile per ricevere telefonate. La Carla voleva parlargli, ha insistito e ha telefonato tre volte invano.

Mario ricercherà le pubblicazioni esistenti su ogni singolo argomento e i dati statistici, che elaborerà successivamente; Gianni farà la prima stesura di commento che sottoporrà ad Alberto. Appena concluso un argomento ne esamineranno insieme statistiche e commenti con piena libertà di critica.

Presi dall'impegno di lavoro discutono con accanimento: ognuno ha le sue proposte e così per il momento lasciano da parte ogni altro pensiero.

Senza bussare entra il vice direttore, un ometto sempre sospettoso come un secondino che teme la fuga dei prigionieri. Si trattiene a lungo nell'ufficio e fa raccomandazioni inutili e dà ripetuti consigli su questioni di dettaglio di nessuna importanza, che non hanno altro effetto che quello di smorzare l'entusiasmo.

Alberto non può telefonare alla Carla perché a quest'ora Beppe è in casa e Mario si rammaricò di non avere telefonato ad Anna che gli aveva detto di chiamarla per la vaccinazione del bambino.

Il lavoro procede. Gianni si sente meglio e si dà da fare. Ha dimenticato i suoi malanni e ora parla della nuova conquista, la ragazza con cui ha cenato alla tavola calda della stazione: ha le gambe lunghe, la vita sottile e i seni piccoli e acerbi, da poco sbocciati. La parte interna delle cosce ha la pelle ruvida come quella delle galline vecchie. L'Annita aveva la pelle liscia e gelatinosa.

Si chiama Marisa.

Era Franca, ha un sorriso invitante. Va da Mario, si appoggia alla sua scrivania e attacca discorso, gli parla di sé, scherza, si trattiene senza apparente motivo. Mario deve piacerle.

Dopo che è uscita, Alberto dice all'amico che può portarsela a letto, solo che lo voglia.

"Se non sapesse che ho l'amante fissa" pensa ad alta voce "Ci proverei anche io".

Ieri Beppe gli ha telefonato di nuovo per un prestito. Alberto è andato a trovarlo e gli ha dato il denaro. La Luisa, approfittando di un momento in cui il marito era allo scrittoio, gli ha buttato le braccia al collo. Beppe finirà con l'accorgersene. La donna ha perduto il pudore della colpa ed è pronto a confessarla. Il pudore era l'arma più valida per nascondere l'adulterio, moderava le espansività e consigliava la prudenza.

Gianni è chiamato al telefono dal partito e rimproverato con asprezza. Cerca di giustificarsi ma non è ascoltato. Allora grida che occorre il benessere anche per andare al cesso, che dovrà esserci una selezione, e che allora finalmente i migliori saranno ai posti di comando.

Mario canticchia "L'illusione". Gianni gli urla "Lavati il collo!" poi fa il numero di Marisa e fissa per il pomeriggio una gita sulle colline vicine. Gianni ha parlato con un tono diverso da quello che assume d'abitudine in simili circostanze. Deve essere innamorato sul serio.

Ora tutti e tre lavorano con impegno: i tavoli sono pieni di prospetti e tavole statistiche e le strisce bianche dei rotolini delle calcolatrici hanno fatto per terra un gran mucchio soffice, come quando si svolgono le stelle filanti che i ragazzi, di carnevale, lanciano dalle finestre.

La stanza è piena di fumo. Entra una monaca ad accattare. Alberto finge di non vederla, Gianni dice che non ha spiccioli e Mario fa l'elemosina.

Dalla strada sul fiume l'organino dell'ambulante diffonde motivi che dovrebbero essere allegri e che invece sono pieni di tristezza.

Le visite di Franca nell'ufficio studi si sono fatte più frequenti; vi porta una nota lieve che attenua la malinconia della precoce stagione autunnale. Spesso è senza il grembiule. La sua maglia aderente le disegna i seni e dà risalto ai capezzoli, che adornano la sua figura e la arricchiscono come guarnizioni di pregio.

Non perde occasione per intrattenersi con Mario, ora per un chiarimento sul lavoro, ora per riportargli le tavole statistiche

che ha copiato, ora semplicemente per raccontargli come trascorre le giornate.

Si è fatto freddo, il cielo è grigio e le nubi portano spesso la pioggia. La finestra dell'ufficio è chiusa e la luce è accesa, il fumo delle sigarette è denso e il puzzo di tabacco è forte. Di tanto in tanto Alberto si avvicina al termosifone e appoggia la schiena con un movimento pigro e soddisfatto, come se distendesse le membra intorpidite dal sonno.

Oggi ha avuto una discussione animata col caporeparto e ha dovuto subire. Si sfoga bestemmiando, Mario, per un'abitudine presa da ragazzo, ripete mentalmente una giaculatoria di quelle che appaiono sui calendari antiblasfemi. Una volta lo invitò, senza esito, a moderarsi.

Gianni ha lasciato definitivamente l'Annita. Pare che si sia innamorato seriamente questa volta. Marisa veste elegante, ha modi signorili e fa la modella per pochi artisti.

"È una gran bella donna" racconta "alla galleria d'arte c'è un quadro che la ritrae nuda, è bellissima". Con entusiasmo elenca i pregi della ragazza. Alberto tende le orecchie come un cane che sente odore di selvaggina.

Mario pensa: "Non avrei mai detto che Anna ha i seni giovanili, le cosce ampie e il pelo folto e che si può vederla raffigurata ignuda in un quadro alla galleria d'arte".

Prepara gli incartamenti che deve portarsi nella prossima trasferta. Pensa con nostalgia alle serate in famiglia: Anna e il bambino d'intorno la stufa accesa che rende più lieta la stanza con bagliori rossigni.

Quanto tempo passano ad aspettarlo e come è triste la stagione. Tutte le volte che deve partire, Anna è in agitazione e gli comunica il suo nervosismo. Ha timore che solo e lontano possa trovarsi male e anche che possa tradirla. Lo accompagna

alla porta, gli dà un bacio e gli dice: "Ti aspetto con il bambino". Il bambino, come gli ha insegnato la mamma, gli raccomanda di non guardare le belle ragazze e grida così forte che tutto il casamento sente le sue parole. Mario scende le scale svelto e gli avvertimenti del figliolo accompagnano fin sul portone. Quando è solo nella strada, con la sua valigetta, la malinconia lo accompagna: pensa alle infinite discussioni e ai contrasti che avrà con i rappresentanti di altri enti, ai saluti ossequiosi che dovrà presentare agli alti dirigenti, alla constatazione finale di una giornata inutilmente spesa.

Alla sera la cena nella solita trattoria e una camera disadorna nel piccolo albergo vicino alla stazione. Sa che gli prenderà la tristezza e anche che gli attraverserà la mente il desiderio di una spensierata compagnia. Sa come dovrà reagire: penserà ad Anna, al suo volto che ama; la fronte ampia, gli occhi sereni, il naso piccolo e la bocca, dalle labbra troppo fini, che sa sorridere e gli sussurra, quando si allontana da casa. "Dammi un bacio".

Alberto racconta di una negretta di un locale da ballo, molto disponibile. Aveva il petto forte, i capezzoli grande, il ventre ampio e l'ombelico si nascondeva nella carne scomparendo in una piccola piega vergognosa.

Gianni si infervora in immagini di piacere. "Suoni di mandole, canti carnascialeschi, donne belle e ignude, coppe di sciampagna", declama. Alberto fa il gesto di chi annusa la polverina che eccita e stordisce.

Mario è affascinato da queste fantasticherie e lo sorprende il pensiero improvviso di portare la Franca con sé in una prossima trasferta. Tutte le volte che c'è da partecipare a un inutile convegno o una pesante riunione fuori sede mandano lui, che è il meno elevato in grado nell'ufficio studi.

C'è fermento: la situazione politica è molto tesa e il sindacato ha ordinato lo sciopero. Gruppetti di impiegati si fermano nei corridoi e discutono. Anche chi non si è mai occupato di politica vuol dire la sua. I più seguono l'indirizzo che è bene accetto alla direzione.

Alberto non aderisce allo sciopero. "Non sono ancora capo reparto per poterlo fare senza conseguenze" dice "Se il partito e il sindacato continuano su questa strada, finirò col non rinnovare la tessera". Insiste nella critica. Gianni cerca di convincerlo del contrario.

Mario non sa decidersi. Probabilmente andrà a lavorare.

È finito il turno pomeridiano. Per le scale incontrano Giovanni, il capo ufficio statistica che lancia la proposta di andare tutti insieme al "Paradisino", una casa di tolleranza di un certo livello. Alberto accetta l'invito.

C'è lo sciopero. Dell'ufficio studi solo Gianni è assente. Alberto aiuta Mario a raccogliere dati statistici, consultando gli annuari più recenti.

Gianni torna in ufficio con piglio eroico. Nella sua infatuazione considera i colleghi con malcelata sufficienza.

Alberto rilegge ancora una volta l'indagine sulla struttura economica della provincia e le possibilità di sviluppo, che i tre ricercatori hanno appena terminato. Pensa che sia un buon lavoro, condotto con rigore, e ne è soddisfatto. Lo presenterà in direzione entro la settimana.

Gianna dice una frase di troppo su chi non ha scioperato e Alberto gliela fa passare liscia. "Bischerò, fa' meno il martire" gli dice e tira un moccio. Gianni non lo prende in considerazione, non gli pare che meriti risposta. A Mario,

invece, parla dello sciopero che è riuscito, ha partecipato oltre la metà del personale.

La Franca ha il grembiule nuovo, piuttosto stretto che dà maggiore risalto al sedere alto e ben modellato.

Telefona Anna per raccontare al marito le prodezze del bambino. Per lei è quanto c'è di più importante nella vita. In certi momenti, quando gioca con lui, è bellissima, il suo volto risplende di gioia.

Si presenta un periodo di calma per l'ufficio, si pensa di ampliare, per l'annuario statistico, i capitoli sui consumi, sui depositi e investimenti bancari.

La stagione si inoltra rapidamente verso l'inverno, con tonalità grigie che accrescono la freddezza dell'ufficio. I tavoli ricoperti di dermoide verde hanno l'opacità dell'erba avvizzita.

Mario e Gianni sono senza vivacità. Il cielo nuvoloso favorisce la tristezza e la pigrizia. Si avverte anche un generico scontento che stenta a prendere connotati precisi. Questi mesi sono come l'ultima bonaccia del mare, quando il rimescolare delle acque è appena iniziato in profondità e la superficie non è ancora sconvolta dai tempestosi cavalloni biancastri.

Mario attraversa un periodo di una certa stanchezza nella sua sfera affettiva. Anna non gli sembra avere più tutte le qualità che ha sempre visto in lei e cerca di evitare confronti con altre donne che conosce più giovani, più belle e disponibili. Anche il bambino non gli dà la gioia di un tempo.

Gianni avverte qualche incertezza nelle proprie convinzioni politiche.

Alberto è all'erta. La Carla è sempre più esigente e non ha alcuna prudenza. Insoddisfatta della brevità dei momenti che le sono concessi da Alberto, irritata verso Beppe, insofferente dei figli, pur di uscire dal grigiore abituale è pronta ad

abbandonare la famiglia e ad affrontare l'incertezza di una vita nuova.

Se lo facesse, ad Alberto non sarebbe facile liberarsi di lei. Sarebbe costretto ad affittarla un appartamento ammobiliato e a frequentarla quotidianamente.

Alberto pensa che l'unica soluzione sia quella di mettere fine al rapporto, agendo per gradi, diradando progressivamente gli incontri, con la scusa di essere sempre più impegnato in ufficio. L'atmosfera è pesante e non fa presagire nulla di buono. In certi momenti stare nell'ufficio studi dà la stessa impressione che si prova sotto un cielo grigio prima della pioggia.

Alberto parla con preoccupazione della Carla e di Beppe, Gianni della Marisa e del partito, Mario di Anna e del figlio che col prossimo anno andrà all'asilo.

Le festività natalizie sono prossime. Stamani hanno portato i doni per i figli dei dipendenti.

Mario va a prendere il suo. Quando entra nel magazzino -una gran lampada riflette la luce sulle pareti bianche di calce – resta abbagliato e pieno di stupore. Gli sembra di essere in un mondo di fiabe. I cavalli a dondolo sono accanto alle automobiline da corsa, rosse, azzurre e perlacee. L'accostamento annulla il cammino del tempo e della tecnica.

I palloni dai colori vivaci sono meravigliosi. Le bambole hanno occhi stupiti. In prima fila ve ne sono tre più grandi delle altre: una ciociara in grembiule e zoccoli, una damigella in rosa e una principessina con un gran vestito bianco da sposa. Alle pareti, allineati come giovani reclute, gli alberelli verdi per il santo Natale. In un angolo lo scintillio abbagliante delle campanelle di vetro argentato e delle comete luminose ha qualcosa di vivo. Franca mette ordine in una colorata confusione di dadi di legno. Il petto bianco come il latte le affiora dalla scollatura.

Mario avvicina la luminosità dei doni al candore splendente della ragazza.

Gianni scopre un trenino nell'armadio delle pubblicazioni.

"Deve averlo messo Alberto" pensa e si rafforza nella convinzione che il collega sia il padre del figlio minore della Carla, quello che ha le fattezze minute e regolari dell'amico. Si rammenta che quando venne la Franca per le prenotazioni disse ad Alberto, scherzando: "Ricordati di quella creatura" e quella gli rispose di non fare l'imbecille.

È l'ora di andare via. Gianni spia Alberto, che se ne accorge e, visto che gli è impossibile prendere il trenino senza essere notato, dice con indifferenza che è un regalo per un nipote. La cosa è credibile; anche Gianni, qualche volta, lontano dalle ricorrenze religiose, si ricorda di due ragazzetti biondastri e pallidi, orfani di un compagno di partito.

Fuori piove.

Mario arriva in ufficio per primo. Apre la finestra e l'aria fredda e umida invade subito la stanza. Richiude e si appoggia al radiatore in una posizione che Alberto gli ha fatto diventare familiare.

Il giorno precedente Anna e il bambino lo avevano accolto con entusiasmo. Fuori pioveva e la cattiva stagione rendeva tutto più intimo. Il bambino era un concerto di trilli; entusiasta guardava ora i regali ora la mamma che addobbava l'albero e faceva una gran festa. Anche Mario partecipava. Ora stenta a riprendere il lavoro, a reinserirsi nel quotidiano dell'ufficio, perché conserva ancora l'immagine della moglie e dei bambini intorno all'albero natalizio.

Arrivano gli amici. Arriva la Franca. Mario la osserva attentamente: il suo volto è comune, ma gli occhi sono vivaci e caldi, il personale non è armonioso, ma ha una sua attrattiva: le spalle sono piuttosto strette, i seni ben modellati, i fianchi ampi, le gambe massicce e ben tornite.

Gianni guarda l'amico, poi guarda la ragazza "Con la Franca andrei a letto volentieri" pensa, ma il desiderio svanisce subito e Gianni dapprima se ne meraviglia, poi attribuisce l'affievolirsi del desiderio alla depressione che non lo fa star bene. Neanche lo sfiora il pensiero che possa essere il sentimento per Marisa a moderare i suoi istinti.

Alberto scherza con la Franca. "Per me le ragazze sono puledre da portare ad un unico traguardo".

Mario riguarda Franca; il piacere che gli danno le forme di lei lo convince che si sta abituando a considerare le donne dal solo punto di vista del fisico e del sesso. Pensa ad Anna e gli viene fatto di considerare anche lei alla stessa maniera: le forme ben delineate della moglie – il petto forte, il ventre spazioso, la folta peluria all'inguine, le gambe ben fatte – gli sono davanti agli occhi in immagini definite, come le cose più importanti di lei. Il fatto lo rattrista perché sta dimenticando che Anna ha un volto, dei lineamenti precisi, uno sguardo sereno, un sorriso e una voce di una tonalità alta, tutta sua.

Squilla il telefono. È la Carla che vuole andare al cinema di primo pomeriggio. "Porto i bambini da mia sorella e ci troviamo all'ingresso". Alberto risponde subito: "Non posso perché devo tornare in ufficio".

"Anche Beppe vuol vederti" gli dice "Vieni all'ora di cena, così ti trattieni tra noi".

Gli amici riprendono il lavoro. L'ufficio sembra una gabbia dove tre esseri sono prigionieri con i loro problemi, i loro desideri e le loro pene.

La luce rossastra della lampada cancella dai volti ogni freschezza, in un gioco di chiaroscuro che accentua le occhiaie, approfondisce le rughe nascenti e le pieghe che incorniciano lateralmente la bocca.

Neanche mezz'ora dopo viene un ragazzetto vivace, coi capelli di un bel biondo oro. È il figlio maggiore dell'amante.

"Il babbo vuol vederti e ti aspetta all'ora di cena" dice. Alberto cerca di sorridere e ringrazia. Quando il ragazzo è uscito bestemmia.

"Quell'imprudente vuol rovinarmi" urla e pensa con preoccupazione, forse maggiore "Beppe avrà bisogno di un altro prestito".

Ancora pieno di rabbia chiama Gianni, gli dà un complesso prospetto statistico da completare e inizia un nuovo lavoro. Gianni brontola: "Colpa di quella puttana". Quando poi, qualche ora dopo, Alberto gli domanda se domenica prossima la camera sarà libera, grida: "Se la vuoi sempre per te, paga tutto l'affitto".

Continua a litigare: "Quando ci vai lasci il letto disfatto e tutto in disordine".

Da vari anni hanno affittato in comune una camera con ingresso separato, in una stradetta del centro storico vicino all'ufficio.

Alberto sta zitto. L'amico prosegue con foga crescente: "Non cambi nemmeno gli asciugamani". L'altro alza le spalle. Gianni allora non si frena più: "E làvati il collo!" urla. Esce e sbatte la porta.

Anche Alberto esce, va in direzione. Il lavoro pressante degli ultimi tempi è terminato, l'indagine è stata approvata senza discussioni; Alberto continua a mantenere contatti frequenti con i direttori per mettersi in evidenza in vista di una promozione.

Gianni cerca la confidenza di Mario per dare libero sfogo alle sue preoccupazioni. Mario pensa che l'amico sia in difficoltà per questioni di partito. Invece Gianni confida: "Sono stato dal medico perché non funziono. M'ha detto che ho il sistema nervoso a pezzi. È una menomazione umiliante e assurda la mia perché perché lo stimolo sessuale mi spinge a fare all'amore, così impotente come sono".

Ammette di avere avuto una vita sessuale intensa negli ultimi tempi e si giustifica: "È stato per reazione alle sofferenze del campo".

Il medico gli ha prescritto dei ricostituenti a base di pappa reale e lo ha consigliato di riposarsi. Smetterà di andare tutte le sere al partito e di far tardi dopocena.

Si rattrista, non sa darsi pace: "Proprio ora che ho incontrato Marisa, doveva capitarmi". Da tempo teme che Marisa possa lasciarlo per questa sua deficienza. Gli ha detto, ma forse scherzava: "Sono stanca di aspettare, lo sai chi ho lasciato per te".

Queste parole lo fanno soffrire e il suo dolore è sincero; ha stabilito i suoi rapporti con Maria con serietà e dolcezza e perché ne è innamorato. Gli è caro anche il difetto di comportamento che è venuto a Marisa dal fare la modella. Quando si ferma, in qualsiasi posizione si trovi, in piedi,

seduta, sdraiata, si blocca, diventa come una statua e rimane immobile per qualche minuto prima di riprendere a muoversi normalmente.

Gianni avverte, a causa del suo stato, una sofferenza costante. Il ricordo dell'ultimo convegno con la ragazza lo opprime. Nella cameretta tutto era in ordine e l'atmosfera serena invitata all'intimità. Il tempo trascorrevva nell'attesa di una letizia più piena. Alla fine Marisa si accorse dell'impossibilità di Gianni e non seppe trattenere una risata spontanea. Per Gianni l'umiliazione fu cocente: la risata gli sembrò sprezzante e completò la sua depressione. Reagì d'impulso con male parole, perché umiliato nel suo orgoglio di maschio. Ma poi si vide impotente e ridicolo, lo scoramento si impossessò di lui e ogni risentimento cadde. Si avvicinò a Marisa, sgomento, e appoggiò la testa sulle sue cosce ignude. La ragazza prese ad accarezzargli i capelli.

La festività del Natale è restata fuori dall'ufficio studi. Dopo la pausa è ripreso il lavoro consueto.

Per telefono Gianni è stato chiamato dal partito e invitato a presentarsi la sera stessa davanti al consiglio dei probiviri. Alberto ha ascoltato la conversazione. "Hai troppa dialettica" gli ha detto "e dai noia ai molti che si vedono scavalcati. Eppoi parli troppo francamente".

Gianni ha accusato il colpo, ma cerca di non dimostrarlo. È attaccato al partito e di fronte agli amici ostenta una sicurezza che non ha. Ad alta voce dice: "Il partito sbaglia, ma non abbandonerò i compagni; sarò sempre al mio posto di lotta".

Dalle finestra un raggio di sole invernale, facendosi strada fra le nubi, accresce, con bagliori di fuoco, il marrone caldo delle ultime foglie.

Squilla il telefono. È Marisa. Alberto suggerisce: "Pensa all'amore" e Gianni di botto: "E tu alle puttane!". Mario cerca di calmare l'amico, ma quello gli si rivolta: "Occupati della Franca, che è puttana come le altre".

Il litigio è presto dimenticato, perché nessuno ha preso sul serio la sua parte.

Le ore passano lentamente, fra il meccanico pulsare delle calcolatrici in funzione. Mario lavora e pensa alla Franca, che lo interessa più di quanto non voglia ammettere. Si sta insinuando l'idea di tradire Anna con la giovane collega.

Gianni è dispiaciuto d'aver dato di puttana alla Franca. "Ragionando in questa maniera si può dare di puttana anche a Marisa, perché ha avuto esperienza d'amore".

Il cielo intano s'è abbuiato. Il fumo delle sigarette rende più greve l'aria della stanza chiusa, che la lampadina elettrica illumina con luce rossastra. L'ufficio ha un aspetto squallido, che gli armadi di metallo grigio e la dermoide verde dei tavoli accentuano.

Franca ha un fascio di dattiloscritti, si avvicina a Mario, gli sorride e gli chiede sottovoce di portarla fuori, in campagna.

Gianni riguarda le tavole statistiche del prodotto netto nell'agricoltura, rilevazione alla quale lavora da tempo. È d'umore nero perché al partito ha avuto una discussione violenta. È stato accusato di acquiescenza e di tradire i principi. Gli è stato anche rimproverato di non dare più l'opera di un

tempo. Gianni ha reagito violentemente alle accuse, accusando a sua volta il presidente dei probiviri.

Mario si confida subito con Gianni e gli dice dell'invito di Franca. "Deciditi" esclama, e continua a pensare al partito e a Marisa. Ha l'idea di sposare la ragazza quando sarà guarito, ma non si è ancora abituato a questa prospettiva e continua a pensarci con stupore.

Più tardi arriva Alberto di ritorno da un congresso economico a carattere nazionale.

"Tutto bene" dice entrando. Gianni ride con sarcasmo. Aveva fatto lui la relazione per il congresso, senza alcun impegno, secondo il solito schema: produzione in aumento, assorbimento crescente della manodopera, consumi in espansione e prospettive favorevoli a breve e medio termine.

"Sono dei gran bischeri" esclama. "Basta dire che l'economia va bene per farli contenti" E coglie l'occasione per riaffermare le sue idee politiche.

Alberto ironizza: "Ti è rimasto un campo nel quale illuderti". Poi cambia discorso, naturalmente parla di donne.

"La vita è fatta solo di queste cose" spiega e racconta le ore trascorse in una casa di appuntamenti con una ragazza dalle lunghe trecce di capelli rossastri e dalla pelle bianchissima. Aveva forme acerbe e piedi lunghi e ossuti.

Mario esce, per le scale incontra Franca. La ragazza lo abbraccia, ne sente l'afrore e ne avverte la voglia. L'attrazione è forte e non sa tirarsi indietro. Sono solo pochi istanti perché arrivano altri colleghi. Torna nell'ufficio con la testa impastata di sensualità. C'è solo Alberto, che gli parla ancora della sua avventura. Ne è rimasto entusiasta. Poi gli confida che una ragazza del "Paradisino" gli ha detto che Gianni ha una voglia,

una macchia marrone scuro sul polpaccio destro e che se ne vergogna così tanto che cerca sempre di nasconderla.

Mario pensa a Franca, gli sembra che sia una "femmina verace" come dice Alberto e immagina rapporti di sesso con la ragazza. Anna lo chiama al telefono, unico collegamento con le persone del mondo esterno. Gli dice che ha comprato un nuovo grembiule al bambino e gli manda un bacio.

La voce di Mario ha tonalità false, l'affettuosità è insincera, è come quando Gianni telefonava alle amiche di una notte e Alberto risponde a Carla. In fondo la telefonata lo ha disturbato perché lo ha distolto dal pensiero di un incontro con Franca.

Può tornare a fantasticare. Ora pensa a come fare per essere libero per la gita in campagna. Fa un piano: potrebbe dire ad Alberto che va in biblioteca per certe ricerche bibliografiche e ad Anna che tarderà per imprevisti impegni d'ufficio. Il sotterfugio, però, lo disgusta: da troppo tempo Anna lo ha abituato alla sincerità.

Il pensiero ritorna alla moglie, al figlio, alla serena vita in comune. Fa un tentativo di allontanare Franca dalla sua mente, ma non ci riesce, la tentazione è forte, Franca è una bella donna innamorata di lui e non sta staccarsi dal desiderio di farci l'amore.

Ha dimenticato il bene che vuole ad Anna, vuol portare a letto la Franca, nient'altro. Ma c'è qualcosa che lo rende incerto, che lo fa tardare a telefonare alla ragazza. Avverte in maniera indistinta un pericolo, un pericolo che alla fine si delinea e si concretizza. Mario non ci aveva pensato: "Se Anna si accorge che la tradisco, prende il bambino e va via".

Anna ha sempre detto che se viene meno la fiducia, se manca la sincerità è impossibile vivere insieme e che il tradimento spazza via fiducia e sincerità. Mario è sopraffatto dalla paura,

non vuol rischiare di perdere Anna e il bambino, sono troppo importanti per lui.

Franca gli sembra ora meno desiderabile e comunque troppo pericolosa; le telefona e le dice che non è possibile, che nella serata è occupato.

Franca lo fa andare nel corridoio; gli prende le mani e gli dice: "Andiamo insieme".

Alberto è al telefono. La Carla gli confida: "Se Beppe va a fare il suo giro in provincia, mando mio figlio maggiore da certi parenti, mentre il minore sta al doposcuola. Passerà davanti casa tua. Sta' alla finestra e se lo vedi vieni subito".

Alberto ha pochi scrupoli, ma gli ripugna che i figli siano usati per questi servizi. Una volta glielo disse: "Ma che cosa è che non va?"

Mario ascolta la confidenza dell'amico e pensa che, se avesse una relazione con Franca e Anna lo lasciasse, non avrebbe prospettive per il futuro e si sentirebbe bruciato come Alberto. Franca lo richiama al telefono e scherza: "Presto ad Anna farà male il capo". Ride "A me piacciono gli uomini sposati".

Gianni non è venuto in ufficio. La sua scrivania vuota e in ordine sembra più grande. Iersera ha avuto la comunicazione di essere stato espulso dal partito. Gli è presa una crisi, ogni evento fuori dal normale turba il suo equilibrio scosso dalla prigionia. L'espulsione è stata per lui una mazzata. Dopo tanto tempo ha riavuto gli incubi che lo avevano tormentato nei primi mesi dopo la liberazione, quando ancora sognava il campo di concentramento, o, da sveglio, all'improvviso aveva l'impressione di essere chiuso dentro i reticolati di ferro spinato. Allora si dibatteva e urlava.

Marisa è con lui, lo rasserena parlandogli di quello che faranno una volta sposati e dispone in casa con la spigliatezza della fidanzata vicina alle nozze.

Alberto ha parlato a lungo con Mario. La Luisa s'è accorta della sua freddezza e vuol metterlo di fronte all'impossibilità di essere lasciata. Vuol dire tutto a Beppe: gridargli in faccia che è un cornuto, vederlo sbiancare e rimanere ebete e senza parola. Vuole inferire, dirgli: "Alberto il mio amante da sei anni! Vado con lui e ti lascio i figlioli!"

Nella donna, alla passione per Alberto fa riscontro un profondo risentimento verso Beppe. Il marito è colpevole della sua vita modesta: è stato la sua grande delusione.

Recrimina: "Se non prendevo quell'imbecille che mi ha rovinato, avrei sposato un industriale o un dirigente".

"Ha detto di aver già preparatola sua roba per venire con me" confida Alberto "sicura e tranquilla come se fossimo rimasti d'accordo", Con me!" sbotta e commenta: "Io con quella puttana?!"

Si calma e riprende: "Ho cercato di acquietarla, le ho detto: "Così andiamo benissimo, non ci vediamo sempre? Che noi ci dà Beppe?"

"Si è calmata" prosegue "ma il pericolo rimane e non so che cosa fare per scongiurarlo. Ha anche minacciato di avvelenarsi".

Preoccupato, pensa solo a se stesso e non lo sfiora il pensiero che la disperazione della Carla possa colpire duramente Beppe e i figli. Con ostinazione, in cerca di una via di salvezza – quando crede di aver trovato una soluzione s'accorge che non è realizzabile – s'agita come un topo in trappola.

Le pareti dell'ufficio, che lo costringono in poco spazio, gli sembrano quelle di una gabbia e gli danno una sensazione di

soffocamento. Non sta bene. Ora gli fa male anche l'ulcera. La pelle della sua faccia è giallastra come quella degli ammalati di itterizia e gli occhi sono opachi e stanchi, di chi non ha dormito.

Mario si è convinto di aver scansato un pericolo rinunciando all'invito di Franca, ma la tentazione è forte. La ragazza è stata chiara, vuole un rapporto duraturo e gli offre la sua gioventù e la sua passione.

Ha riacquisito una certa serenità e valuta la situazione con calma. Franca lo attrae con la sua forte femminilità senza pudori e senza inibizioni. Si è invaghita di lui e non vuol soccombere nel confronto con Anna.

Mario sa che è soggiogato dalla voglia di fare sesso con la ragazza e che è solo l'attrazione fisica che lo lega a Franca. Ne ha piena coscienza e si chiede se un'altra donna del tipo di Franca eserciterebbe su di lui la stessa attenzione. Si risponde di sì. Ha ragionato come Alberto, per cui le donne sono puledre da portare ad un unico traguardo.

E Anna? Gli piace: è ancora giovane, ben fatta, fa bene l'amore ma non è una puledra. È molto di più, molto di più, Anna è sua moglie.

Il sole fa capolino e si sofferma sul tavolo vuoto di Gianni, ridando freschezza alla dermoide verde del piano. Un raggio è arrivato fin sul portacenere di cristallo e scompone la sua luce nei colori dell'arcobaleno.

Mario chiama Anna al telefono e fissa per la giratina in campagna.

"Ma come?" si sente rispondere "Lo sai che il bambino non sta mai fermo e che bisogna stargli sempre vicino?"

Nell'ufficio studi c'è solo Mario. Gianni è in via di guarigione ma non sta ancora così bene da poter tornare a lavoro. Alberto

ha chiesto un permesso per motivi di famiglia. Per telefono ha detto a Mario che Beppe l'ha chiamato d'urgenza perché gli fosse di aiuto nella difficile circostanza.

"Quella puttana ha lasciato aperto il rubinetto del gas e s'è chiusa in cucina col figlio minore".

"Quello è tuo" l'ha interrotto Mario. Alberto non ha risposto.

"Il figlio maggiore" ha proseguito "l'aveva mandato al cinema e Beppe era fuori. Quando Beppe è tornato prima del previsto, ha sentito il puzzo del gas e ha fatto in tempo a salvarli".

Alberto è in casa con loro, ma si rivela incapace a rendersi utile. Con l'amante ha scambiato solo poche parole di convenienza.

La Carla non ha fatto parola della sua relazione con Alberto. Ha detto che era in preda allo sconforto e che non sapeva spiegarsi quello che aveva fatto. Beppe se ne attribuisce la colpa. "È una donna fatta per brillare" dice e aggiunge: "Ora è tanto debole e depressa". La bacia sui capelli e la incoraggia.

Sul tardi Alberto telefona di nuovo. Mario gli domanda che cosa intenda fare.

"Vedrò si raccomandare Beppe a un direttore di banca, che mi deve un piacere" risponde.

"E lei?"

"Credo che sia tutto finito".

La sua voce al telefono non è risultata chiara: il tono poteva essere di sollievo o di tristezza.

Franca batte a macchina nella stanza attigua – l'uscio di comunicazione è aperto – e canticchia. Ha il grembiule nero come i suoi capelli che danno maggior risalto alla carnagione d'alabastro. Ha una nuova pettinatura che valorizza l'ovale del volto nel quale le labbra accuratamente disegnate col rossetto sono un caldo invito.

Quando ha finito il progetto chiama Marco: "Ti aspetto, vieni". Mario ha già preso la sua decisione, apre la porta che dà sul corridoio e si dirige all'ufficio del personale.

A P, un paese tranquillo dimezza collina a pochi chilometri dalla città, l'Ente ha una sede distaccata ed è libero il posto di responsabile. Si fa un lavoro di sostegno alle aziende, ben diverso da quello dell'ufficio studi.

La campagna è a due passi dall'abitato. L'aria è salubre e il sole ha una luminosità splendente. Anna non avrà più il pensiero che il bambino sia pallido per mancanza di sole.

## **Il funerale**

Il paese è come isolato

dal resto del territorio. Si trova al culmine del colle e si raggiunge percorrendo una strada tutta curve, polverosa d'estate e motosa d'inverno.

Il paese è circondato tutt'intorno da un viale che lo delimita ed è costituito da un nucleo centrale che si articola in strade secondarie e vicoli con case modeste, quasi tutte terreno e primo piano, di tre o quattro stanze.

In una di queste case abitava Pietro con la moglie Gemma, non si erano mai mossi dal posto, conducendo una vita piena di difficoltà. Gemma era di salute cagionevole e in quell'anno si ammalò gravemente. Nonostante i decotti di erbe che le preparava Pietro e le gocce curative che il farmacista aveva preparato su ricetta del medico condotto, non solo non aveva avuto un miglioramento, ma le sue condizioni erano peggiorate. Allora era venuto il vecchio curato della parrocchia di Maria Addolorata e le aveva impartito la sacra unzione. Pochi giorni dopo Gemma terminò la sua vita terrena.

Pietro andò dal parroco perché facesse il funerale. Non lo conosceva perché nuovo del posto. Era un giovane prete don Riccardo, che attraversava momenti non facili. Era stato destinato a questa parrocchia montana per punizione, dopo che si era risaputo della relazione che aveva con una giovane vedova nella sua parrocchia, quella del Duomo del Comune di B. Un comune florido, importante, dove la chiesa romana e i suoi rappresentanti avevano una posizione di rilievo. Le famiglie tenevano a mantenere cordiali rapporti con il clero e lo invitavano spesso a pranzo. Quelle benestanti lo invitavano per consuetudine a pranzo almeno una volta al mese.

Partecipavano alle funzioni e alle iniziative parrocchiali. Fra le iniziative avevano assunto una certa risonanza un premio letterario in onore di un vescovo poeta nativo del luogo e fiore all'occhiello del circolo culturale presieduto dalla professoressa Margherita, giovane vedova e aspirante poeta.

Don Riccardo seguiva lo svolgimento della manifestazione per il giornaleto locale. Con questa signora nacque una relazione e appena il fatto giunse a conoscenza del Vescovo, questi lo trasferì in questo comune di mezza montagna.

A Don Riccardo sembrò di essere piombato in un altro mondo. La popolazione, costituita da boscaioli e contadini analfabeti, aveva come preoccupazione principale quella di procurarsi cibo sufficiente, e non aveva quindi interessi diversi.

La rendita del podere parrocchiale era appena sufficiente a viverci, la casa parrocchiana bisognava di lavori, nessuna possibilità di un decente riscaldamento, tanto che l'acqua gelava nella catinelle. Quello che lo angustiava maggiormente era però la separazione dalla donna amata, che si era accorta di amare più di quanto non avesse previsto.

Pietro disse al parroco che ci teneva al funerale della moglie, che lo consolava la benedizione della salma della moglie, che il sacerdote avrebbe impartito prima che la terra rapisse la bara, ma che poteva spendere poco; don Riccardo lo ascoltò e gli chiese il minimo del tariffario. La somma richiesta da don Riccardo gli sembrò esagerata e gli offrì una inezia. Fissarono di rivedersi il giorno dopo, il parroco diminuì per due volte la sua richiesta, ma non convinse il suo parrocchiano, che sarebbe tornato in giornata per trattare ancora. Pietro non intese ragioni, litigarono. Alla fine spazientito don Riccardo gli gridò: "Il funerale per meno non lo fo".

"E io ne fo a meno" ribatté Pietro e se ne andò infuriato e corse per avere un consiglio della vecchia Marta, una maestra in pensione che aveva fama di essere una donna saggia, che veniva consultata in situazioni difficili.

La vecchia Marta lo ascoltò e diede il suo responso. "Fai a meno del prete, vai al cimitero con la candela accesa e recita le litanie o il rosario. Conta uguale per il Padre Eterno".

Pietro fece come gli aveva detto Marta, comprò le candele e si fece prestare dal vinaio il barroccio e una grossa fune per legare la bara al barroccio. Andò quindi dal nipote Mario e dal vicino di casa, zappatore a giornata, perché lo aiutassero.

Si ritrovarono alla sera, quando scendeva il freddo e l'aria imbruniva. Il vicino aveva portato una croce di legno verniciata di nero, che consegnò a Pietro che a sua volta diede una lunga candela giallastra.

Il nipote Mario provò e riprovò il barroccio perché era del tipo a bascula e quindi difficile da condurre se non si ha pratica.

Pietro, quando gli sembrò che tutto fosse pronto, diede inizio al funerale. Lui davanti con la croce e la candela accesa a dire le litanie, dietro il nipote a spingere il barroccio e poi il vicino che rispondeva Amen a ogni invocazione.

Dopo un avvio difficoltoso, trovarono il passo giusto. Il barroccio sobbalzava ad ogni buca e il nipote controllava che le funi reggessero bene la bara.

La strada era in leggera salita e la fatica incominciò a farsi sentire. Si presero a soffermare spesso, per riprendere fiato. Le loro figure si confondevano nell'oscurità; solo la fiammella delle candele indicava la loro presenza. Superarono l'ampia gobba delle strada e imboccarono quella più agevole in leggera discesa. Pietro non aveva più voce a forza di recitare le litanie. Il ventolino fresco spense per due volte la candela del vicino di

casa. Pietro schiacciò una bestemmia e riaccese la luce; riprese a fatica il cammino fino alla curva di fronte dove si apriva un viottolo che conduceva direttamente al cimitero, risparmiando una certa parte del percorso. La conosceva bene e bisognava stare attenti a passarci perché pieno di buche e terreno franoso. Mise in guardia i compagni e prese a scendere con una certa sicurezza.

Non fu così per il nipote Mario: mise male un piede e cadde pesantemente rovesciando il barroccio con la bara che travolse Pietro. Pietro si accasciò a terra e non si rialzò.

## **Paesaggio notturno**

Un luccicare vivo e umano. Tra i campi di grano aspettando la falce, e i papaveri oziosi divertono col loro fulgore le cicale. Ora annotta. L'aria si fa scura e appaiono le stelle, immobili e contegnose. Alzando lo sguardo si ha l'impressione che la volta celeste sia un gran tendone - e le stelle, dei buchi lasciati dalle tignole dai quali filtra il chiarore.

Ripenso al presepe della chiesa del borgo. Anche lì il cielo e le stelle erano fatti con questo modo: un gran telone blu, con tanti forellini, pieni di chiarore per la lampada accesa dietro.

Il vento fa oscillare i rami flessibili e giovani delle acacie e fa ondulare le spighe del grano. I papaveri si sono già addormentati, senza vita. Sul grano fiammelle animali. Sesso in grazia, ricerca d'amore. Le lucciole maschi fanno il loro richiamo, volteggiano, si lasciano trasportare dal vento, ubriacano liete, goderecce. Si trovano e spariscono.

Lucciole; un'infinità di fiammelle in movimento come le monachine attizzando un ceppo, ma con più ampio respiro, e indipendenti, si accendono e si spengono come le candeline elettriche dell'albero di Natale. Hanno un orgiastico irregolare procedere. Si muovono al ritmo di una remota armonia, vengono avanti ebbre, seguendo millenari richiami, eterne armonie animali. La terra partecipa a questa danza di gioia. Nei campi c'è un divino fermento d'amore. Un martinaccio avvolge la sua bella. E le lucciole possono sognare inseguendo l'amore.

## Malattia e guarigione

Avevo un forte senso di oppressione al petto. In quei giorni tossivo spesso, quasi ininterrottamente, e lo attribuivo all'umido che avevo preso, e poi, mi ero tenuto addosso, non avendo sempre da cambiarmi.

Presi la sigaretta quasi vuota, che mi era rimasta in tasca, e mi buttai sul letto, ricalzando le coperte per non sentire freddo. La finestra l'avevo lasciata aperta, per respirare meglio. L'aria della sera era pungente: sentivo che m'entrava nella gola, come tanti spilli; tra il bruciore e il friggere dei bronchi.

Arrivò Roberto che ancora dormivo; un sonno pesante, fatto d'incubi: mi pareva d'avere un immenso macigno sul petto e che degli scalpellini ci picchiassero sopra, con scalpelli e mazzuoli.

Mi svegliai con questa penosa impressione. Roberto s'era messo a leggere e aspettava. Feci per aprire bocca, sentii qualcosa di esplosivo che mi vinceva, e una tosse sanguigna, putrida e marcia, mi tolse il respiro, m'empì la bocca, traboccò sui lenzuoli.

Il giorno dopo Roberto m'accompagnò a Pratolino. Prese posto nella misericordia, un po' curvo, per non batter sul soffitto, con accanto il pacco della mia biancheria, fatto di giornali e legato con lo spago. Lo rividi molto più tardi, quand'ero già stato messo a letto.

Lui aveva girato gli uffici, per l'internamento a spese del comune.

Peggiorai e per molti giorni ricordo solo le lacrime.

Mi accorsi di stare meglio un sabato pomeriggio, quando l'infermiere, entrato nella camera, una stanzetta con otto lettini, uno a ridosso dell'altro, lasciò anche sul mio comodino un

bicchiere di gelato. Il gelato è considerato come un sovrappiù. E non lo danno a quelli che sono più di là che di qua. I compagni di stanza se ne accorsero anche loro e vollero farmi festa. Prima nella notte ero in agonia e li avevo sentiti bestemmiare contro di me, perché marcio com'ero m'avevano messo proprio da loro, che stavano benino, a impestarli di nuovo. Avevano protestato anche con il dottore.

Accesero la radio; poi uno pelato, che quand'era libero faceva il prestigiatore nelle piane, prese un mazzo di carte facendo mirabilie. Era proprio un artista. E Lorenzo, dalle spalle curve, mi promise un pacchetto d'americane, di nascosto.

Dopo qualche giorno presi ad alzarmi; andavo sul terrazzo, mi fermavo al sole e guardavo nelle pinetine, dove tanti altri ricoverati giocavano a bocce, leggevano, gridavano divertiti. Molti altri, nei vialetti ombrosi del giardino, sostavano sulle panchine, a gruppi, a grappoli, tutti uguali e grigi. Mi sembravano tanti reclusi; quel vestito a righe, con i bordi più scuri, mi rammentava i detenuti delle carceri di Via Ghibellina. Presto riacquistai un po' di forze, e potei scendere alla vasca, nei vialetti del giardino, fra le abetine e le piante giovani.

Roberto non l'avevo più visto. Aveva trovato un lavoro che lo impegnava anche nelle ore in cui c'era libero passo. Era venuto fuori orario due o tre volte, ma il portiere non l'aveva fatto passare. Poi si fece vivo d'improvviso. Non era ora di visita neanche questa volta. Ero in camerata, solo, e leggevo un giornale raccattato sulla terrazza. Mi disse che aveva dato al portiere 500 lire di mancia. Voleva dirmi che s'era fidanzato.

## Un barbagianni

Ai funerali del nobile uomo cavalier Luigino di antico casato c'erano pochissime persone. Il priore con due chierichetti, i fratelli della misericordia di cui era socio, una decina di conoscenti e due o tre parenti alla lontana, venuti con la speranza che nel testamento si fosse ricordato di loro. Nessuno sembrava addolorato ad eccezione di Tonio, lo svampito, col quale era legato da una duratura amicizia.

Luigino aveva avuto una esistenza povera di affetti perché aveva perduto la madre giovanissimo ed anche il padre non era vissuto a lungo. Viveva nella bella casa a tre piani, detta la palazzina, situata all'inizio della passeggiata. Possedeva un grande podere, con tre mezzadri, e un appezzamento a vigna che produceva una uva bianca in piccoli grappoli che dava un vino gradevole, l'unico che facesse portare in tavola.

Occupava il primo piano della casa, mentre al secondo abitava Poldo il fattore con la moglie. I locali a terreno erano utilizzati per uso agricolo e rimessa. Amministrava con abilità il podere giovandosi del fattore che comandava a bacchetta e retribuiva con tirchieria.

Poldo era un uomo ben piantato d'una trentina d'anni, sposato con Grazia, una ragazza di campagna di qualche anno più giovane. Non avevano figli e si diceva che dipendesse dalla donna. La levatrice l'aveva curata senza successo con decotti di erbe medicamentose. Grazia mandava avanti la casa e in più coltivava l'orto attiguo, dove allevava polli, conigli e piccioni.

Luigino non aveva amici, ad eccezione di Tonio, per il quale la sua casa era sempre aperta. La loro amicizia era vista con

ironia. Luigino era noto per certe sue manie mentre Tonio era considerato un povero scemo.

In paesi tutti lo conoscevano anche perché ogni giorno, sempre alla stessa ora, usciva dalla rimessa con la sua leggiadra e leggera carrozzella, così ben tenuta da sembrare nuova, guidando un cavallino sardo, col quale faceva il giro di tutto il paese. Procedeva lentamente salutano molti, ora togliendosi il cappello, ora con un gesto gentile della mano. Di tanto in tanto faceva schioccare vigorosamente la frusta senza che ce ne fosse necessità perché il cavallino conosceva bene il percorso, procedeva trotterellando, evitava i passanti e si fermava solo al punto di arrivo, lo spiazzato erboso davanti al bar caffè Il Cacciatore.

Luigino scendeva agilmente dal calessino e si accomodava al solito tavolino, mentre Tonio si prendeva cura del cavallino. Ordinava un caffè - “forte, molto forte” ripeteva – che gli veniva portato in un bicchierino decorato che aveva portato da casa. Ne beveva appena un sorso e versava lentamente tutto il resto nel piattino.

Per tornare a casa cambiava percorso, passava per la strada di San Giuseppe, dove il cane del macellaio gli abbaia contro furiosamente, mentre Luigino cercava di assestargli un colpo di frusta.

Alla sera, con qualsiasi tempo, faceva una passeggiata con Tonio lungo il viale di circonvallazione. Portava con sé un bastone color ebano con il pomo d'argento che non usava perché non ne aveva bisogno, ma non ne poteva fare a meno. Ora uno di fianco all'altro, ora in fila indiana, procedevano con un'andatura sempre uguale, senza parlare. Solo alla panchina vicino alla chiesa interrompevano la passeggiata, si sedevano e avevano qualcosa da dirsi. Solo in vicinanza della palazzina si

dividevano e Tornio andava verso la casupola dove s'era rifugiato - tre stanze impregnate dell'odore delle pelli di coniglio perché erano state utilizzate come essiccatoio - ripetendo di continuo la solita cantilena: "Com'è bella la mia Noemi, la voglio dare a un ingegnere, a un ingegnere del comune".

Per questo comportamento veniva considerato un povero scemo.

Tonio aveva avuto una figlia, che la moglie aveva appena visto prima che l'infezione avesse il sopravvento. Non le fece sentire che non aveva la mamma, vivendo solo per lei.

La bambina attraversò l'infanzia serenamente per poi diventare una ragazzina. Seguì con successo la scuola secondaria e il corso di bella scrittura, in attesa che nel vicino comune fosse istituita una sezione dell'istituto di dattilografia.

Aveva un naturale modo signorile di comportarsi che la distingueva dalle compagne. Alta, con i capelli castano scuro che facevano risaltare la carnagione rosata del volto, era l'orgoglio del padre. Tonio sognava di trovarle un ottimo partito, un maestro elementare, un contabile, un impiegato di banca, ed anche di più, un professore o un ingegnere del comune. Noemi era bella e aveva una gran voglia di vivere. Padre e figlia erano felici. Per poco, una febbriola alla sera incominciò ad impossessarsi della giovane, per poi non lasciarla mai; una febbriola che accentuava il colorito roseo della guance rendendola ancora più bella. Era un segno funesto, annunciava la malattia che colpiva inesorabilmente, la tubercolosi. Noemi si spense in pochi mesi, Tonio si chiuse in un completo mutismo. Pregava in silenzio per la figlia troppo presto chiamata in cielo. In comune decisero di togliergli l'incarico di bidello della scuola e di destinarlo alla pulizia delle

strade. Dopo qualche mese, mentre spazzava, prese a cantilenare: “Come è bella la mi' Noemi, la voglio dare a un ingegnere, a un ingegnere del comune”.

Il comportamento un po' stravagante di Luigino si aggravò dopo essersi innamorato della signorina Elisa, appartenente ad un'antica famiglia nel cui albero genealogico figuravano un vescovo e altri illustri prelati. L'aveva notata più volte, in chiesa, alla messa di mezzogiorno, e le era sembrata una incantevole creatura.

Di grazioso aspetto, sempre elegante, aveva un sorriso per tutti. Era maestra elementare, ma non aveva mai insegnato nella scuola comunale. Dedicava due pomeriggi alla settimana ai ragazzi dell'asilo tenuto dalle suore carmelitane. Come ogni signorina bene ricamava, suonava il pianoforte e leggeva i romanzi che arrivavano tramite il signor priore corrispondente del giornale.

Si diceva che fosse fidanzata con un giovane ufficiale in servizio in una caserma di un lontano comune posto ai piedi delle Alpi.

Luigino avrebbe voluto parlarle, conoscerla, esprimerle la sua ammirazione, ma era difficile avvicinarla. Conduceva una vita riservata, non frequentava il circolo cattolico, non faceva parte del comitato di beneficenza né di quello dei festeggiamenti del Santo Patrono.

Non era solita dare ricevimenti; solo qualche pomeriggio nel suo salotto, con le amiche maestre della scuola elementare per parlare degli ultimi romanzi arrivati in paese.

Evitava di passeggiare in su e in giù per il corso, grande vetrina del paese. Normalmente usciva per scopi precisi: comprare telerie per il corredo, ritirare alla posta le lettere del fidanzato, dedicarsi ai ragazzi dell'asilo, farsi aggiustare e pettinare i

capelli biondi, ai quali teneva molto. A questo fine si recava dalla moglie di Nando il barbiere, che faceva la parrucchiera nel locale retrostante quello ampio e attrezzato del marito, con insegna, porta a vetri e vetrina sulla strada.

Luigino non riusciva ad avvicinarla e godere della sua presenza e del suo sorriso. La graziosa signorina era divenuta un incubo per lui, la pensava in ogni ora del giorno e di notte immaginava che gli sorrisse, che sorrisse solo a lui e lo scegliesse come cavaliere al ballo di fine anno organizzato dall'associazione dei proprietari terrieri. La situazione precipitò quando Nando gli disse che la signorina era assidua cliente di sua moglie, che al momento la stava pettinando.

Fu come fosse investito da una carica elettrica. Si alzò di scatto dalla sedia e si avviò deciso verso la porta, poi un ripensamento, si fermò, tornò indietro e gli ordinò: “D'ora in poi la barba e i capelli me li farai nel locale di tua moglie, secondo quanto ti dirò”.

Fu irremovibile in questa pretesa, e così avvenne, secondo un rituale che sconcertò Nando.

Si accomodava in silenzio nell'unica poltrona e si faceva portare accanto la poltroncina su cui era solita sedere la signorina dei suoi sogni. Allungava il braccio in modo da arrivare alla poltroncina, vi appoggiava delicatamente la mano e l'accarezzava sussurrando il nome della sua amata.

Nando affilava il rasoio, lo insaponava e lo radeva.

La cosa si riseppe. Venne a conoscenza anche della signorina Elisa in partenza per una località lontana dove avrebbe sposato il giovane ufficiale.

Qualche tempo dopo Nando lo informò che la signorina Elisa aveva lasciato il paese; non modificò il suo atteggiamento e continuò ad accarezzare la poltroncina.

Con l'inverno la salute di Luigino vacillò. Prese una brutta polmonite che superò a stento per merito di Grazia e di Tonio che lo curavano con impiastri caldi bollenti, di seme di lino e senape. La malattia lo costrinse a letto più del previsto e lo debilitò. Nei momenti nei quali non più avvertiva la debolezza chiamava Tonio e si faceva portare la sciabola del padre, militare di carriera deceduto in giovane età, e senza togliere la lama dal fodero impugnava l'arma sostenendo che gli dava forza e coraggio. Ripeteva anche più volte al giorno questa operazione e non ammetteva che si avessero dubbi sullo straordinario potere della sciabola paterna. Si lamentava di Grazia che lo accudiva in tutto non facendogli mancare nulla e trovava da ridire anche con Tonio che si prodigava nel correre dal dottore e dal farmacista.

Gradatamente gli tornarono le forze e per prima cosa prese ad occuparsi delle spese con accentuata tirchieria. Con Poldo discuteva a lungo per piccole spese come la sostituzione di un vetro o di una tegola rotta in una casa colonica. Volle ridurre l'obolo annuale alla parrocchia, non partecipò alla spese per la recinzione del cimitero e rifiutò di comprare almeno una cartella della tombola benefica destinata a raccogliere fondi per la misericordia, tombola ricca di premi in generi alimentari.

Riprese ad uscire con la carrozzella, a sostare al bar “Il cacciatore”, a versare il bicchierino di caffè nel piattino; a farsi radere da Nando con il rito imposto; a fare con Tonio silenziose passeggiate serali. Tutto come prima fino alla ricorrenza del santo patrono. In questo giorno uscì di casa anzitempo, col cappello da cerimonia, una bassa tuba ed il bastone col pomo d'argento che non usava e come gli altri giorni si recò da Nando. Con naturalezza, come non fosse mai accaduto quello che era avvenuto, si accomodò sulla poltrona

da anni preferita, quella vicino alla vetrina e dalla quale era visto e aveva in strada e raccomandò di fare presto.

Quando ebbe finito di fare il servizio, Nando accennò ad Elisa che viveva in un lontano comune ai piedi delle Alpi. Luigino lo guardò senza alcun interesse. Nella sua mente era svanito il ricordo dell'amata e della poltroncina tanto teneramente accarezzata.

Rispose che on aveva mai conosciuto una donna di nome Elisa e di non sapere nemmeno che esistesse. Uscito andò dal presidente del comitato organizzatore la tombola di beneficenza che avrebbe avuto luogo nel pomeriggio ed acquistò l'intero pacchetto di cartelle ancora invendute, che regalò alle suore carmelitane perché destinassero i premi che avrebbero avuto ai ragazzi dell'ospizio.

I pezzi della terra stava salendo e Luigino si teneva informato. In particolare quelli a solatio avevano continui forti aumenti di valore perché si prestavano bene alla coltura della vite ed erano molto ricercati. Luigino calcolò che disponeva di un consistente patrimonio terriere e inoltre possedeva la palazzina, una delle residenze più importanti del paese, e tutti gli arredi che vi si trovavano. Ne era contento e festeggiava a tavola richiedendo più consistenti porzioni delle pietanze preferite e bevendo un bicchiere in più del suo vino bianco.

Grazia ci sapeva fare con i fornelli, aveva passione e le venivano bene le più diverse pietanze. Ora accadde che mentre preparava il pranzo da servire in tavola, Luigino guardandola per un momento non come la serva contadina cui ordinare di lavare per terra o di pulire il pollaio, si accorse che era una donna ancor giovane, fresca e piacevolmente florida. Ne rimase colpito, così quando gli venne vicino con la scodella fumante

non seppe trattenersi dal farle un pesante complimento che la donna finse di non aver sentito.

Alla sera la scena si ripeté, con Luigino che aggiunse complimenti a complimenti sempre più spinti. Nei giorni successivi limitò le attenzioni. Poi riprese con un crescendo continuo. Grazia reagiva dandogli del porco e minacciando di dirlo al marito.

Luigino non smise di importunarla, anzi rincarò la dose facendole proposte e richieste oscene. Rideva soddisfatto nel proporle porcherie e le prometteva compensi stratosferici. Grazia raccontò tutto a marito: Poldo rimase esterrefatto, incredulo perché era risaputo che Luigino non poteva avere rapporti di sesso per il mancato sviluppo dell'organo genitale. A suo tempo il padre lo aveva portato bambino da un famoso chirurgo in un grande ospedale, sostenendo spese ingenti senza ottenere alcun beneficio.

Dopo quello che aveva saputo Grazia decise di accettare la proposta. Si profumò con l'essenza di spigo e si infilò nel letto del padrone tutta nuda, sorprendendolo quando non si era ancora messo la camicia da notte. Le sue grazie di donna e i suoi ripetuti tentativi di fare l'amore non ebbero alcun effetto, ma sconvolsero il padrone, nuovo ad esperienze del genere. Prese a tremare fino a battere i denti, a lamentarsi e a piangere, senza riuscire a calmarsi. Prontamente Grazia intervenne: lo rivestì, gli portò una tazza di camomilla calda e un bicchierino di liquore dei frati. Appena Luigino diede segni di miglioramento, Grazia, ancora tuta nuda, andò via.

L'inverno seguente Luigino si ammalò per una nuova polmonite. Diceva a Tonio che sentiva la morte vicina e che per questo aveva fatto testamento. Aveva ragione, non superò

la malattia. Dopo qualche giorno dalla cerimonia funebre, il notaio aprì il testamento alla presenza di testimoni.

Queste le sue volontà:

Il notaio testamentario era deputato a vendere tutto quanto possedeva – ad eccezione della sciabola di famiglia destinata a Tonio- e a devolvere il ricavato alle suore carmelitane che gestivano l'asilo e l'orfanotrofio perché alla vecchia struttura subentrasse una nuova e più ampia costruzione assistenziale, secondo il progetto dell'ingegnere comunale.

## Un racconto di guerra

Più che l'ordinanza dei tedeschi fu la paura che facessero saltare i ponti che ci fece lasciare la nostra casa vicino all'Arno e sfollare da certi nostri parenti in periferia. Ci pigiammo in una stanza ingombra di materassi, scatole e fagotti con poche provviste. Non si usciva perché era stato proclamato lo stato di emergenza. Le giornate, le ore passavano estenuanti, in un clima da incubo. Non si sapeva nulla di quello che succedeva fuori.

Un giorno d'improvviso si diffuse la notizia che le truppe tedesche stavano rastrellando il rione e preparavano gli uomini validi. La mamma si mise di guardia alla finestra socchiusa e vi rimase finché non vide arrivare le pattuglie tedesche. Allora il babbo prese la decisione: salimmo all'abbaino e poi sul tetto. Di lì passammo sul tetto attiguo che era più alto e ci nascondemmo dietro i camini, sui tegoli surriscaldati. Il sole d'agosto batteva a picco, l'aria era pesante, senza un alito di vento, in un silenzio assoluto. Era incominciata un'attesa straziante, una fortuna a cui il babbo non resisté a lungo: a gattoni si avvicinò alla gronda per guardare in strada. Lo scorso un soldato e gli sparò contro l'intero caricatore fracassando la gronda. Eravamo stati scoperti, non c'era più speranza. Il babbo tornò accanto a me; rimanemmo immobili non so per quanto tempo, storditi per il sole implacabile che si bruciava ogni pensiero.

Quasi in sogno sentimmo la mamma che ci chiamava sussurrando i nostri nomi. La pattuglia non aveva ispezionato la nostra casa. L'ufficiale tedesco che la comandava s'era

fermato al piano di sotto, dove abitava una giovane bruna,  
vedova di guerra.

## Tempi di guerra

La guerra continuava al fronte e nella città. Forse più pericolosa e accanita nella città e sui monti vicini, dove i partigiani combattevano e gli animi erano più spietati, in una lotta che si prolungava ormai da mesi e che era stata preparata da anni, il silenzio.

La città intristiva nelle distruzioni immense, nelle rovine che ingombravano le strade, nelle code lunghe dinanzi agli spacci di generi alimentari e alle fontane; donne dall'aspetto spaurito, ragazzi patiti, vecchi spaventati.

I militari grevi nelle uniformi grigiastra e sbiadite della fanteria tedesca, simili a tartarughe dai pesanti elmetti, presidiavano le strade, i ponti e le fabbriche ancora rimate. Sapevano che occorreva vigilare, che combattevano su due fronti e che il più pericoloso era quello interno, dove la rivolta contro l'oppressione aveva il carattere della lotta per la vita.

Le strade erano solitarie e senza rumori, con un qualcosa di abbandonato, come lo hanno le cose morte. Anche il sole della primavera inoltrata non aveva il calore di sempre; rimaneva tiepido, quasi fosse atterrito dalla lotta che ogni giorno si combatteva tra le case e dalle tragedie improvvise dopo i brevi scontri; perquisizioni, fucilazioni e retate di uomini che non hanno più fatto ritorno.

Il fiume era sbiancato e anemico, come se avesse raccolto i lamenti di tutti i seviziati, dei feriti e dei moribondi, trasportati a mano su lettighe improvvisate. Gravava sopra una nebbiolina umida, che il sole non aveva avuto la forza di dissolvere, con i toni cari alla malinconia.

Le colline si intravedevano appena: dominava il grigio, un grigio nerastro, che sapeva di cimitero e di lutto.

Stretto intorno al fiume, le case giallastra si serravano timorose per la vicinanza della ferrovia e degli stabilimenti mimetizzati, dove si lavorava per la guerra.

Più in là, gli ospedali della Croce Rossa mostravano su campo bianco le insegne del sangue.

Passato il rione degli artisti, pieno di studi ampi e di giardini piccoli e stretti d'un verde cupo come quello della ramina delle ceramiche di Montelupo; giardini che qualche statua di marmo bianco rende tetri, facendoli assomigliare a minuscoli cimiteri; s'aprono le strade silenziose e ampie verso la periferia. Le case popolari si susseguono uguali, monotone e povere.

Entrai in una di queste. Una giovane venne ad aprire e mi fece passare. Prima già di parlarmi, mi indicò con intenzione la finestra aperta sui tetti.

Uno del Direttivo era riuscito a sfuggire ai tedeschi e s'era rifugiato in una di quelle povere case dietro la fabbrica. Per comunicare con lui ci servivamo di questa donna: una giovane dai grandi occhi inquieti, in un viso scavato dalla miseria. Mi fece passare in camera, mentre un moccioso le girava tra i piedi. Proprio allora una vecchia mi venne incontro con sicurezza e mi salutò. Non mi accorsi che era cieca; me lo disse lei.

Ebbi il biglietto che aspettavo e lo lessi bene per non dimenticare nulla; poi lo strappai.

Le due donne mi trattennero, parlando con foga, come se fossero in preda a una strana eccitazione. La giovane mi guardava con certi occhi che non riuscivo a capire; ma forse quella era la sua maniera di guardare.

La confidenza andava aumentando. La vecchia ora era calma e risoluta. Aprì una cassa pesante e malandata e dopo tante logore cose, tirò fuori il ritratto del figlio, fante dell'VIII armata, morto nella guerra del '15 contro i tedeschi. Lo guardava con gli occhi vuoti e col dito mi indicava le fattezze sbiadite nell'ingrandimento. Il pensiero del morto riempiva di vita quella povera casa e infondeva una forza che il sole non aveva.

Da fuori giungeva il passo pesante delle pattuglie nemiche, in perlustrazione.

Sulla porta baciai le due donne. Mi tormentava l'espressione patita dei loro volti, la sicurezza e la calma della cieca, gli sguardi improvvisa, quasi supplicanti della giovane, che ora sembravano un invito, ora esprimevano una paura incontenibile e ora tradivano un profondo tormento. Poi ritornavano sicuri e decisi. E pensavo ai pericoli ai quali si esponevano.

La sera stessa in quasi tutta la città le rappresaglie furono molto aspre: i tedeschi infuriavano inferociti, reagendo con la forza della disperazione al coraggio del popolo oppresso.

Non potei tornare da loro per qualche giorno. Quando lo feci, trovai la porta aperta, i mobili rovesciati e macchie scure di sangue già disseccato: non mi rispose nessuno.

## **Strasburgo**

Un negro altissimo mi squadra dall'alto quando entro. Una megera grinzosa dal basso quando mi siedo. Un gruppetto d'algerini m'annusa ed Emmy si leva il reggipetto per iniziare il ballo.

## **Palatinato della Saar**

Una foresta magnifica piena di richiami d'amore: freschi alberi, aria lieve, libellule timide come vergini.

## **Alsazia 1**

La Route du vin d'Alsace è una strapazzata in autopullman che la bottiglia scolata a Riquewihr non compensa, né la scialba campagna che me n'ha bevuta mezza.

## **Alsazia 2**

Una pompa untuosa ansima come una vecchia ammorbata dal grasso. Un primo impianto di raffinazione separa il petrolio dall'acqua e le autocisterne s'empiono la pancia. I soliti incoscienti fumano.

## **Saarbrücken**

L'incontro è stato cordiale: ognuno s'è appuntato sul petto un tagliandino colorato e poi s'è sentito amico di tutti gli altri col tagliando, come se li avesse sempre conosciuti.

## **La signora del Macellaio**

La sarta viene con il figurino nuovo di Parigi. Le tre ragazze vogliono vedere tutte insieme. Discutono. Bisticciano. Poi la mamma sceglie la coppa. E la sarta scrive sul figurino il modello prescelto.

## **Treno**

Nello scompartimento c'era solo una ragazza con lunghi capelli neri. Leggeva una rivista.

Mi sono rilassato e addormentato. Ho sognato la ragazza nuda a pettinarsi.

Il controllore mi ha svegliato; la ragazza era scesa. Aveva lasciato la rivista; ne è scivolata una fotografia che la ritraeva nuda a pettinarsi.

## **I miracolati**

Sotto il cielo limpido le cose avevano una trasparenza acquosa. I due alberi di melograno, nel mezzo dell'orto, mostravano una fronte rossa, splendente, come i papaveri d'un campo. Una farfalluccia bianca aveva la levità aerea d'una foglia. Un soffio di vento la muoveva in armonia con i fiori staccati.

## **Il gelo**

Gli olivi sono seccati. È stato il gelo; una cosa simile non si ricorda a memoria d'uomo. La neve è incominciata ai primi di dicembre. Poi s'è trasformata in ghiaccio, tra l'infuriare del vento.

Gli olivi sono schiantati. La linfa che circolava sotto la corteccia s'è gelata, gli alberi hanno avuto un gran colpo. La vita è fuggita.

Sembrano lische i rametti nudi e morti; e una gran carcasse disossata, il tronco e le braccia principali. Volerà la fame, lo spaccalegna e il falegname.

## **Immagine**

Questa signora veleggia con il vento in poppa.

## **La latrina**

Ci sono: la stalla, il forno e il magazzino, lo stambugio degli attrezzi e la latrina. Ma quella non serve.

"Dalla parte di su" dice Tonio "poco importa. Ma quella di qui la deve essere a modo".

"C'è la stalla" gli spiego "per questo; un magazzino, lo stanzino degli arnesi, il forno, il porcile e il pollaio e la latrina.

"Ma quella ha un senso!"

## Confidenza di un mendicante

Sono un vecchio mendicante. Conosco la mia arte e tutte le astuzie del mestiere. Non è facile chiedere l'elemosina e nemmeno umiliante e avvilito. Basta amare quest'arte, che è la più seria applicazione della psicologia. Per i vari cultori della professione essa richiede studio paziente, astuzia e una prontezza di riflessi difficilmente conseguibile. Così s'impara una infinità di cose, ma soprattutto si acquista una facilità di immediata valutazione del nostro prossimo. Già prima che i possibili clienti passino accanto, il professionista di classe sa già la reazione di ognuno di fronte a uno spettacolo che ispira pietà, come è quello di una persona trasandata che tende la mano. E d'ognuno individua e giudica il carattere: la meschinità o la presunzione di questo, la timidezza o la tirchieria di quello. Prima di fare il girovago chiedevo sulla soglia di una vecchia chiesa, fisso a tutte le funzioni. Qui i clienti sono sempre gli stessi, i motivi psicologici sono semplici e il successo presenta scarse difficoltà. È il grado iniziale della professione; è quasi un mestiere comune e non richiede particolari abilità. Perciò è poco remunerativo e non dà soddisfazioni. Eppoi mi annoiavo. Era sempre il solito spettacolo: vecchie, diventate beghine col passare degli anni, contente di farmi pochi spiccioli per conquistare il paradiso e parlare di me con grande pietà. Poi, come se non bastasse, censuravano chi non mi dava nulla e parlavano alle loro amiche del bene che mi facevano; carità pelosa di anime inaridite, di ossuti ruderi che avevano bisogno di me e delle panche della chiesa per sentirsi la coscienza a posto.

Poi c'era da sopportare un vecchio marchese, famoso da giovane come godereccio puttaniere. Mi toccava raccontargli

tutte le fandonie di questo mondo per fargli piacere. Godeva nel sapermi disgraziato perché aveva istinti sadici. Solo allora mi dava una monetina, una sola, lui che invecchiando aveva fatto fortuna facendo l'usuraio!

Ma come vi ho detto mi stancai d'avere il posto fisso e feci la libera professione: clienti più vari, più vasta possibilità di osservazione, maggiori soddisfazioni e concrete esperienze di perfezionarsi nell'arte. Ma grandi difficoltà, perché la differenza sostanziale sta in questo: alle soglie di una chiesa si è necessari e si soddisfano bisogni psicologici e sentimentali, mentre in una via della città dove non sussistono condizioni ambientali favorevoli e non si richiede la nostra opera, occorre imporsi ai passanti. Il mendicante diventa allora un'arte difficile, con segreti che non si insegnano e esperienze che si acquisiscono solo lentamente.

Ora, piazzato sul marciapiedi, a metà d'una via centrale, sono il signore della strada. Così lancio occhiate di disprezzo a quelli che accorgendosi di me alcuni passi avanti, attraversano la strada per schivarmi; sorrisi sarcastici agli uomini che per ben figurare con le donne che li accompagnano, mi lasciano andare una grossa elemosina: ringraziamenti ironici a quelli che mi passano accanto fingendo di non accorgersi di me o simulando una fretta fittizia; sghignazzi a quei tirchi pietosi che non sapendo come mettere d'accordo il sentimento di pietà con la tirchieria, mi danno un centesimo dopo essersi frugati in tutte le tasche; strascicature di parole ai tronfi che fanno ben vedere a tutti che fanno una elemosina; gorgoglii di ventre a quelli che mi passano accanto indifferenti, con un distintivo d'una confraternita o d'un partito che predica la carità e il dovere di eliminare la miseria.

E mi sollucchero di gioia nel veder la pena con cui molti, perché sono in compagnia o perché ricordano il sermone del prete, mi danno un soldo, oppure - talvolta di capita anche questo, si scusano di non avere spiccioli. E fo stupire, ringraziando i giovani goderecci e le donne smalziate che capiscono con un 'occhiata.

Talvolta, poi, mi commuovo, ma di rado. Non è facile per chi esercita la professione da tanti anni. È quando un semplice s'avvicina a me con sguardo sorridente. Non vorrei che mi facesse l'elemosina.

## **Tutto ufficio**

Impiegati: spesso bestie che strisciano tra le carte d'ufficio, si impantanano nell'inchiostro e finiscono "Cavalieri".

Grassi porchetti e ghiri sonnacchiosi si recano all'ufficio ogni mattina. S'affrettano alla firma e nel porcile vano a goder beati d'un inserto d'una pratica sparsa e un rendiconto.

L'uno dice dell'altro ch'è un maiale; l'altro dice d'un terzo che è un bestione e al direttore dicono tutti uguale. Si fanno la guerra per un po' d'orgoglio, per vanità, per essere nelle grazie del padrone che li frusta: il direttore.

Grassi porchetti e ghiri sonnacchiosi toccano il cielo se col grugno nero possono mangiare nella zangola del capo servizio o tuffare il piedino sporco nell'inchiostro per firmare un fogliaccio o un pasticcio.

E fan carriera. Per questa hanno la lingua i bei porchetti o l'hanno con il fiele e del veleno, buttano qua e là fra i porci sciocchi.

Burocrazia. Procede con la lentezza d'una tartaruga inviluppata in un groviglio di reti da uccellare.

Grasso e ingordo e con gli occhi porcini trattiene a stento il brontolare del ventre, pieno come quell'un bimbo piccino.

## Nanni

3 settembre

È venuto il brigadiere e ha arrestato Nanni. Prima era stato a fare la posta a Dante l'aveva pescato, mentre rientrava in casa. È stato per l'affare del furto a quella villa sui Lungarni. Quelli che hanno visto il brigadiere metter le manette a Poldo dicono ch'era contento come una Pasqua. Ci ha una vecchia ruggine, un astio covato piuttosto a lungo per via della Gemma. S'è messo in testa che la Gemma, che è di tutti e che con Poldo - che le procura anche i clienti - ci va per passione, non abbia mai voluto portarlo in camera perché Poldo glielo aveva vietato. Ma chi conosce la Gemma sa che non è vero e che se non c'è mai stata è perché il brigadiere è rosso di pelo e lei non può sopportare né i rossi né gli albini.

Poldo, quando l'hanno arrestato, era più velenosa di sempre. Questa volta c'è cascato anche lui, che non si fa mai prendere con le mani nel sacco. Invece il brigadiere gli ha trovato in casa la sua parte della refurtiva e non ha potuto negare. Anche in casa di Dante hanno trovato parte del morto, mentre la Giovanna urlava che non ne sapeva nulla e Dante, in un cantuccio, con gli occhi abbassati, taceva e aspettava che il brigadiere gli chiedesse i polsi.

Il brigadiere ora aspetta che lo promuovano a maresciallo. È tanto che aspetta e in fondo se lo merita. Questa volta, però, è andato a colpo sicuro. Qualcuno deve aver cantato,. Nel casamento dicono che sia stata la Rina, per scagionare il marito. Nanni doveva partecipare al lavoro sui Lungarni, ma poi non si fece vedere. La Rina, quando Nanni gliene parlò, per non aver rimorsi se fosse andata male, si stava spogliando. La

finestra era aperta e la luna illuminava la stanza e il letto matrimoniale. La culla della bimba era nell'ombra. S'era sentita rimescolare il sangue, e ignuda com'era gli s'era slanciata addosso e l'aveva rotolato sul letto. La bambina non s'era svegliata. Nanni era rimasto.

4 settembre

La Gemma per fare un affronto alla Rina e vendicarsi di Poldo, l'ha aspettata sulle scale e le ha dato di spia e di cornuta. E ha continuato a insultarla. Poi per offenderla ancora di più s'è tirata su la sottana per far vedere quello che piaceva a Nanni. E ha urlato che Nanni la portava a letto, ch'era innamorato, che le passava un tanto alla settimana e che le aveva perfino comprato la mobilia nuova per la camera.

Così la Rina ha saputo della tresca del marito. Continuava da quasi due anni. Nanni praticava la Gemma due o tre volte alla settimana, sempre più infocato di lei.

Tonio, dapprima, gli aveva detto: "Ormai hai moglie. Lasciala stare, che ha clienti quanti ne vuole".

Ma Nanni s'era intestardito. E voleva anche che lasciasse il mestiere. La Gemma invece gli rispondeva che per cinquemila lire non mandava indietro nessuno e che per diecimila lire faceva fare anche la nottata. Nanni si rodeva e faceva il geloso. Infine prese a passarle un tanto alla settimana perché non avesse bisogno di nessuno. Ma alla Gemma sembrava di buttare via i soldi dalla finestra e non lavorare come al solito. Sotto le feste, Nanni le fece mandare una camera nuova, comprata e rate. "Perché ci sentiamo in un ambiente nuovo, solo per noi due" disse. E Poldo lasciava fare perché ne ricavava quattrini.

8 settembre

La Giovanna piange tutto il giorno. Non se l'aspettava che Dante si mettesse di nuovo nei pasticci. L'ultima volta aveva avuto la condizionale e così ora sconterà per sempre.

Anche Dante era preoccupato, dopo il colpo. Quasi se lo sentiva che non sarebbe andata a finire bene. Aveva capito la raggia - la raggia, per qui, è come dire l'aria infida. Aveva cercato di smaltire la merce e era andato anche da un dritto, con cui non parlava da tempo, un tipo con tanto d'acqua in bocca di cui ganci si fidano.

"Aveva battuto l'articolo" . Che era tutta roba dei lungarni, roba coi fiocchi e che s'accontentava di poco. Ma l'altro aveva nicchiato. Dante aveva giocato anche l'ultima carta: "Ti porto la roba, e mi bastano centomila subito. Ne vale per lo meno dieci volte di più".

Ma quello non aveva saputo saperne, l'affare era troppo fresco e avrebbe dovuto aspettare qualche mese per lo smercio o tentare fuori piazza.

Ora la Giovanna va ai mezzi servizi e fa anche la rigovernatura al collegio delle monache. Pensa che è incinta e che fra qualche mese non saprà come cavarsela.

12 settembre

Nanni è stato prosciolto. Il brigadiere gli ha battuto una mano sulla spalla e gli ha detto: "Ti aspetto un'altra volta". È uscito alle sei. La Rina l'attendeva con la piccina al collo. Gli ha tirato

il vetriolo ma non l'ha preso. Il brigadiere ha fatto finta di niente.

La Gemma era nella camera con la mobilia nuova con due fattori di Pontassieve e la Giovanna, finiti i servizi, stava preparando per Dante un fagotto di mangiare e delle sigarette, che avrebbe poi consegnato al secondino.

## **La biblioteca**

Si tratta di una città ricca di monumenti e di opere di arte e rinomata per l'elevatezza della cultura; una città eminentemente artistica e squisitamente culturale, che richiama ogni anno un flusso continuo e sempre crescente di turisti stranieri e indigeni con le sue bellezze e le sue manifestazioni d'alto livello. In essa la memoria dei grandi ingegni è nei ricordi che hanno lasciato come manifestazioni spaziali dell'arte e nei luoghi dove hanno vissuto. Le vestigia celebri sono numerose, ma il loro peso, che talvolta ha forse qualcosa di troppo accademico e dottorale, rimane diluito e addolcito da una vastità di immediati dintorni adornati di sole e di vivente poesia.

L'aria dalla primavera e le giornate tepidamente malinconiche dell'autunno - stagioni predominanti - accrescono questo fascino delle colline e le congiungono intimamente con le bellezze storiche, in una unitarietà strutturale che non contempera i diversi caratteri e li fonde in un qualcosa di armonicamente novo, squisitamente ammirevole. Questo fenomeno di sintesi annulla anche i fatti artisticamente e culturalmente secondari, che per una troppo intensa aspirazione della città alla dottrina, potrebbero assumere un qualcosa di pesante, simile alla polvere - un brulicare di corpuscoli nell'aria, che si leva da un codice antiquato spolverato al sole.

Le manifestazioni secondarie di questi caratteri della città sono logiche, conseguenti, ma su di esse non si manifestano particolari interessi. La più vistose di esse sono il gran numero dei gatti, che trovano la più ampia ospitalità negli antichi ruderi e nei giardini illustri - specie in quelli del rione degli artisti, pieni di statue e di ornamenti marmorei - e le biblioteche, numerose quasi quanto le Chiese.

I gatti sono come tutti i gatti di questo mondo: golosi, fannulloni e ladri. le biblioteche sono sempre polverose, come da per tutto. Nella maggior parte sono dello Stato ma ve ne sono anche di comunali e di libere associazioni di cultura.

Questa qui è tutta dello Stato. È un edificio imponente, come un antico codice, che eleva la sua molle massiccia, tutta in pietra marrone, nelle vicinanze del fiume.

Per gravare la sua mole massiccia con un senso opprimente di dottrina, che lo scorcio luminoso degli alberi freschi di vita del vicino viale, non riesce ad annullare.

Questo scuro edificio ha tutt'intorno un alto sedile in pietra, come gli antichi palazzi delle piazze più conosciute; un sedile che come la panca d'un refettorio e d'una chiesa ha i suoi assidui: in genere poveri, innocenti e innamorati.

Nel primo pomeriggio la biblioteca è chiusa e tutto è calmo e riposante. Allora nel loggiato d'ingresso convengono tre abitudinari: una donna grassa, una anemica e vecchia e un uomo senza età, tutto barba, con un cappotto militare rattoppato in modi e colori. L'indumento sembra diventato un vestito d'un arlecchino d'altri tempi. Quest'uomo barbuto è il più sollecito ad arrivare. Lo si vede spuntare all'angolo, con la sua barbaccia ispida, che ha qualcosa di sfrontato come la sua miseria, che risalta troppo vistosamente nel sacchetto buttato sulla spalla - tutto il suo avere - nel cappotto spezzato, come se sopra vi fossero rimaste le foglie di tutte le stagioni, e nei sandali enormi, d'una epoca antica, che costringono intuibili cose, prive di forma.

La vecchia anemica è sudicia oltre ogni dire. Ella ha una gobba che la fa sembrare una figura innaturale, una mostruosità di natura. Ha qualcosa della terracotta e del coccio, come una

figurina sproporzionata plasmata e modellata da mani inesperte o da un provetto maniaco.

Porta un cappello di feltro nero, con grandi rose rosse, un po' impolverate, avute da una canzonettista di varietà. Il cappello la copre e dopo la gobba è la cosa più importante di lei. È come uno di quei caschi d'incerato che i marinari portano nelle giornate di pioggia e di tempesta.

Infine arriva la donna grassa e asmatica. Oltre la pancia ha sporte enormi colme di involti che contengono frutta marcita, raccattata al mercato ortofrutticolo, grufolando fra le ceste abbandonate, avanza della refezione delle scuole, cartate di certa pasta bruciata e dolce che sono un suo segreto.

Si trattengono il tempo necessario per mangiare e poi spariscono, come se avessero tutti e tre impegni urgenti. È il primo pomeriggio, e incominciano ad arrivare i piccoli pieni di presunzione e i vecchietti dell'ospizio. I bimbi vogliono camminare sul sedile di pietra che circonda la biblioteca, e trotterellano e barcollano, tenuti per mano dalle mamme, felici come se si trovassero su di un ponte luminoso come l'arcobaleno. Spesso devono interrompere il loro andare, perché le figure antiche dei vecchietti dell'ospizio riposano qua e là, sonnecchiano, fumano una pipata di tabacco, e si scambiano di tanto in tanto qualche parola.

Sul retro della biblioteca c'è una parvenza di giardino, una fettuccia di terra su cui nasce e cresce un'erbetta stenta e opaca, luogo di convegno dei gatti abitudinari. I piccoli spesso convergono lì per i loro giochi e i gatti cedono loro il posto e saltano ad accovacciarsi sui davanzali delle finestre del piano terra.

Il pomeriggio si inoltra e come giungono le prime penombre della sera, queste sfumano i colori e i contorni dei poggi che si

intravedono oltre il fiume e li velano di malinconia. La biblioteca chiude, mentre l'aria assume toni perlacei, cari alla tenerezza e agevoli alle raffinate malizie dell'amore. Dalla biblioteca escono gli studiosi, che non guardano i gatti, i bimbi, i poveri e gli innamorati del panconi di pietra.

Hanno i loro tormenti, che hanno scavato le facce, i volti e vi hanno lasciato le rughe, mentre gli occhi sono spenti e senza sorriso, troppo incassati nelle occhiaia e sfigurati dalle lenti. Sono i patiti del sapere, i cerebrali, gli aridi di cuore. Discutono, gesticolano, spiegazzano fogli e fogli e se ne vanno invasati. Qualche altro invece è sospettoso e torvo come se fosse un ladro. Incontinenti del sapere, intossicati di libri, sono abitudinari della biblioteca, che li attrae e li lega con un particolare veleno, una droga attrattiva di cui non possono fare a meno.

I vecchietti dell'ospizio li seguono. È l'ora di rientrare. S'avviano uno dopo l'altro come una lenta ondata grigia e lasciano libero campo ai piccoli, che ora possono correre liberamente e scorrazzare sul sedile di pietra. Frattanto le mamme ripongono il cucito e pensano alla cena che hanno da preparare.

L'aria si fa più scura, annotta, anche gli innamorati se ne sono andati. La biblioteca si confonde con le altre costruzioni grigie, uguali, mentre i lampioni sul fiume sono stati accesi, diffondono la loro luce gialla stra e debole e sembrano stecchi, con una rificola statica, da ragazzi poveri. Ogni aspetto dalla città, per chi è ancora in istrada, rende più evidente il bisogno d'affetto e di un solido riparo. Allora arriva la signora dei gatti: una donnetta di mezza età, con gli occhiali tondi e due occhi fissi e lucidi. Ha un portamento dignitoso e veste con cura. Porta con sé una borsa ampia e nera, di pelle, dove ha sistemato

involti ben confezionati, che sembrano costoni da viaggio. Li prepara a casa con diligenza e non contengono avanzi, ma un pastone intriso d'olio, che prepara ogni giorno.

I gatti la conoscono da lungo tempo e sanno le sue abitudini: non vuole troppa confidenza, troppa familiarità. Così la salutano miagolando in falsetto, con toni che non hanno nulla dello sgraziato o del familiare, e si mantengono a una certa distanza dignitosamente. E se qualcuno s'avvicina e le fa una moina, lo fa con la fredda grazia e gentilezza d'un inchino. Talvolta ricevono una carezza, ma di rado. E anche allora non si azzardano a saltarle in grembo.

Così anche mentre la donna apre la borsa, non si accalcano intorno per prendere la prima razione. Aspettano il loro turno compunti, secondo l'ordine di precedenza che la donnetta ha stabilito da anni. Da quando il gatto rosso morì bruciato insieme al figliolo di tre anni, un biondino ricciuto che sembrava un angelo.

## **La festa del patrono**

Le carrozze aspettavano davanti ai cancelli dell'Opera Pia, mentre i vetturini divenuti impazienti per l'attesa, facevano schioccare la frusta e scalpitare i cavalli.

La cerimonia era iniziata da oltre due ore. Il signor presidente aveva salutato il Vescovo, il Sindaco e le altre Autorità; e aveva rifatto la storia dell'istituto fino dall'origine: da quando cioè era stato fondato dai Lorena come casa di pena per i vagabondi.

Poi aveva declamato i miglioramenti apportati negli ultimi anni e elogiato l'opera dei Provveditori che soprintendevano alla amministrazione. Aveva concluso raffrontando il duro trattamento riservato agli internati d'un tempo con la paterna assistenza che ora ricevevano i protetti.

Le Autorità applaudirono e si compiacquero. Allora il Provveditore alle Finanze lesse una relazione piena di numeri, di entrate e di uscite. Disse che tutto andava bene ed ebbe i suoi applausi. Infine la Presidente del comitato per l'educazione, una donnetta dai capelli tinti, moglie del Provveditore all'istruzione, che adoperava l'occhialino di tartaruga cerchiato d'oro con la stessa grazia con cui si sarebbe servita d'una posata da frutta, lesse la sua relazione.

Elogiò lo spirito devoto e austero che aveva presieduto all'insegnamento degli orfani, sotto la guida del signor Presidente, mentre questi scuoteva il capo, modesto, e cercava di trovare la posizione più comoda nella poltrona enorme di velluto rosso.

Lesse i temi del concorso annuale fra gli allievi e proclamò il vincitore: un lungherellone dagli occhi imbambolati e una zazzera goffa, del color della stoppa.

Nel tema, letto dalla donnetta commossa, il lungherellone, figliolo d'una vedova piacente, ancora fresca e soda, che serviva in casa del signor Provveditore, aveva fatto il proposito di voler fare il maestro per continuare l'opera educativa nella quale il signor Presidente profondeva ogni energia.

Il signor Presidente aveva sorriso e anche le signore del Comitato, al di sotto delle velette scure.

Finalmente monsignore il Vescovo si alzò, il Sindaco prese a braccetto il signor Presidente e il comandante della Piazza s'impettì sugli attenti, pronto a fare il primo passo marziale con la sua gloriosa gamba sinistra.

Incominciò la visita ai locali: dalla cucina al refettorio, dal dormitorio dei giovani alle corsie degli infermi.

I locali erano stati imbiancati da poco e le porte e le finestre conservavano ancora l'odore della vernice. Gli ambienti si presentavano luminosi e sereni, con un'interna quiete. Tutto era in ordine, tutto era candido. Da qualche giorno i ricoverati, sani o malati che fossero, e gli addetti, personale di sorveglianza e di pulizia, avevano faticato con gli spazzoloni e grandi secchi d'acqua. E le finestre erano rimaste aperte con un gran tossire dei malati.

Era stato effettuato il cambio dei lenzuoli ed erano state distribuiti agli infermi camicioni da notte candidi e stirati. Alle donne erano state consegnate cuffie nuove con una grande tesa, come cappelli da sole.

Due ore prima dell'inizio della cerimonia, i protetti che non stavano proprio male erano stati fatti alzare e avevano provato a fare l'inchino sorridendo, per quando sarebbero passate le autorità. I vecchi avevano la montura a righe grige e il cappello con la placca d'ottone stampato con l'immagine del Santo

patrono, le vecchiette ricurve e bianche, avevano corsetti e sottane ampie e scure come le vesti delle religiose.

Ora incominciavano ad essere stanchi e doloranti: volevano riposare e ricevere la loro razione. Protestavano anche quelli allettati, aspettando senza costrutto. Due donne, quasi senza capelli, s'erano levate le cuffie, s'erano messe a piangere e avevano paura. Qualche ricoverato aveva disteso sul letto il tovagliolo e tirato fuori il cucchiaino. Gli inservienti gridavano che stessero fermi perché le autorità stavano per arrivare.

I ricoverati capo corsia cercavano di vincere la stanchezza per quel loro andare in su e in giù col mazzo dei fiori da offrire, già appassito e scomposto, indispettiti contro il signor Presidente, le Autorità e gli invitati.

Intanto il corteo delle autorità s'era fermato ad osservare il lavoro del cuoco e dei cuochieri nei locali a terreno. Poi passò nella sala della biblioteca, dov'era la lapide ricordo. Autorità e invitati si misero in gruppo per le fotografie. E gli scatti della macchina si susseguirono: ora il sindaco che appoggiava la mano sulla spalla del signor Presidente, alla cui destra appariva la faccia piccola e astuta da faina del Vescovo, ora il Presidente solo sotto la lapide ricordo ora il corpo dei Provveditori riunito e stretto intorno al Presidente, e tante altre fotografie in cui il comandante della piazza voleva sempre mettersi in prima fila, impettito, appoggiando le mani sulla sciabola dal fodero lucente.

Arrivarono nelle corsie quando i più sbadigliavano sfiniti. Qualcuno s'era già addormentato; a qualche altro era preso male e avevano dovuto metterlo a letto, così tutto vestito e senza cure, perché i medici erano con le Autorità. Uno che avevano fatto alzare quel giorno dopo tre mesi di letto e che

cadendo s'era ferito alla testa, l'avano nascosto nella stanza degli armadi.

Gli assistiti sbagliarono nel salutare: ognuno salutò a suo modo: chi con un cenno di capo, chi portando la mano alla tesa del berretto, chi, infine, agitando il braccio come se si fosse su di un treno in partenza e salutasse vecchi amici che rimanevano a terra.

Le Autorità si accorsero appena di tutto questo; ebbero bei sorrisi e si congratularono col Presidente. Con impaccio, allora, i tre vecchietti capo corsia si avvicinarono al gruppo e offrirono i fiori, ma confusero il Sindaco con un macellaio che aveva avuto il biglietto d'invito da un amico ed era intervenuto perché sperava di divertirsi.

Così, appena le Autorità uscirono per risalire sulle vetture e sulle carrozze, il prefetto guardiano urlò al capo corsia che per quella sera sarebbero rimasti senza cena. Allora uno dei tre schiacciò una bestemmia e gli si slanciò contro. Due inservienti intervennero subito, ma altri vecchi si erano mossi afferrando gli sgabelli. Gli infermi che non potevano muoversi bestemmiavano, le donne della corsia vicina urlavano e i validi mischiavano l'ira al dolore, divenendo senza pietà: più d'uno aveva afferrato il coltello. In aiuto degli inservienti accorsero i ragazzi più grandi della scuola e quando finalmente fu ristabilita la calma, deformi corpi vestiti di grigio bruttavano qua e là, come macchia d'unto, il limpido chiarore della corsia bianca e lucente.

## **Lo spaventapasseri**

Sullo spiazzato piccolo e marrone ai margini del bosco, se ne stavano uno di fronte all'altro, padre e figlio, come una quercia massiccia e vigorosa sta dinanzi ad un proprio pollone, verde e imberbe, che nasce dalle proprie radici e cresce alla propria ombra.

Il padre, un omone rosso, dai capelli radi e stopposi color della ruggine e la pelle bruciata dal sole, incartapecorita e ancor più resa ruvida dalla fatica, muoveva lentamente le braccia enormi come tronchi, quasi per aiutarsi a parlare e spiegarsi. Il figlio, secco e sudicio per quei suoi quattro anni di vita. Agitava le braccia ossute, o si piantava con le mani sui fianchi, sfidandolo. In paese lo chiamavano lo spaventapasseri e il soprannome era bene assegnato.

Il padre stringeva in mano l'oggetto della disputa: un coltello a serramanico di Scarperia; uno dei coltelli duri e forti fatti in questa oscura borgata del Mugello, in una di quelle fucine piccole e fumose dove il puzzo del corno bruciato irrita le narici e la gola e la polvere di ferro logora i polmoni; un coltello con la lama larga di buon acciaio, lavorato a caldo, a colpi di martello, e poi reso ugualmente liscio e polito e arrotato come un rasoio; un coltello sano, alla vecchia maniera, da gente che lavora; robusto perché fatto secondo l'arte e l'accortezza di più generazioni di artefici e buono per aguzzare i pali, per tagliare i rami snelli e sodi dei noccioli, per recidere le corde, per affettare il pane di campagna, per disossare i prosciutti, per tagliare le frutta ancora acerbe o selvatiche del bosco, per spellare le lepri, quando vengono sorprese sul far della notte con una fucilata.

Il ragazzo stizzoso insisté. "Allora me lo dai?" e si protese col braccio, come il becco d'una lucerna, cercando di strapparglielo.

"No" rispose il padre, che la consuetudine alla vita del bosco aveva reso parco di parole disabituandolo dai lunghi discorsi, quasi inselvaticandolo, come gli animali del bosco che acquistano in sapore e perdono in mansuetudine. E si voltò verso la figliola più grande che arrivava allora, piegata sotto un gran fascio di legna. L'aiutò a scaricare il peso e quella, rossa e tuttora ansante, si sedé per terra che gli aghi dei pini quasi ricoprivano con un tessuto marrone, qua e là variato dall'ovale bizzarro delle pine. Si rassetò i capelli neri, tutto un cespo, che le coprivano parte della fronte, e s'asciugò il sudore sul viso piccolo, piantandosi così nel mezzo fra la sorella e il padre che richiudeva il coltello, per rimetterlo in tasca.

"Quando muoio" disse l'uomo; e gli sembrò d'aver trovato il modo di finire il discorso. Trillò lo spaventapasseri: "Quando muori?"

## L'eredità

Per trent'anni don Crespino aveva fatto il bello e il cattivo tempo al paese. Suo padre, un tarpano con e braccia ossute e nodose, infognato nella miseria, era riuscito a mettere in seminario il ragazzo, secco e ossuto come un manico di ciliegio, che prometteva bene a studiare. Così divenne prete senza vocazione; il prete più furbo di tutto il contado.

Arricchì così presto che fu una sorpresa per tutti. Da allora non si fece un affare senza che lui non ci entrasse in qualche maniera.

Gli piacevano le donne con molta polpa e n'aveva avute del contado e della città. Quando poi la mugnaia, che stava lì accanto e andava a giornata - aveva da poco passato i vent'anni - sbocciò come una sposa in amore, rigogliosa e fresca come una vena di monte, si invaghì di lei. La convinse e la prese come serva.

La mugnaia per sette anni fu la padrona, la sorella del prete e la nipote acquistate a Remo - che lo zio aveva fatto studiare come maestro e poi gli aveva trovato il posto nella scuola dell'abbondanza - marcirono alla sua ombra. Poi don Crespino, per una sgraffiatura a una gamba con un gran chiodo rugginoso, piantato nel pergolato dell'orto, si mise a letto. Gli venne la cancrena e allora il medico condotto disse che era inutile continuare a fare visite e si fece pagare il conto.

Avanti che gli venisse il rantolo, don Crespino fece la sua prima professione di fede.

"Dio buono, salva un peccatore".

Prese ad affannare, mentre nella stanza le donne incominciavano a sentirsi inquiete, come se si trovassero già

davanti a un orto. La più addolorata era la sorella. Piangeva e ogni poco s'asciugava il naso, che gocciolava, e tossiva.

La mugnaia sembrava triste: s'era ritirata in disparte, vicino al canterano, e muoveva la lucernina ad olio, con una monotonia di movimenti sempre uguali. Solo la nipote acquistata si dava daffare: gli teneva il polso, gli guardava gli occhi che si appannavano e ascoltava il respiro affannoso.

Venne il rantolo.

"Andate ad avvertire il canonico" disse la nipote. Ma nessuna si decise.

"Fate presto".

La sorella si mosse, Prima mise una mano sotto il lenzuolo e gli toccò i piedi che incominciavano a freddarsi. La mugnaia non pensava più a don Crespino. Pensava alle dozzine di lenzuola, agli ori e ai soldi che era riuscita a prendere.

"Mi sembra ci si sia":

"Ce n'ha per poco" fece eco la mugnaia. Difatti il raschio della gola aveva ora un rumore di sfiatatoio e gli s'alzava il petto, faticando ad ogni respiro. Il rantolo smise a poco a poco, come l'armeggio di una macchina che si scarica.

Calarono le prime ombre. Alla sera le tre donne sui trovarono sole in casa. Il nipote doveva ancora tornare. Allora la mugnaia consegnò alla sorella tutte le chiavi degli armadi e delle dispense.

"Quello che c'è, è lì".

E si tolse dalla cintura il mazzo di chiavi ben oleate. Questo fatto alle due donne avvezze a dipendere in tutto dalla giovane, fece più impressione della morte di don Crespino.

"È meglio che me ne vada" disse.

Senza salutare imboccò l'andito stretto a mattoni, verso la porta. Si fermò dinanzi alla camera del morto un istante, e

scosse le spalle. Il vecchio amante non l'avrebbe chiamata, né preteso ancora che si ignudasse e giacesse con lui.

La nipote allora si frugò in tasca e tirata fuori una forcina, che aveva ritrovato facendo il letto del morto, la scagliò nel buio, dietro alla mugnaia. Accesero tutte le luci e aprirono gli armadi per vedere quello che era rimasto. La roba migliore l'aveva presa tutta la mugnaia. Le sarebbe servita per trovare marito. Don Crespino aveva progettato di sposarla con Gigi, il capraio di Poggio Reale.

"È un cristiano pieno di rispetto e affamato" cercava di convincerla e minacciava "Se non ti vuole, lo faccio cacciare dal podere". Ma la donna giovane non voleva un contadino. "Troverò un impiegato del Comune: il Nanni che è stato in città e balla come un angelo".

Il Nanni non voleva saperne di prendere la ganza del prete: "Mi ripugna, mi sembra d'aver a che fare con una monaca imputtanita" e guardava la Luisa, figliola di Gaspare il treccone, che stava al banco della rivendita ed era vagheggiata dai fattori.

Alla fine arrivò Remo il nipote. Sapeva già tutto e andò difilato allo scrittoio dello zio.

"Guardo quello che ho lasciato" e prese a svoltare le carte, bianco e tremante, aspettandosi una brutta notizia "Porca mugnaia, che tu possa crepare" ripeteva ad ogni poco e si sdrusciava le labbra, forte, innervosito.

Trovò il testamento e schiacciò una bestemmia di giubilo. Don Crespino gli aveva lasciato tutto quello che aveva accumulato. Allora non sapendosi contenere, prese a ballare per la cena, come se fosse impazzito, cantando "vecchio puttaniere" per fare un complimento allo zio. Le donne lo guardavano inebetito. Remo si versò un gran bicchiere di vino e disse di

preparagli il vestito buono, "Fate presto" disse alle donne che salivano le scale verso il primo piano. Lo disse con un tono di comando, che non era duro e tagliente come quello dello zio, ma muoveva dagli stessi sentimenti. Uscì e tornò la mattina seguente, dopo avere passato il resto della notte con l'Elisa, una donna giovane, soprannominata Cartavelina: infatti era magra e fine come una spiga macilenta di grano e sembrava un'adolescente. Andò a letto e mandò la nonna a scuola ad avvertire che non ci sarebbe andato per due o tre giorni. Ora era l'erede di don Crespino.

Il giorno dopo ci fu il trasporto. Il paese si appartò ostile. Anche il canonico cercava di sbrigarsi, facendo di mala voglia la funzione; e pensava tristemente agli ori che aveva dato in pegno a don Crespino. E il becchino, ch'era un suo debitore, gli liberò una fossa e già pronto con la pala in mano quando arrivarono, fece il suo lavoro in furia.

Solo Remo, il nipote, era allegro. Pensava alla roba e alla mugnaia, ora che non gli poteva più portare via nulla: alle sue trecce bionde che splendevano al sole e ai suoi occhi celesti, colore del misotis in fiore, che frugavano gli uomini, come uno scandaglio il fiume.

## Gocce d'acqua

Piove. Sul parabrezza dell'automezzo le gocce si fermano pochi istanti: il tergicristallo le spazza via col suo ritmo meccanico sempre uguale. Tra una oscillazione e l'altra della bacchetta di gomma, rimane qualche cerchio, qualche bolla acquosa, residuo della pioggia.

In questo fatto c'è qualcosa di simile al nostro umano sentore di fronte a persone e a fatti che non si possono eliminare dalla mostra memoria. Anche se ci sforziamo di dimenticare, il ricordo riaffiora tra un'azione e l'altra di questa vita.

Questa giovane ha un volto che mi richiama al passato.

Il ricordo di Luisa è insieme quello del primo bacio, della prima forca fatta a scuola, del primo giorno di vita militare; ricordi né piacevoli né tristi che conservano l'ingenuità e la trepidazione d'un tempo per la cosa nuova.

Quando rosso e vergognoso entrai nella sala, non c'era. Arrivò dopo e subito si interessò di me, incuriosita. Non ci voleva molto ad accorgersi che ero un novizio. Ricordo bene: il mio fare era impacciato, avevo la faccia rossa e mi sembrava che tutti guardassero solo me.

Quando poi mi feci avanti, tremavo e il cuore non lo sentivo più. Insieme salimmo le scale di marmo bianco e Luisa, sorridente, richiuse la porta.

Si sta attraversando il ponte su questo fiume ribelle, che scorre dritto per la vallata rigogliosa. È una campagna ricca di frutteti che odora come in Sicilia le pianure ricolme di aranceti; forse più intensamente oggi che piove e l'acqua scioglie i succhi zuccherini in vaporose nubi odoranti. È una campagna gioconda e spensierata nei frutteti, come le giovani innamorate,

e arguta nei vigneti nani, grevi per i grappoli d'uva rossiccia, come i vecchietti all'osteria.

Anche qui ho ricordi.

Ricordo le guance d'un bimbo che giocavano lacrime amare. I pescatori, lasciate le lenze inoperose appoggiate al parapetto, guardavano ansiosi vicino al mulino, nei gorgi del fiume. Tonio s'era tuffato dall'alta pescaia e stava traendo in salvo la piccina. Quando fu vicino alla sponda, i pescatori s'affrettarono affollandola. In disparte il fratellino singhiozzava ancora.

Conosco anche un uomo di queste parti: un tanganotto robusto che è stato artigliere da montagna.

Sa per esperienza che la neve ha un qualcosa del velluto, come il muschio leggero e soffice, che le rupi di ghiaccio hanno sporgenze spigolose e appuntite che danno sensazioni dolorose come ferite, che le fiammate rossastre e improvvise dei cannoni e dei mortai sembrano papaveri di fuoco e che le ombre umane attaccate ai costoni come arpioni di montagna, si staccano d'improvviso, senza far rumore, per essere poi cancellate dalla neve.

Si prosegue. Si attraversa una cittadina nel giorno di festa. Povera gente sosta dinanzi ai negozi come se l'indomani dovesse comprare qualcosa, e le ragazze vanno in su e in giù per il corso principale, come se fossero in vetrina.

Poco più in là c'è la miniera di lignite. Qualche anno fa successe una tragedia e l'ho ancora in mente.

Sullo spiazzato s'erano radunati in molti, dopo la frana in una delle ultime gallerie, che aveva sepolto due che picconavano e un terzo che riempiva il carrello di lignite.

Il direttore urlava, fuori della grazia di Dio. Forse si sentiva responsabile. Un vecchio minatore aveva già detto che la morte si era andati a cercarla e che lì erano state messe per sostegni,

travi ormai marcite dall'acqua. Gli animi erano infocati più dalla collera che dal dolore. E la fidanzata d'un morto s'avventò col coltello e colpì. Il direttore cadde in terra. Allora come tane furie gli s'avventarono contro con le vanghe e con le zappe gli uomini imbestialiti e le donne inferocite.

Poi lo lasciarono lì, senza neppure un po' di terriccio che lo salvasse dai cani.

Riprende a piovere dopo una breve schiarita e un improvviso apparire del sole.

Questi raggi dorati mi hanno fatto ricordare la trepidazione di Marta, la piccola lavandaia che stava nel mio casamento. D'inverno trepidava per il freddo che fa ghiacciare i panni tesi ad asciugare e li rende fragili come vetri, e trepidava per la pioggia che li bagnava e la costringeva ad aspettare lunghe giornate, prima di poter riportare il bucato e riscuotere i piccoli conti, scritti sui pezzetti di carta gialla da involtare.

D'estate era un'altra cosa. I panni, tesi in lunghe file, nel cortile, sotto il sole scottante, mutavano di continuo, riposti nei sacchetti, col nome dei clienti.

A me ragazzo interessava quando li tendeva ancora umidi. L'acqua gocciolava nel cortile e formava piccoli rigagnoli che scendevano nella parte concava, centrale bassa del cortile. Lì si convogliavano come in un canale e tendevano alla fogna vicina, allagando città di formiche e gettando lo scompiglio tra i piccoli abitanti.

L'automezzo si è fermato e sono saliti altri viaggiatori. Ho appena intravisto un volto conosciuto di donna e subito ho avvertito la presenza di lei. È una cosa stranissima: mi sembra che il cuore mi batta come quand'ero innamorato e l'aspettavo e non osavo dichiararmi. È stato tant'anni fa.

Le gocce di pioggia continuano a battere sul parabrezza e si fermano un istante. Il tergicristallo le scaccia con il suo moto meccanico e regolare, ma cerchi e bolle acquose permangono, semplici tracce d'un fatto stagionale.

## La corriera

Uomini e donne vivaci negli abiti estivi, impazienti come i polli rinchiusi nello stabbio quando la massaia toglie le foglie dell'insalata o prepara il becchine, si pigiano al cancelletto che separa il salone d'aspetto dal piazzale dove partono le autocorriere. Poi un omino sgraziato e tronfio e, con una gran cappello, apre il cancelletto. E la folla straripa, dilaga e poi forma ingorghi dinanzi alle porte delle vetture, stringendosi e pigiandosi per salire.

Si parte.

Accanto a me un vecchietto per bene: rasato, pulitino, con la dentiera e con gli occhiali. Attacca subito discorso. Parla della campagna; di questa bella campagna che ci dà il benvenuto appena fuori della città.

È una campagna parsimoniosa e austera negli olivi e nelle olivastre capaci; spenderella e spensierata nelle vigne ora tenere e brune, ora asprigne e bionde, liete come le ragazze nel giorno di festa.

Il tessuto dei solchi marroni conserva la pesantezza della fatica e circonda i piccoli apprezzamenti coltivati ad orto, grandi quanto un fazzoletto che s'accostano alle case coloniche grandi brune e giallastre con un che d'antico. La serenità delle vie è nelle frotte di galline, negli attrezzi inoperosi, nei piccini coloriti di sole, gassi come lattonzoli e sodi come mele da inverno

Si percorre la salita del primo poggio. Ansimando sudati e arrossati, tre ragazzotti in bicicletta pedalano con lena e si sforzano di tenere il passo della corriera.

Il vecchietto per bene non ha mai cessato di parlare. Ha detto cose comuni sulla campagna, che ho orecchiato: la salubrità dell'aria, la dura fatica dei contadini e la questione sociale. Ora mi costringe all'attenzione; crede di avere un'idea originale e seria e me la vuole spiegare. Appena nati si deve fare un contratto d'assicurazione per la vecchiaia.

La campagna è bella, mi rasserena e mi ricompensa della mia paziente cortesia.

A questa fermata sono salite due monache: l'una colorita, gioconda e in fiore; l'altra ingobbita, stenta, spaurita e con gli occhi cisposi. La magra si sente subito male. Va avanti, vicino all'autista e mette il capo fuori del finestrino, boccheggiando, mentre il vento le gonfia la cuffia nera e lo scialle nero. Sembra di vedere in balia del vento le ali funebri d'un pipistrello impazzito, o quelle d'un uccellaccio di malaugurio, ferito a morte.

La campagna è ancora più bella. Ha qua e là i toni cari alla malinconia, che il dolce cristallino azzurro del cielo mitiga. L'odore della terra arata da poco è forte e confonde quello dei vigneti ora più radi: le piante di vite sono disposte in filari distanziati, allineate come soldati dinanzi al capitano.

Il mio onesto vicino non sente il canto d'amore che viene dalla campagna, dalla stagione e dall'ora, loda i severi costumi d'un tempo e parla d'astinenza.

Intanto sono salite altre persone: un fattore, due massaie con una nidiata di bambini occupati con grandi fette di pane e un cacciatore. Quest'ultimo ha un cane magro, che annusa da tutte le parti e scodinzola come se sentisse odore di selvaggina.

Il bonomo insiste sulla corruzione dei tempi moderni.

Un bracciante lo guarda con sospetto, perché gli sembra che si discuta di politica. Una zittella gelida, che ha un gran cappello viola, ascolta tutta orecchi.

Ascolto una chioccia che chiama imperiosamente a raccolta i pulcini, come un sergente di carriera, il raglio d'un ciuco e il vociare litigioso di due contadini, che spingono a frustate una vitella.

## **In collegio**

Il fatto, raccontava il rettore serio e scuro, destò una profonda impressione e l'ho ancora in ente, come se fosse successo oggi. Ecco come ebbe inizio questa vicenda.

Qualche anno fa, in una sera d'inverno triste per una pioggerella insistente e pigra, vennero ad avvertirmi che c'erano due persone che volevano parlarmi. Non era giorno di visita e avevo molto da fare perché si era alla fine della settimana. Ciò non ostante le feci passare, quasi per trovare un diversivo al mio lavoro. Così mi trovai di fronte a una coppia ben vestita e solidamente piantata. Si capiva che erano benestanti, borghesi di provincia, tipici possidenti delle nostre terre; persone in genere egoiste, chiuse e gelose delle loro posizioni e delle loro rendite; gente che difficilmente intraprende iniziative, attaccata com'è alla propria mentalità tramandata di generazione in generazione e delle abitudini di ricchi signorotti.

L'uomo, robusto, brizzolato e piacente, era impacciato, come se stentasse ad andare in fondo ad una decisione. Giudicai che volesse liberarsi d'un peso, di un'angoscia che gli toglieva la pace, ma che non fosse sicuro che quello che stava per fare era il mezzo giusto.

La donna teneva gli occhi sempre abbassati, evitando sia lo sguardo del marito che il mio. Mi sembrò ancora giovane e attraente; abbastanza distinta era forse un po' troppo ingrassata. L'uomo parlò con grande concisione e con fare affrettato: le parole scorrevano giù velocemente, rendendo con chiarezza il suo pensiero. Aveva un figlio di dieci anni che voleva mettere in collegio per dargli una istruzione.

Come al solito spiegai le condizioni di vita, il trattamento e la quota mensile. Mi dilungavo, com'era mio dovere, perché sapessero tutto il trattamento riservato agli interni e giudicassero se confaceva a loro figlio. Ma l'uomo li ascoltava senza interesse, quasi seccato di questa perdita di tempo. Quando ebbi terminato si dichiarò soddisfatto, anticipò un semestre di retta e chiese se poteva portare subito il ragazzo.

La cosa mi stupì: non capivo la fretta di un simile passo. S'accorse della mia meraviglia e si giustificò, senza che gliene avessi chiesto il motivo, dicendo che doveva intraprendere un lungo viaggio. Così mezz'ora dopo, ritornò con ragazzetto magro, biondo, con grandi occhi sognanti: un ragazzo, senza dubbio emotivo, uno di quei ragazzi gentili che hanno bisogno d'affetto e d'amore per il loro cuore prorompente di sentimento. Durante la nostra conversazione era stato ad aspettare ad una caffè vicino alla stazione, dove l'avevano lasciato con la valigia del corredo.

Si chiamava Luigi.

Mi affezionai subito a questo ragazzo docile, che sapeva farsi voler bene. Era di natura melanconica e sognatrice. Talvolta lo sorprendevo silenzioso, in disparte, nel grande giardino sul mare, pensieroso come se una pena immensa opprimesse il suo piccolo cuore.

Riuscii in breve ad avere piena confidenza da lui e a spiegarmi la sua tristezza: amava i genitori senza infingimenti, senza limiti né ragionamenti,. Parlava dei suoi con uno slancio che mi commuoveva. Allora i suoi occhi avevano la trasparenza del cielo limpido nelle giornate di primavera. La sua voce infantile traboccava d'amore e mi metteva i brividi addosso. Poi la tristezza lo invadeva e lo sconvolgeva. Finiva in un pianto

dirotto, appoggiando la testa sulle mie ginocchia, tremante e sconsolato.

Pensai che si sarebbe abituato alla lontananza come gli altri ragazzi, ma dovetti presto ricredermi. Ogni giorno che passava era sempre più triste e bisognoso d'affetto. Lo studio e i giochi non lo distraevano, non lo appassionavano: rimaneva un estraneo che la nostra famiglia non aveva saputo conquistarsi, perché l'amore per i suoi era troppo intenso per potersi acquietare e trovare un conforto amorevole e sufficiente nelle nostre cure.

Quando rividi i suoi - erano passati sei mesi e non si erano mai fatti vedere - parlai francamente: il ragazzo era come un prigioniero e non poteva più stare in collegio. Mi faceva male, anche come rettore, dover confessare che l'istituto era per lui, malgrado tutto, una cella d'isolamento, una punizione che non meritava, ma era mio dovere dirlo.

Il padre non volle neppure discutere. C'era in lui qualcosa di ostile verso il ragazzo e una decisione e chiesi era rafforzata, Anche la madre mi sembrò che nutrisse gli stessi sentimenti ostili. L'altra volta l'avevo giudicata una mamma addolorata di staccarsi dal figlio; ora mi dava un forte impressione di egoismo, di durezza, come se difendesse qualcosa, in confronto della quale il figliolo contava poco o nulla.

E quando partirono Luigi si abbandonò ancora alle lacrime e ai miei poveri conforti.

Intristiva veramente: era pieno di trepidazioni, di ansie, di timori e di improvvise risoluzioni. Era come se un peso troppo gravoso opprimesse la sua giovinezza. Aveva scoppi improvvisi di pianto e crisi violente. Cercavo di evitargli le possibili occasioni e la domenica, quando arrivavano i familiari

dei suoi compagni, lo portava con me, in lunghe girate in riva al mare, perché meno sentisse la tristezza di essere dimenticato. Mi interessavo molto al ragazzo; francamente gli volevo bene. E un giorno interpellai un caro amico, parlandogli del caso con grande sincerità, per sapere qualcosa della sua famiglia. Seppi così una penosa storia.

Come avevo intuito, i genitori erano possidenti di campagna, di quella campagna che sembra attaccare alla terra la sua gente, tanto la rende pesante e interessata; possidenti da molte generazioni, abituati a contrattare con i fattori barbuti, ad accompagnarli alle fiere quando c'è un affare più grosso da trattare, a vigilare sui propri interessi, a discutere i rinnovamenti dei campi e e i tagli dei boschi. Uomini che s'allietano a tavolo dinanzi alle schidionate dei tordi e ai boccali ricolmi di vino, mentre il fumo dell'arrosto girato che finisce lentamente di cuocersi alla fiamma del focolare rende pesante l'aria della stanza; e che pure mantengono nel complesso abitudini di moderazione per l'innato senso di parsimonia che pervade chi vive accanto ai contadini che conoscono le ristrettezze d'un cattivo raccolto. Uomini con una mentalità tipica in cui l'egoismo per il sicuro benessere si trova congiunto a tutti i sentimenti, snaturandoli.

Lui era di questo stampo e si era sempre occupato di interessi, Lei non era diversa; addolcita solo dall'essere donna e dall'aver avuto, ragazza, la compagnia d'una donna meno chiusa all'amore, che conservava l'appassionato sentire e gli slanci della giovinezza. Ciò la turbava solo di rado, con improvvisi cedimenti che l'innato senso della convenienza e del tornaconto smorzavano prontamente.

S'erano sposati da quasi vent'anni e la loro unione era stata per molti anni tranquilla, chiusa e egoista: senza sussulti né desideri; un vegetare privo di luminosità, non allietato da speranze, da idealità né da figli. Erano stati felici alla loro maniera, fino a che non intervenne il caso: un incontro fortuito con un uomo ormai perduto per la loro società; una persona già avanti negli anni e con le tempie grigie: un sognatore che aveva cercato, inquieto, la sua strada da paese a paese, da continente a continente, quasi a nascondere la naturale inquietudine.

L'avevano incontrato di sera, sulla via provinciale, mentre il vento muoveva gli alberi della pineta vicina e lo sciacquio del fiume sembrava invitare ai sogni. Se ne veniva assorto, con lo sguardo lontano, la pipa spenta in bocca, inseguendo lontani pensieri. Disse ch'era tornato a rivedere i suoi posti. Così lo invitarono alla villa e si trattenne qualche giorno. Poi partì di nuovo, d'improvviso, scontroso e timido com'era sempre stato, desideroso anzi di lasciare al più presto i luoghi della sua gioventù, la villa e i suoi ospitanti, per riprendere l'inquieto peregrinare.

Poco dopo la donna ebbe un figlio.

Fu una festa; una festa che diminuì le sue gioie a mano che il figlio cresceva e ricordava l'inquieto viaggiatore: i capelli biondi, lo sguardo sognante negli occhi azzurri, la gentilezza del volto dalle fattezze regolari e fin troppo femminee.

L'uomo fu assalito dal dubbio. Trascorreva lunghe ore a confrontare il volto del bimbo con l'immagine del vagabondo che s'era fissata nella mente. Una pena lancinante lo opprimeva. Cercava di riflettere e pensava al passato, per ricordare quei giorni, momento per momenti e liberarsi dalle sue angosce. Finiva col rivoltarsi contro la sua diffidenza vergognosa e ostile. Si biasimava; ma poi altri ricordi,

sfumature, affioravano d'improvviso. E uno sguardo d'intesa di sua moglie, che gli sembrava d'aver sorpreso, l'impaccio e la fretta del vagabondo nel lasciarli, lo incatenavano di nuovo ai suoi pensieri. Rimuginava a lungo e senza costrutto.

Il tarlo del dubbio ebbe il sopravvento. Dapprima provò con domande caute e astute, dopo aver ripensato notte e giorno a come comportarsi e a come dire, con la stessa cura e ostinazione con cui seguiva gli affari. Invano. Allora prese la sua decisione: affrontò la moglie. Voleva sapere, lo pretendeva. Incominciarono gli incresciosi litigi e le scenate aspre, senza fine. La donna non confessò mai difendendo la sua posizione con un senso egoistico e disperato per riacquistare la tranquilla esistenza di prima: quella che desiderava perché consona alla sua natura. Una lotta fatta di astuzie e di attenzioni, di sicurezze e di infingimenti.

Anche l'uomo continuava a lottare per convincersi che i suoi dubbi erano solo ubbie. Ma Luigi, biondo, affettuoso e sognatore, era l'ostacolo insormontabile, era il dubbio vivente che li allontanava e ne rendeva vano lo sforzo di riconciliazione.

Quando correva loro incontro e li chiamava e li abbracciava, era come se vedessero alle sue spalle, dietro di lui, l'immagine del vagabondo, che ne riudissero le parole lontane e ne vedessero gli slanci improvvisi e lo sguardo profondo.

Pensarono a mille maniere per liberarsi di questo incubo, ma non ci riuscirono. Intanto i loro animi non diversi tendevano a riavvicinarsi, a ristabilire la coesistenza di sempre. Solo Luigi li separava. Tentarono ancora e decisero un ultimo passo. Così optarono per il collegio, sperando di nascondervi per sempre un penoso ricordo che li allontanava.

Sotto le feste -proseguì il rettore scuro e severo- successe la disgrazia. Il ragazzo all'insaputa di tutti aveva scritto ai genitori perché venissero a prenderlo. Era il periodo in cui gli interni lasciano il collegio per trascorrere le festività in famiglia. Li aveva supplicati, scongiurati, e nello stesso tempo minacciati. Una minaccia precisa: se non fossero venuti si sarebbe amputato le dita della mano destra con la taglierina pesante del nostro laboratorio di rilegatoria.

E lo trovarono alla sera, dissanguato, che ancora respirava. Gli occhi celesti erano aperti, dilatati e sereni nel viso emaciato e sconvolto dal dolore, inseguendo un sogno lontano, una ricerca di infinito amore, che solo ora stava per raggiungere.

## **Antonio**

Il cimitero è situato subito sotto la pineta sul lato destro della strada che porta in paese.

È su un declivio accentuato con tante croci in terra e pochi forni, in una esile costruzione che lo delimita da tre parti. Nella parte più elevata sorge una cappella per le celebrazioni funebri, sempre aperta, con un grande quadro nel quale sono raffigurati degli angeli che aiutano a uscire dalle fiamme, uomini e donne che soffrono in purgatorio.

Il cimitero è bene tenuto, perché nel paese è vivo il culto dei defunti. Il giorno della commemorazione non c'è una tomba che non abbia un mazzo di crisantemi bianchi o gialli. Se c'è il sole sembra di essere in un giardino in primavera. Le tombe sono sommerse dai fiori.

Il cimitero è visitato ogni giorno, soprattutto da persone anziane, spesso vedove che si conoscono e si scambiano un saluto.

Fra i più assidui c'è Antonio, un uomo ancora giovane che si ferma a pregare su due tombe, quella del figlio Mario morto quando aveva una decina d'anni e quella di Carlo, un suo compagno di giochi. Antonio, come la maggior parte dei paesani, crede nella misteriosa premonizione della morte nella attrazione che il moribondo esercita verso una persona cara che invoca e che ne sarà attratto e lo seguirà presto.

Il segno premonitore nascosto sul sentore da parte del predestinato un tic tac simile a quello di un orologio, nella stanza silenziosa. Solo lui lo sente e lo accompagna ovunque si sposa.

L'orologino è implacabile. Il suo tic tac, simile al cadere ossessivo delle gocce, segna l'avanzare del tempo verso un lutto che deve accadere.

Per scongiurare la morte annunciata non ci sono rimedi: il dottore non può farci nulla e non hanno effetto le preghiere e le candele accese all'immagine della Madonna né le offerte fatte all'inginocchiatoio, davanti alle sacre reliquie.

Non servono neanche le pratiche superstiziose con le candeline nane e l'olio sbattuto nell'acqua, efficaci contro il malocchio.

Antonio aveva un unico figlio Mario, di due anni, vivace e intelligente che prometteva bene. Nel periodo estivo, finita la scuola, giocava spesso con Carlo e gli altri ragazzi nella vicina pineta.

Qualche giorno prima della festa del Santo Patrono, un pomeriggio scoppiò un temporale estivo. Mario si bagnò come altre volte. Tornato a casa fu accuratamente asciugato. Si cambiò i vestiti, fece merenda e riprese a giocare. Qualche giorno dopo gli venne un febbrone, si riprese e gli rimase solo una febbricola che lo prendeva alla sera. Improvvisamente un rialzo della temperatura e un progressivo peggioramento della malattia. Il dottore parlava di polmonite.

Il babbo Mario disse che gli sembrava sentire tic tac come d'un orologino, che veniva dalla parete sopra il letto, non cessava mai e aumentava di intensità. In fin di vita, quando ormai era in delirio, prese a chiamare Carlo, il suo compagno di giochi, con voce fresca, implorante a lungo.

Anche nell'anno successivo, nel periodo estivo, terminata la scuola i ragazzi presero a incontrarsi in pineta per i loro giochi, mentre il caldo diventava opprimente.

E uno di questi acquazzoni investì il gruppetto dei ragazzi. Si verificò qualche settimana prima del Santo Patrono. Fra questi

Carlo. Antonio lo vide mentre correva verso il paese, gli andò incontro, lo riparò e lo portò a casa, lo asciugò forte forte e gli fece cambiare gli abiti con quelli che erano stati di Mario. Gli sembrava rivivere la precedente esperienza. In preda all'angoscia risentiva la voce del figlio che chiamava Carlo, una voce con una forza ipnotica, dalla quale era difficile sottrarsi. Passarono le settimane precedenti la festa del Patrono. Carlo non aveva avuto alcun danno. Era vivace come sempre. Mario era tornato sereno. La festa ebbe un grande successo, con afflusso di partecipanti dai comuni vicini e dalla città. Furono aumentate le corse del postale. L'ultima diretta per la città partì secondo l'orario prestabilito, girò alla prima curva del paese, aumentò di velocità e prese la strada provinciale. All'incrocio con lo stradello delle fonti, improvviso sbucò Carlo correndo con delle ginestre in mano.

## **Pigrizia**

Pigrizia, intorpidimento dei sensi e dell'intelligenza in un abbandono non riposante. È come il poltrire nel letto al calduccio, d'inverno, quando il timore vile del freddo e del lavoro ingrandisce il nostro bisogno di riposo.

Pigrizia: comodità delle anime opache, delle intelligenze smorte. Pigrizia, non stanchezza per una fatica antecedente.

La mia stanza è ampia, bella: ha i mobili che ho scelto, un arazzo di pregio e ceramiche d'arte, alcuni quadri, miei, e una grande stufa con sportelli di mica, dai quali si vedono i ceppi bruciare giudiziosi, lentamente, senza scomporsi in miriadi di faville, che allietano ma durano un istante.

Assaporo, alla luce tepida e riposante, il vino fatto di sola uva. Anch'esso accresce la mia pigrizia, che è povertà spirituale, secchezza d'animo, aridità di giovinezza. E non c'è neppure l'eccitazione dei sensi. Immobilità non goduta, assenza di passioni, che quietava l'animo nell'opacità.

Nulla mi suggerisce la lucerna antica da miniera che adopro come lampadari, né la statuetta di Budda che mi osserva senza guardarmi. E neppure un'oca idiota, un giocattolo che sprona alla saggezza.

La finestra è chiusa. Dai vetri potrei vedere meraviglie di vita: i toni scuri della colline intorno, i lampioni accesi del piazzale Michelangelo, gli alberi che quasi toccano la mia casa; alberi asciutti e nodosi, con tante braccia, ora che d'inverno non hanno più foglie. Poteri fantasticare sulle ombre, sulle penombre sfumate degli edifici vicini, sui chiarori di luce che da lontano vengono come richiami di vita, come riflettori su di un palcoscenico animato. Tram assiepati, pedoni frettolosi,

automobili infangate, soldati che rientrano in caserma. E qualche coppia, più in là, dove la luce scompare.

Ascolto, un momento, il rumore della strada. Ascolto, quasi affaticato. Ogni cosa sembra aver perduto importanza per me. E mi rifugio nella incosciente comodità. Il fumo buono d'una sigaretta, l'armonia cromatica dei quasi, delle ceramiche e dell'arazzo, le proporzioni misurate dei mobili, la fiamma della stufa. Questo potrebbe essere anche lo studio d'un pittore. Accanto ho la tavolozza e i pennelli.

Continuo a stare immobile, a non ascoltare la vita della strada, a non vedere le ombre incantate che mi aspettano alla finestra, in un mondo che palpita e vive.

Il frusciare d'una gonna e il calore d'una voce qui accanto mi lasciano indifferente. Non so concentrarmi. Ora la pigrizia è più greve: mi prostra, come se fossi incredibilmente stanco. Guardo una piccola lasca che vive in un vaso di vetro. Anche lei è ferma e sembra morta. Vorrei che si muovesse. Fisso la luce per abbagliarmi, e cullo la mia morbida stanchezza nei colori tristi di questa fredda sera invernale che l'Arno vicino ricopre con le sue nebbie acquose.

# Persone

## Lorenzo

Lorenzo ha un buon posto in una industria locale. Ha moglie e tre figli che non gli danno preoccupazioni.

Cattolico osservante si interessa alla gestione della parrocchia. Conduce una vita tranquilla, metodica secondo ritmi e sintomi sempre uguali.

Ha un solo hobby, l'idrografia e in particolare lo studio delle reti e dei bacini idrografici.

Da qualche mese Lorenzo è un'altra persona e la sua vita è cambiata.

Un vecchio amico lo ha cercato e l'ha invitato a partecipare a una associazione che ha costituito insieme ad altri comuni amici per affrontare in termini concreti il problema dei ciechi per i quali sembrano sussistere possibilità di recuperare la vista, e dei malati affetti da patologie per le quali rischiano di perderla.

Lorenzo si è trovato di fronte ad una realtà che ignorava del tutto e ad un preciso invito al quale doveva dare una risposta che, se positiva, significava dare l'addio alla tranquilla vita di sempre, rinunciare allo studio dell'amata idrografia e ridurre le vacanze. Tutto questo per poter seguire gli assistiti, star loro vicino, accompagnarli per visite e cure specialistiche, sostenendo anche non indifferenti oneri finanziari.

Lorenzo ha a lungo pensato di dare una risposta negativa, preoccupandosi solo delle critiche non sarebbero mancate. Poi ha accantonato il problema e ha rinviato ogni decisione.

Prolungandosi il silenzio il vecchio amico è andato a trovarlo. Lo ha trovato poco disponibile, perplesso sulla posizione da

prendere. Gli ha detto che rifiutarsi di venire in aiuto a persone sofferenti, menomate nella vista, è una omissione grave e lo ha inventato a guardarsi dentro.

Sono passati pochi mesi, Lorenzo si è inserito nell'associazione. È uno dei più attivi, sempre disponibile, per ogni servizio e infonde serenità e allegria ai suoi assistiti.

## Ester

Ester è una donna di una settantina d'anni; professoressa d'inglese in pensione, è da poco vedova.

Di famiglia benestante è stata a lungo in un collegio di suore dove ha avuto una valida educazione religiosa. Nella vita ha seguito gli insegnamenti ricevuti ed ha fatto del bene.

Si è sposata non più giovanissima con un professionista affermato. Entrambi cattolici praticanti hanno costituito una coppia solida, affettuosa e premurosa per molti anni. Non hanno avuto figli.

Col passare degli anni i loro rapporti si sono progressivamente raffreddati, forse per motivi caratteriali, forse per i troppi impegni professionali, tanto da diventare estranei l'uno all'altro. Il disamore si è manifestato particolarmente in Ester. Sopportava a fatica la presenza del marito, lo detestava. D'improvviso una malattia senza speranza ha colpito il marito. Ester si è subito rivolta ai migliori specialisti e ha fatto effettuare tutti i tentativi possibili che sono risultati inutili. Gli è stata sempre vicino durante la lunga e dolorosa malattia, assistendolo scrupolosamente fino alla morte.

Per lei era un estraneo, ma per dovere, come credente e come moglie, non poteva fare altrimenti. Così non gli ha fatto mancare nulla, se non una pur piccola manifestazione d'amore.

## **Emilio**

Emilio è sposato da anni con una donna capace, attiva che gli vuol bene, e ha due figli che studiano per conseguire un diploma. Ha un lavoro sicuro che gli garantisce un buon reddito.

Il problema di Enrico è una sorella handicappata, più giovane di lui, che ha ricoverato in una struttura ricettiva in un comune diverso da quello di residenza. Si interessa all'andamento della malattia, consulta medici specialisti, inseguendo vane aspettative. Ben poche sono le speranze che la sorella possa migliorare. Sostiene le spese del ricovero e va a trovarla due volte alla settimana.

La sorella costituisce un motivo di preoccupazione. Le vuol bene, si è sostituito ai genitori dopo la loro morte, e l'ha nel cuore.

Seguirla, però, è faticoso e col passare degli anni ne sente il peso, reso più gravoso da parte della moglie e dei figli che lo reclamano perché si dedichi maggiormente a loro. Eppure fa il possibile per seguire l'andamento della famiglia, ma il tempo per occuparsene è limitato. Ha il desiderio di essere più presente ma è frenato dal pensiero della sorella handicappata che ha bisogno di essere seguita e che è sempre in attesa di lui. Emilio vorrebbe accontentare tutti ed avere una esistenza serena. Non è possibile, non ci sono soluzioni. Accetta la situazione e continua la vita di sempre. Due volte alla settimana prende il servizio di linea per il comune dove è ricoverata la sorella. Appena lo vede lei illumina il volto e sorride.

## Mario e Luca

Mario e Luca sono amici. Mario ha una moglie graziosa, due figli piccoli di due e tre anni e una mamma che manda avanti la casa.

Lavora, con mansioni modeste, in un ufficio pubblico. Luca è separato dalla moglie e non ha figli.

È capo servizio in una grande impresa di assicurazioni. Entrambi militano nello stesso partito. Mario è segretario politico della sezione, la più importante del comune, alla quale si dedica con grande impegno. Luca è segretario provinciale, ha anche compiti regionali ed è molto apprezzato dal centro.

Le elezioni politiche sono vicine. Mario e Luca da mesi lavorano per il partito per preparare la campagna elettorale.

Si ritrovano quasi tutti i dopocena a casa di Mario. Talvolta è presente il segretario amministrativo che garantisce i fondi e un amico esperto nella propaganda elettorale. La moglie di Mario offre del vino liquoroso e della birra e spesso si intrattiene con loro.

Luca è candidato alla Camera dei Deputati. Per i voti di preferenza conta molto sulla sezione di Mario e sulla influenza che Mario può esercitare sui colleghi segretari di sezione.

Le elezioni si sono svolte e Luca, non solo è stato eletto, ma anche avuto la nomina a sottosegretario di un importante ministero.

Ha lasciato il comune di residenza e si è trasferito in una località poco lontana dalla capitale, in una villetta dalla quale si vede il mare. Lì convive con la moglie di Mario che ha lasciato il marito e i figli senza salutare.

Sono passati quasi cinque anni. Mario ha attraversato una crisi tremenda che è durata mesi. Ne è venuto fuori lentamente sorretto dalla fede e dall'amore per i due figli, che gli sono straordinariamente attaccati. Non riesce però a dimenticare la moglie e a perdonare Luca. Questo lo fa star male e gli impedisce di riavere la serenità di un tempo.

Ha ripreso l'attività politica; è di nuovo segretario responsabile della sezione di cui è diventato una istituzione.

Luca non ha sfondato a Roma. Sarà rimesso in lista, ma la sua rielezione è molto dubbia perché non appoggiato dal centro e localmente si sta affermando un giovane amico molto quotato.

Mario è stato chiamato a Roma e gli è stata data libertà di azione e cioè di indirizzare i voti di preferenza verso Luca o verso il giovane emergente.

Gli è stato detto anche che Luca ha una forma di cancro in stato avanzato e si prevede che possa avere poco più di sei mesi di vita.

Mario ha indetto una riunione di tutti gli iscritti alla sezione. All'ordine del giorno la designazione del candidato da sostenere alle prossime elezioni.

Al termine della discussione, che ha messo in evidenza opinioni diverse, ha concluso i lavori proponendo ed ottenendo la riconferma di Luca come sicura garanzia per il partito. Subito dopo è uscito, ha preso per mano i due figli e si è diretto verso casa.

## **Evelina**

Evelina vive con la madre malata di cuore. Anche suo padre non sta bene di salute, è diabetico.

Si sono separati da anni perché, entrambi con caratteri difficili, non potevano convivere senza litigare.

Evelina ha una piccola cartoleria che ha gestito per trent'anni e che ha affittato ricavando una modesta rendita.

Non è sposata e non ha mai avuto un fidanzato.

La sua vita è trascorsa nel negozietto tenuto in perfetto ordine, con l'unica evasione di una lettura di qualche romanzo di successo di riviste di attualità.

Di domenica è sempre andata alla messa, col suo abito migliore, e tornando a casa si è concessa due ciambelle dolci.

Col passare degli anni la salute dei genitori è peggiorata: hanno bisogno di essere seguiti ed assistiti. Evelina provvede a tutto con fatica.

Evelina non ha un momento di riposo, la madre esigente ed egoista aspetta tutto da lei. La rimprovera per un nonnulla, la tratta come una serva che deve soddisfare subito ogni suo desiderio.

Con il padre le cose non vanno meglio.

Vecchio e ammalato, talvolta fuori di testa, vive da solo in un caseggiato non lontano da quello di Evelina, Vuole che la figlia stia accanto a lui per non sentire la solitudine. La chiama più volte, anche di notte, inventando urgenze inesistenti.

Se ritarda o si trattiene poco, si arrabbia e molto di più se non condivide quello che dice. Così ha preso l'abitudine di dire sempre di sì. Entrambi i genitori l'accusano di parzialità, di preferire l'uno all'altra. Fatica a tirare avanti. È sempre occupata. Non ha più il tempo di leggere qualche romanzo e le

è venuta meno la curiosità di conoscere i fatti del giorno. Non si sente bene, è andata dal medico, l'ha trovata depressa e dimagrita. A chi glielo fa notare e le suggerisce di pensare di più a se stessa, risponde che i genitori sono la sua croce e che Gesù ha detto che può seguirlo solo chi porta la propria croce.

## Giorgio

Nel quartiere Giorgio ha la fama di essere un santo; forse la fama non è del tutto immeritata.

Lo ricordano quando adolescente frequentava la parrocchia e si dava un gran daffare per essere di un qualche aiuto.

Lo ricordano perché per lui fare del bene era naturale, era connaturato al suo animo. Era insoddisfatto quando era inoperoso. Allora pregava incessantemente e trovava serenità.

Sparì dalla circolazione senza dir nulla.

Si seppe che era andato in Brasile, come volontario per fare la propria opera in una missione,. Poche altre notizie,. Dopo anni si seppe che era missionario laico e che si spostava da un villaggio all'altro, dove maggiore era il bisogno.

Lasciava di sé il ricordo di un uomo che amava la gente come amava Gesù.

È tornato dopo più di trent'anni perché malato. Riceve con un sorriso che va a trovarlo, ascolta la gente serenità. Parla poco della sua missione in Brasile, molto di Gesù; per conoscerlo, dice, basta aver letto i Vangeli, per amarlo è necessario fare quanto ci ha detto nel suo messaggio di salvezza.

# FRAMMENTI

## Francesco

A quel tempo Francesco aveva moglie e quattro figli piccoli. Contadino, lavorava a mezzadria un podere su un pendio, che si sviluppava in terrazzamenti longitudinali. Terra dura, sassosa, che si poteva coltivare solo a mano, perché non c'era la possibilità di portarci un trattore.

Come usava allora, il podere era di carattere promiscuo, un po' di tutto, dal grano alle patate, ai pomodori, alle zucche gialle, qualche filare di viti intervallate dagli olivi e tre alberi di mele.

La casa poco distante aveva un tetto che reggeva l'acqua, e vicino il pozzo. Tutt'intorno un pianellino dove veniva accatastata la legna per il fuoco.

Il podere, per quanto fosse coltivato a fondo, non era in grado di dar da mangiare a sei persone. Francesco partiva appena si faceva giorno con il fagotto del pane, che era sempre poco, e nel podere prendeva il companatico, due mele, un pomodoro o una cipolla seconda di quello che c'era.

Tornava a casa dopo il tramonto.

(fine del testo)

## Silvia

Silvia abitava l'ultima casa del paese prima che la strada principale si dividesse in due, una che scendeva rapidamente verso la ferrovia e l'altra che girava attorno alla collina coltivata.

Silvia col marito Mariano, una bambina e il padre, detto il Vecchio perché gli si erano imbiancati i capelli quand'era ancora giovane, costituiva una famiglia molto unita.

Erano contadini e conducevano a mezzadria un podere, lontano dal paese una decina di chilometri, ampio e piuttosto fertile, posto in accentuato pendio. Alla fine del pendio c'era una larga striscia di terreno in piano, dove scorreva un ruscello che portava acqua anche d'estate.

Silvia si dedicava in particolare a questo terreno, adatto alla coltivazione degli ortaggi grazie alla disponibilità di acqua.

Lavorava con puntiglioso impegno e otteneva ottimi ortaggi, di cui era orgogliosa. I raccolti erano talmente abbondanti che servivano per la famiglia e avanzavano per la vendita. Silvia pensava a tutto; il giorno del mercato settimanale preparava le ceste e i canestri che poi sistemava sul carretto. Lo spingeva con forza fino al paese. Vendeva i prodotti al mercato e al negozio degli alimentari, il più importante del paese, che vendeva un po' di tutto, dai semi di zucca al tonno sottolio conservato in un grande barattolo di vetro.

Silvia si trovava in difficoltà col padrone del negozio, quando le presentava la lista delle ordinazioni, talvolta dei clienti da servire a casa, perché non sapeva leggere. Come Massimo non era mai andata a scuola.

Il podere era ampio e richiedeva molto lavoro. In tre facevano fatica a far fronte a tutto, ma non potevano trascurare nulla, per

tornaconto, e soprattutto per la paura che il padrone li mandasse via per metterci una famiglia con più braccia da lavoro.

Così ogni mattina partivano sul far del giorno, con ogni tempo e stagione, lavoravano con accanimento fino all'imbrunire quando, stanchi, riprendevano la via di casa. Per la bambina avevano trovato una soluzione. Col panierino del mangiare andava pochi caseggiati più in là, da una signorina non più giovane, che tutti chiamavano signora maestra, che accoglieva i bambini, li guardava e insegnava loro quanto veniva fatto nelle prime classi elementari.

La vita procedeva senza scosse e faticosa ma i tre contadini erano contenti e riuscivano a risparmiare qualcosa. Il padrone della casa dove erano in affitto aveva detto a Mariano che gliela avrebbe vendita quando avessero avuto il denaro a disposizione. Una piccola somma perché le pareti erano impregnate da un odore acro conseguente al fatto che era stata utilizzata per anni come essiccatoio e magazzino delle pelle di coniglio.

Silvia ci sperava.

Questo fino al Natale della grande nevicata, quando la neve costrinse i contadini ad alleggerire i tetti pesanti di neve per la paura che crollassero.

Il vecchio ebbe un malore e cascò pesantemente a terra. Lo misero a letto. Non muoveva gli arti e bisbigliava qualche parola.

Il medico condotto, subito avvisato, disse che si trattava di una trombosi, che non era in pericolo di vita e che gli applicassero delle mignatte, che Mariano riuscì a trovare nell'ospedale del vicino comune.

Tornò dopo una settimana, ordinò delle medicine perché non peggiorasse, e fu esplicito sul decorso della malattia, il vecchio sarebbe rimasto infermo e avrebbe vissuto chissà quanto perché aveva il cuore in buono stato.

Il medico condotto consigliò Silvia di interessarsi col comune per ottenere la tessera di miseria per il padre, un documento indispensabile per aspirare ad essere accolto all'ospizio di mendicizia tenuto dalle Suore. Avrebbe messo una buona parola. Silvia ottenne il documento e la signora maestra scrisse la domanda sulla quale appose una croce per firma.

Il freddo e il cattivo tempo proseguivano ancora a lungo, poi lentamente lasciarono il paese e la campagna iniziò a risvegliarsi. Bisognava pensare al padre, a provvedere alle nuove semine e a come sistemare il vecchio. Silvia e Mariano si erano accordati così. Appena levati avrebbero legato il vecchio al letto perché non cascasse e gli avrebbero dato da mangiare una ciotola con la zuppa calda. Poi, dopo un cenno di saluto, si sarebbero incamminati verso il podere.

Di domenica avrebbero cambiato il pagliericcio.

Con una vicina avevano concordato che, dietro compenso, si recasse a trovare il Vecchio nell'ora di pranzo e gli desse da mangiare imboccandolo col cibo che avrebbe trovato nella ciotola.

Così fecero, all'alba di ogni giorno ripresero il cammino verso il podere.

Si accorsero subito che, per quanto si impegnassero, non potevano far fronte a tutto: una parte non era coltivata, spuntavano le prime erbacce e i rovi prendevano forza. Il padrone se n'era accorto. Così disse a Mariano che a fine dell'annata agraria dovevano andare via. Aveva deciso a malincuore perché sapevano come stavano le cose.

Silvia e Mariano incominciarono a domandare, a proporsi, a interessare fattori e proprietari disposti anche ad andare in posti scomodi rifiutati da altre famiglie.

Non trovarono alcuna sistemazione, due sole persone erano insufficienti per i poderi disponibili.

Il vecchio padrone seppe che erano sempre senza risorse e senza lavoro. Li chiamò e diede loro, senza pretendere nulla, un piccolo appezzamento, quasi incolto, vicino al paese, che se coltivato poteva consentire di cavarci il necessario per vivere.

È passato del tempo, Silvia e il marito lavorano duramente, con più fatica rispetto a prima. Sono stanchi, pensano con preoccupazione alla bambina e al vecchio. Per lui non hanno ancora ricevuto notizie dalle Suore dell'ospizio di mendicizia e aspettano.

(fine del testo).

## Armando

Alla stazione dei carabinieri di Monte XXX, un paesino della montagna toscana, Armando e Gina erano conosciuti. I carabinieri se n'erano occupati in due diverse circostanze. Inoltre ogni anno, quando era il tempo dei funghi, Armando veniva con qualche porcino per la moglie del Maresciallo, che abitava nell'alloggio di servizio al secondo e ultimo piano della Caserma.

Armando e Gina vivano in una casupola isolata a mezzo monte, a due passi dal bosco fatto di castagni, lecci, cerri e querci.

A loro la casupola andava bene perché Armando e Gina lavoravano il bosco. C'era posto per loro, c'era una stalla con ampio ripostiglio, asce, accette, pennati affilati come rasoi, e una lunga sega, di quelle che si adoperano in due, che Armando aveva fatto fare su misura dal fabbro e della quale era orgoglioso. La casupola confinava con una tettoia dove accatastavano la legna da segare e quella già preparata dove tenevano gli arnesi del mestiere.

Nel bosco si trovavano bene perché lo conoscevano a fondo. Sapevano dove era più opportuno costruire una capanna di frasche, dove era la radura più adatta per accatastare la legna che poi i ciuchi portavano alla tettoia. Conoscevano il sentiero per raggiungere il ruscello dove l'acqua era limpida. Portavano poche provviste, mangiando quanto il bosco poteva offrire, castagne, funghi, corbezzoli, cardi selvatici e certe erbe commestibili più saporose dell'insalata.

Lavoravano con discernimento, scegliendo le piante da abbattere e quelle da potare. Gran parte del tagliato era destinato ad essere utilizzato con legna da ardere. Si prestava

una piccola parte alla lavorazione. Se ne potevano trarre botti da vino, ruote per i carri e tronchi e nobili rustici.

A fatica Armando e Gina mettevano insieme molto legname che vendevano senza difficoltà. Avevano accettato di buon grado la vita che conducevano, rallegrati dalle due gemelline che avevano avuto.

Bionde come la madre, sorridevano per un nonnulla; Gina le affidava alla nonna quando andava nel bosco con il marito.

Un inverno accadde che una bufera di vento staccò dei rami del vecchio leccio che sporgeva sulla casupola e un ramo mandò in frantumi i vetri della finestra della stana dove dormivano tutti e quattro. Armando rimediò mettendoci dei cartoni. Poi andò dal padrone, gli raccontò quello che era successo e gli chiese di far mettere nuovi vetri. Il padrone era un tipetto nervoso, con una vocetta stridula, che non aveva preso moglie e viveva di rendita.

Qualcuno diceva che non fosse proprio un uomo, per il totale disinteresse che mostrava verso le donne. Il padrone gli disse subito di no e lo cacciò di casa strillando. Armando se ne andò, ma sul pianerottolo, prima di scendere le scale, gridò che se non avesse fatto rimettere i vetri se ne sarebbe pentito.

Il padrone non fece fare la riparazione e Armando decise discendere al paese e informarsi.

Prima che lo facesse un carabiniere salì alla sua casupola e lo invitò a seguirlo alla stazione.

Là lo aspettava il maresciallo, un graduato anziano che aveva esperienza del paese. Gli contestò che il padrone di casa lo aveva accusato di averlo strattonato e di averlo minacciato di bastonarlo a sangue. Prima di convocarlo si era informato sentendo i paesani che avevano assistito al litigio. Armando gli disse tutto, senza omettere alcun particolare. La sua versione

coincideva con le testimonianze raccolte. Il maresciallo gli credette e lo rimandò libero ai suoi e lo rimandò a casa.

(fine del testo)

## Gino

Gino era l'unico figlio di Marco ed Ernesta, che l'avevano avuto dopo anni di matrimonio quando non ci pensavano più. L'accolsero con una certa freddezza perché erano poveri mezzadri contadini. Vivevano in una casupola lontana dal paese, e lavoravano un campo sassoso avaro di raccolti.

In casa avevano appena l'indispensabile, un tavolo, delle sedie in graniglia fatto di assi di legno su cui poggiava il pagliericcio, in cucina il paiolo, qualche pentola, delle ciotole, nient'altro.

Poche volte l'anno venivano a trovarli i genitori di Ernesta e le sue due sorelle. Se si trattenevano per il desinare, dovevano fare due turni perché non avevano cucchiari a sufficienza.

Gino incominciò a lavorare fin da piccolo. Doveva raccogliere le mele che il baco e il vento avevano fatto cascare e le ghiande dei lecci e dei cerri vicino casa. Le ghiande servivano per ingrassare il maiale che era un impegno importante per tutti.

Gino partiva la mattina, con il sacchetto di iuta appeso al collo, e tornava a casa solo quando era pieno. La mamma lo faceva riposare, gli dava una fetta di pane con sopra dell'olio, e il sacchetto da riempire di nuovo. Faceva quattro o cinque raccolte al giorno a seconda del tempo.

Per lui era un tormento: il freddo gli rodeva le mani. Gli venivano geloni, piaghe, tagli che sanguinavano, e che lo facevano soffrire.

La mamma ci metteva sopra del lardo e le massaggiava leggermente.

Quando finalmente arrivava il giorno scelto dal padrone, che aveva giudicato abbastanza grasso il maiale, arrivavano il

norcino con il vecchio furgone e il padrone, Gino veniva fatto allontanare dalla cucina perché era di intralcio. Alla fine della giornata venivano divisi i prodotti. I suoi genitori si tenevano le parti di minor pregio Il prosciutto, le spalle e il fegato di spettanza li vendevano al bottegaio del paese.

Appena più grande prese a raccogliere anche le castagne, inoltrandosi nel bosco. Portava le scarpe e come bastone un robusto ramo di ciliegio, incavato ad una estremità, che gli serviva per difendersi da qualche vipera non ancora in letargo e per agganciare i rami alti pieni di ricci e farli cadere a terra. Venivano consumate tutte durante l'inverno. La mamma le lessava nel paiolo, le tirava su col ramaiolo e le contava per fare le parti. A Gino le toccava sempre qualcuna di più.

Suo unico gioco era pescare i ghiozzi al torrentello dell'acqua limpida che scendeva a valle. Con la forchetta appuntita cercava di individuali mimetizzati sul fondo o nascosti dietro i sassi. Li portava a casa, uno dopo l'altro infilzati, con un giunco.

I suoi decisero che era giunto il momento di fargli imparare un mestiere. Lo mandarono da un parente muratore che stava ai confini del paese. Gino partiva la mattina, con il fagotto da mangiare e tornava all'imbrunire.

Il parente, alla fine della giornata, gli dava qualche soldi, che portava a casa.

Il mestiere gli piaceva e imparava velocemente. Nel giro di un paio d'anni fu in grado di guadagnarsi la giornata come manovale o come mezza mestola.

Il parente lo presentò a un capomastro amico perché facesse esperienza e di impadronisse del mestiere.

Questi lo assunse e lo destinò al cantiere che aveva in città, Ogni mattina prendeva il postale, col quale alla sera ritornava a

casa. Dapprima le ore trascorse nel postale gli pesavano di più di quelle trascorse al lavoro, poi si abituò.

Terminati i lavori che aveva in città, il capomastro chiuse il cantiere e in attesa di nuovi ordini licenziò Gino e gli altri operai. In paese il scarseggiava. Aveva i genitori vecchi da mantenere e una fidanzata che lo spronava a darsi da fare per mettere da parte qualche risparmio per sposarsi.

Il parente muratore gli fece sapere che non poteva prenderlo con sé, ma che l'impresa di Gabriele aveva bisogno di operai.

Gabriele era uno dei personaggi più importanti del Comune. Aveva studiato in città e si era diplomato ragioniere, aveva partecipato come volontario all'impresa etiopica, guadagnandosi una promozione e una croce di guerra e, e rivestiva l'importante carica di Fiduciario del Partito. Il paese lo chiamavano col soprannome "Il ras". Il padre di Gabriele era stato muratore e poi capomastro, con due soli dipendenti.

Gabriele voleva ingrandire l'impresa paterna, portandola a dimensioni industriali. Per quanto non si intendesse di edilizia, cominciò a contattare proprietari e fattori per ottenere lavori di un certo peso e li ottenne. Il Comune gli affidò la manutenzione di alcune sue proprietà.

(fine del testo)

## **Il ricovero dei poveri vecchi**

Il ricovero dei poveri vecchi è posto sulla strada provinciale, lontano dalla città.

A vederlo non si direbbe un ricovero: è una costruzione signorile, maestosa, quasi a forma di ferro di cavallo, con un grande giardino nel mezzo, curato come quelli delle ville sulle colline fiorentine; con piane verdi, di bossolo, tutte uguali, artificiose siepi e vialetti, dove la ghiaia stende un chiaro tappeto, e portici ariosi, che riparano dalla pioggia.

Lo si scambia così per un educando per signorine di buona famiglia o per una casa di riposo per attempate signore cercanti quiete e calma dopo le burrasche della vita.

Anche le suore, che conducono il ricovero, hanno qualcosa di signorile; forse perché hanno abiti signorili con ornamenti di un candore trasparente, che accrescono la loro distinzione. La signorina di nobile famiglia spagnola ha negli occhi chiari uno spicchio di dolcezza nel quale il cielo riflette il suo azzurro. Occhi umanissimi, vivi, segno d'una fervida vita interiore.

E si muovono tutte silenziose, aeree, quasi inconsistenti nei corridoi, nelle camerate e nell'infermeria con una levità che dà a chi osserva le loro figure la sensazione che non tocchino terra, ma siano librate nell'aria, quasi formate di materia meno terrena, meno greve della nostra carne.

Con loro completamente stridente però l'ambiente: una moltitudine di vecchietti e vecchiette. Povere cose umane, gravi, sofferenti, spaventosamente ridotte a relitti, a parvenze di persone umane, che sembrano rappresentare tutto il mondo che soffre. Ricordano la nostra fine e la nostra consistenza.

Ci sono infermieri, ci sono malati, ma i più sono svaniti, per l'età e le sofferenze della vita. Ricordi di una vita di miseria, di sofferenza. Quasi tutti sono popolari, della città, creature disgraziate che hanno lottato a lungo con la miseria. I ricordi sono quelli di famiglie smembrate, di lutti, di anni solitari di esistenza. E sono estranei gli uni agli altri, indifferenti al tempo, e pure attaccati alla vita; abbastanza contenti, egoisticamente, per un benessere che sanno che è loro assicurato fino a che vivranno. Non ci sono vere amicizie, fra loro, come non ci sono odi profondi. Più facilmente gelosie private e antipatie, ai loro occhi irrilevanti, per il godimento di questa esistenza.

Questi due che camminano l'uno accanto all'altro non sono estranei. E non avrebbero mai pensato di incontrarsi qui. È un'eccezione rispetto a tutti. Ascoltate.

(Fine del testo)

## **La biblioteca (versione breve)**

Vicino al fiume c'è la biblioteca: un edificio imponente e severo come un codice antico. Le strutture pesanti danno un senso d'oppressione e di dottrina, che appesantisce anche lo scorcio luminoso degli alberi freschi di vita del vicino viale.

Lo scuro edificio, come un antico palazzo, ha tutt'intorno un alto sedile di pietra; un sedile che ha i suoi assidui come la panca d'una chiesa o d'un refettorio.

A mezzogiorno vi si trovano in tre: un donnone grasso, una vecchina anemica, e un uomo tutto barba con un cappotto militare rattoppato come il vestito d'un arlecchino. Il primo ad arrivare è lui. Spunta all'angolo, beffardo e sfrontato, con sulle spalle il sacchetto delle sue cose, e appena seduto si toglie i sandali enormi.

La vecchina è sudicia ed ha una gobba da cammello che sembra uno scherzo di natura. Un cappellaccio di feltro nero con grandi rose rosse le nasconde quasi la faccia, e una sciarpina celeste sporco là alla figura un tocco primaverile e grottesco.

La grassona arriva sempre ultima. È asmatica e viene lentamente. Trascina una sporta enorme con dentro frutta raccattata al mercato grufolando fra i monti degli scarti, avanzi della refezione della scuola comunale e certa pasta croccante e dolce che è un suo segreto. Hanno appena ingozzato l'ultimo boccone, che spariscono come se avessero un gran daffare.

Ora arrivano i ragazzi e i vecchi dell'ospizio. I più piccoli vogliono camminare sul balcone di pietra e trotterellano felici, tenendosi alla mano della mamma. Un gatto salta via e s'accovaccia su un davanzale del pianoterra. I vecchietti si

siedono e sonnecchiano con la pipa in bocca; d tanto in tanto aprono gli occhi e si scambiano qualche parola.

Alle prime ombre la biblioteca si chiude. Escono gli studiosi. Non s'accorgono degli assidui del sedile di pietra. Hanno i loro tormenti: il loro sguardo ha una miope opacità senza sorriso.

Sono i patiti del sapere, i cerebrali, gli aridi di cuore. Qualcuno procede curvo e sospettoso. Sono intossicati: la dottrina è per loro una droga necessaria, n veleno che li mina progressivamente.

Anche per i vecchietti dell'ospizio questa è l'ora del ritorno. S'avviano l'uno dopo l'altro e lasciano libero il campo ai piccoli, che ora possono scorrazzare sul sedile di pietra. Le mamme ripongono il cucito e pensano alla cena.

L'aria si fa scura. Arrivano le coppie degli innamorati. Scelgono gli angoli più nascosti per abbracciarsi ed ascoltare il lento fluire del fiume, i rumori lontani e affievoliti della gente frettolosa, le campane del convento.

Annotta. Gli innamorati se ne vanno e la biblioteca si confonde con le altre costruzioni massicce. I lampioni lungo il fiume diffondono una luce rossastra e debole. Le strade sono vuote. È questa l'ora della mamma dei gatti, una donnetta di mezza età con gli occhiali tondi e due occhi fissi e lucenti. Ha un portamento dignitoso e veste di nero. In una borsa ampia di pelle ha sistemato involti ben confezionati, che sembrano cestini da viaggio. Contengono parti uguali d'un pastone intriso d'olio ch'ella prepara ogni giorno. I gatti la conoscono da lungo tempo e sanno le sue abitudini: è riservata e non gradisce troppa confidenza. La salutano miagolando in falsetto e si mantengono a una certa distanza. Talvolta ricevono una carezza, ma anche allora non si azzardano a saltarle in grembo.

Aspettano la loro razione con compostezza, secondo l'ordine di precedenza che la donnetta ha stabilito da tempo; da quando un gatto rosso le morì bruciato insieme al figliolo di tre anni, un biondino ricciuto che sembrava un angioletto.



# Indice

## Prefazione 3

## La via degli onesti 5

Estate fuori porta 6

Valle d'Ombrone 7

Incontri in provincia di Siena 11

La lumaca 12

Il pozzo 14

Malati 17

L'orologino 20

La candela 22

Donne 25

Incontri 27

Ricordi d'un guardianello di porci 31

La fiera 35

La Rosina 38

Ritorno a casa 42

La signorina 46

Il giardino del convento 48

La fermata 51

Ancora fuori porta 54

Le medaglie 56

La luna 59

La miniera 62

I cascami del cordaio 65

L'acquazzone 68

Il Santo 72

La via degli onesti 77

### **Posto riservato**

Posto riservato 79

Valli d'Ombrone 87

Fantasie e ricordi 99

Le pietre del rione 101

Val d'Orcia 107

La casa nel cortile 120

### **Racconti ritrovati 134**

L'ufficio studi 134

Il funerale 167

Paesaggio notturno 171

Malattia e guarigione 172

Un barbogianni 174

Un racconto di guerra 183

Tempi di guerra 185

Strasburgo 188

Palatinato della Saar 189

Alsazia 1 190

Alsazia 2 191

Saarbrücken 192

La signora del macellaio 193

Treno 194

I miracolati 195

Il gelo 196

Immagine 197  
La latrina 198  
Confidenze di un mendicante 199  
Tutto l'ufficio 202  
Nanni 203  
La biblioteca 207  
La festa del patrono 212  
Lo spaventapasseri 216  
L'eredità 218  
Gocce d'acqua 222  
La corriera 226  
Il collegio 229  
Antonio 236  
Pigrizia 239

## **Persone**

Lorenzo 241  
Ester 243  
Emilio 244  
Mario e Luca 245  
Evelina 247  
Giorgio 249

## **Frammenti**

Francesco 250  
Silvia 251

Armando 255  
Gino 258  
Il ricovero dei poveri vecchi 261  
La biblioteca (versione breve) 263